

Scacciati i tarli dal Crocifisso di Cimabue

Il gigantesco «Crocifisso» di Cimabue, ritratto il maestro di Giotto, non è più a rischio. È stato avviato, infatti, con successo, l'intervento di conservazione del capolavoro custodito nella chiesa di San Domenico di Arezzo, eseguito tra il 1265 e il 1268, segnando così l'esordio dell'artista.

Grazie alla collaborazione tra la Soprintendenza ai beni artistici di Arezzo, il Consiglio nazionale delle ricerche e l'università di Firenze è stato messo a punto un progetto che permetterà di bloccare il sollevamento della pittura, causata dalla perdita di adesione della preparazione, del gesso e della colla.

Intanto è stato già fermato l'attacco dei tarli: gli insetti che corrodono il legno sono stati «soffocati» con l'installazione di una «camera climatizzata» dove avviene il restauro.

Ora è cominciato l'intervento che dovrà portare alla rimozione dello sporco superficiale, al consolidamento della pittura e alla stuccatura delle lacune del dipinto. Il restauro sarà completato entro il Duemila, grazie anche ai finanziamenti concessi dalla Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio.

La prima fase del lavoro di conservazione, iniziato nel 1997 nel cantiere allestito all'interno della basilica di S. Domenico, ha portato

alla completa disinfestazione, in atmosfera controllata, del supporto ligneo della croce. L'eliminazione del «nemico» tarlo - l'attacco era stato portato da insetti della famiglia degli Anobiidi, gli unici tra i coleotteri xilofagi capaci di infestare anche legni molto antichi - è stata ottenuta grazie a una miscela di gas azoto e di anidride carbonica: essa ha provocato la morte delle larve per anossia. Le condizioni «climatiche» per rendere efficace l'operazione non hanno, peraltro, danneggiato il legno della croce.

Le ispezioni e le analisi tecniche svolte sul supporto ligneo del capolavoro di Cimabue

hanno mostrato - anche grazie a rilievi radiografici - che dal punto di vista strutturale esso risulta conservato perfettamente, come se fosse appena uscita dalle sapienti mani dei maestri legnaioli dell'epoca.

Il Crocifisso verrà ricollocato ancorandolo a un nuovo sostegno, progettato in modo da ottenere la massima godibilità dell'opera e da evitare sollecitazioni anomale, che potrebbero andare a detrimento della sua conservazione.

Adesso l'intervento di restauro è concentrato sulla superficie pittorica, interessata da vari tipi di sollevamento, fra cui anche quelli cau-

sati dalle perdite di elasticità e di adesione della preparazione in gesso e colla.

Il Crocifisso custodito a San Domenico è l'unico interamente conservato in buono stato dopo i danni subiti dall'altra Croce del maestro a Firenze durante l'alluvione del 1966, e dai dipinti di Cimabue a Assisi nel recente terremoto che ha colpito la cittadina umbra. Questa circostanza aumenta la passione con cui il restauro è compiuto, anche grazie alle competenze scientifiche dell'Istituto per la ricerca sul Legno del Cnr fiorentino e del Dipartimento di Chimica e dell'Istituto di Assestamento e Tecnologia forestale dell'Ateneo.

C u l t u r a @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

MEMORIA ■ LO STORICO GABRIELE NISSIM
SHOAH E PULIZIA ETNICA

L'Olocausto per vedere il male oggi

GABRIELLA MECUCCI

È il giorno della memoria oggi: la memoria del male più grande, la Shoah. Per ricordare verrà proiettato a Torino l'integrabile di «Shoah», il bellissimo film di Claude Lanzmann, uno dei migliori contributi alla conoscenza del genocidio degli ebrei. Di nuovo si tornerà a riflettere sul ruolo della memoria. A che cosa servono testimonianze, immagini, film, libri? Gabriele Nissim, ebreo, storico, autore di un libro importante sulla Shoah dal titolo *L'uomo che fermò Hitler*, si è misurato lungamente con l'argomento.

Perché Nissim, è importante ricordare?

«Due sono gli obiettivi che si prefigge chi ricostruisce la memoria. Il primo è più immediato riguarda i discendenti, i parenti delle vittime: si cerca di far diventare il loro dolore un patrimonio collettivo, il più esteso possibile. Il secondo obiettivo va ben oltre: si tratta di dire un corale e totale «Mai più». Per raggiungere lo scopo occorre come sostiene Teodorov - che la memoria della Shoah ci serva ad individuare i genocidi che accadono nel presente. Altrimenti avviene che ci sentiamo a posto rispetto al passato, o perché ci schieriamo allora dalla parte giusta, o perché addirittura facciamo parte delle vittime, ma lasciamo scorrere, senza muovere foglia, nuovo sangue innocente. Il passato invece deve servire per riconoscere il male di oggi. E allora come non pensare al Kosovo? La domanda vera è questa: deve esistere solo un ricordo archeologico, oppure, quel ricordo ha un valore anche per l'oggi?».

Qualche volta però succede che alcuni ebrei reagiscano non positivamente a certi paralleli, preferendo difendere l'unicità della Shoah...

«Dobbiamo fare delle distinzioni. Pensare, ad esempio, che tutti i perseguitati possano assumere una coscienza universale mi sembra chiedere troppo. Tenga conto che molti sopravvissuti dell'Olo-

causto hanno dovuto fare una dura battaglia, almeno in mezza Europa, perché si arrivasse al riconoscimento del genocidio. Nei paesi dell'Est solo oggi, a dieci anni dalla fine del comunismo, si discute per la prima volta della Shoah. Questo può giustificare qualche chiusura nei sopravvissuti. Ma nelle giovani generazioni non può essere così.

«Del resto, gli strumenti che ci ha fornito Primo Levi ci permettono di riconoscere il male anche altrove. Ritengo quindi che fare dei paragoni, senza ovviamente occultare le specificità, non toglie nulla alla immensa tragedia del genocidio degli ebrei, ma anzi fa avere alla Shoah anche il ruolo di una sorta di lente d'ingrandimento sul presente, una lente che ci permette di vedere dove sta il male dell'oggi».

Accettata questa lunga premessa, Nissim, parliamo di Kosovo...

«La prima cosa che mi viene in

mente pensando alla pulizia etnica è che non c'è stato nessuno in Serbia che si sia vergognato di ciò che sta succedendo laggiù, di ciò che per essere più precisi - che il loro esercito, la loro polizia, i loro conazionali dei corpi paramilitari stanno facendo. Possibile che nessuno dica niente? Se lo ricorda il dibattito che abbiamo fatto sulla Shoah? Ci siamo chiesti: i tedeschi sapevano o non sapevano? Sono responsabili anche loro e quanto? Ebbene, davanti a questo silenzio assordante dei serbi non dobbiamo porci le stesse domande? Non dobbiamo ipotizzare una loro complicità? Io non mi aspetto, sarebbe una follia aspettarselo, che gli abitanti di Belgrado siano solidali con i bombardamenti, ma che denuncino, che provino vergogna per la pulizia etnica».

Mi scusi, cerchiamo di dare un significato preciso alle parole: la pulizia etnica è genocidio?

«La prima immagine storica che il Kosovo mi richiama è quella della deportazione degli armeni: gente strappata alle proprie case, costretta a marce forzate, persone che muoiono di stanchezza, di se-



Occhiali trovati ad Auschwitz dopo la liberazione del campo di concentramento

Adam Bujak

te. È più difficile invece vedere delle somiglianze così precise con i lager nazisti e con le camere a gas. Ciò che sta accadendo ai kosovari rientra comunque nella categoria del genocidio. Il nazionalismo, un certo tipo di nazionalismo, fa sì che i serbi chiudano gli occhi davanti a ciò che non vogliono vedere».

Alcuni giornalisti sostengono che non sono a conoscenza della pulizia etnica. È così?

«Ha letto il libro di Goldhagen I

volontari carnefici di Hitler? È quello straordinario di Browning sul *101° battaglione*.? Questi due studi ci dimostrano che esistono persone normali, gente comune che fa parte dell'esercito, delle SS, della polizia o, appunto, del battaglione 101 che arresta, tortura, uccide ebrei. Sono dei tedeschi come tanti altri. Ebbene, devono esserci anche in Kosovo serbi normali, di quelli che incontri per strada, che fanno parte di qual-

che battaglione che arriva nei villaggi, terrorizza, uccide, deporta. Questi lo sanno che cosa stanno facendo. Lo vedono. Perché non dicono nulla? Sono, dunque, responsabili come lo erano i loro colleghi tedeschi. Ci sono stati, ed erano tanti, i complici di Hitler e oggi ci sono, e sono tanti i complici di Milosevic. Quando succedono tragedie di questa portata non c'è da una parte un dittatore da solo, sui cui ricade ogni colpa e,

dall'altra, un popolo tutto innocente. Non è così».

Lei ha scritto un libro in cui racconta la storia di Pesev, un importante politico bulgaro, peraltro nazionalista, che fermò però Hitler e che salvò migliaia di ebrei del suo paese.

«Milosevic, in nome della grande Serbia massacrò un popolo, ora lo sta facendo con i kosovari, prima l'ha fatto con i bosniaci. Pesev, che pure voleva costruire la grande Bulgaria, di fronte al male, capi che per difendere la nazione bulgara doveva, prima di tutto, non far cadere su di essa la colpa di aver preso parte all'eccidio degli ebrei. Milosevic vuol rendere grande il suo popolo dandogli più terre e più potere, anche Pesev desiderava questo ma al primo posto mise la dignità del suo popolo. Per questo non permise ai tedeschi di deportare 48 mila ebrei bulgari. È questa la differenza fra i due».

Torniamo per un attimo alle responsabilità del popolo serbo. Mi domando e le domando: forse sanno e si vergognano, ma non possono dirlo? Ieri è stato ucciso un giornalista...

«Questo giornalista deve essere ricordato, guai a far cadere il suo nome nel dimenticatoio. Però per uno che ha parlato sono troppi quelli che sanno e tacciono. Lei pensa davvero che se qualcuno volesse comunicare con l'Occidente non potrebbe farlo? Prenda Internet: se in rete ci fossero alcuni messaggi provenienti da Belgrado le nostre televisioni li avrebbero amplificati. Nazionalismo, obbedienza al potere, conformismo fanno dei serbi i complici di Milosevic. Come i tedeschi lo furono di Hitler».

Lanzmann, la scelta estrema di non rappresentare l'irrepresentabile

ALBERTO CRESPI

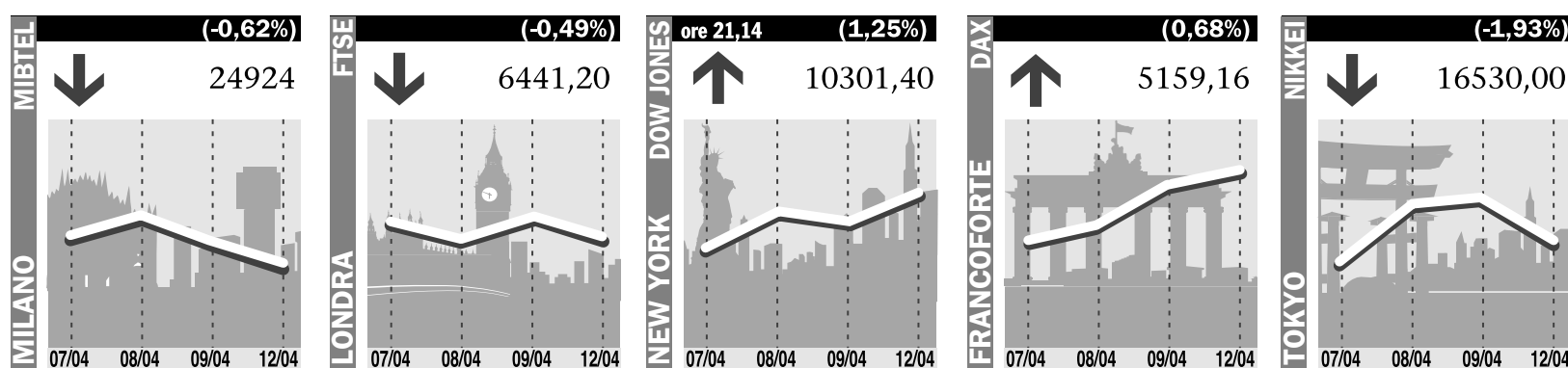
Simon Srebnik arrivò a Chelmo quando aveva 13 anni. Veniva dal ghetto ebreo di Lodz, in Polonia. Dei 400.000 ebrei portati a Chelmo, solo in due si salvarono. Uno era Simon. Si salvò perché cantava bene. «Cantava arie del folklore polacco e il guardiano in cambio gli insegnava i ritornelli militari prussiani. A Chelmo tutti lo conoscevano. I contadini polacchi ma anche i civili tedeschi, poiché quella provincia della Polonia era stata annessa al Reich alla caduta di Varsavia, germanizzata e ribattezzata Wartheland. Così Chelmo era diventata Kulmhof. Nella notte del 18 gennaio 1945, due giorni prima dell'arrivo delle truppe sovietiche, i tedeschi uccisero con una pallottola nella nuca gli ultimi «ebrei del lavoro». Simon Srebnik fu anche lui abbattuto. La pallottola non lesò i centri vitali. Un ufficiale medico dell'Armata Rossa lo curò, lo salvò. In Israele l'ho scoperto. Ho persuaso il ragazzino cantore a ritornare con me a Chelmo. A 47 anni». La storia del «cantore» Simon Srebnik è quella che apre

«Shoah» di Claude Lanzmann, film e libro (il libro, che contiene la pura trascrizione dei sottotitoli, è stato pubblicato da Rizzoli nel 1987 con una prefazione di Simone de Beauvoir). Ricorda in maniera impressionante quella del film più rimosso di tutta la cinematografia sull'Olocausto, e forse del cinema americano tout court: parliamo di «The Day the Clown Cried», diretto e interpretato, molti anni fa, da Jerry Lewis. La storia di un clown ebreo tedesco che viene spedito in un lager e costretto, anche là, a esercitare la propria arte, a far ridere il prossimo in un universo dove la risata - come l'umanità - è bandita. Il film di Jerry Lewis, che qualcuno ha ricordato nei giorni in cui «La vita è bella» di Benigni era in lizza per l'Oscar, non è mai uscito per uno stupido problema di diritti letterari (si ispira a un romanzo). È un'ingiustizia, perché Lewis - come i Marx, come Danny Kaye, come Lubitsch, come il Mihaileanu di «Train de vie» - è uno dei grandi umoristi ebraici del '900, mentre Benigni e Charlie Chaplin hanno sbeffeggiato i nazisti senza avere, però, l'onore di essere ebrei (è la frase, celebrata, di Chaplin che Benigni ha qualche

volta citato). Chissà se Claude Lanzmann l'ha visto, e nel caso, chissà cosa ne pensa: perché se anche la storia del cantore Simon ci può ricordare quella del clown Jerry Lewis, è altrettanto vero che il film «Shoah», nella sua bellezza e nella sua potenza, è una sorta di anti-Benigni, o se vogliamo di assoluta negazione di tutta l'altra cinematografia sull'Olocausto. Spielberg compreso. Il grande dibattito, del quale «La vita è bella» costituisce un capitolo tutt'altro che secondario, verte intorno alla «rappresentabilità» della Shoah. Il problema non è tanto se è lecito mostrare: è in questo senso non tocca a famosi filmati delle truppe alleate. Il problema è se è lecito ricostruire, ovvero, appunto, rappresentare. Lanzmann lo ha risolto a modo suo, con una forza ineluttabile e per certi versi indiscutibile: la Shoah si può raccontare solo attraverso i documenti, i luoghi, i volti. Portarla al cinema significa fissare la memoria (si intitolava proprio «Memoria» il bel documentario, assai «lanzmanniano», di Ruggero Gabbai e Marcello Pezzetti sui sopravvissuti italiani di Auschwitz). Ogni elucubrazione narrativa da parte di chi non c'era non è lecita, e sconfi-

na nella bestemmia. È una posizione estrema, comprensibile se si pensa al dolore indicibile di chi è passato per quell'inferno, ma che in qualche misura sembra tarpar le ali alla fantasia degli artisti, che è ben altra cosa rispetto al revisionismo storico o al negazionismo dei bugiardi. Marcello Pezzetti, storico, che sta preparando un cd-rom su Auschwitz risultò da anni di studi, ha implicitamente risposto a Lanzmann collaborando, come consulente, al film di Benigni. Risposte definitive, sarà bene chiarirlo, non ce ne sono. Di definitivo c'è il valore di «Shoah», un film assolutamente straordinario e imprescindibile. Nel quale anche Lanzmann ha «allargato» il proprio sguardo: perché ciò che più colpisce, del suo film, non sono (non sono solo) le testimonianze dei sopravvissuti, ma quelle dei contadini e dei polacchi che vivevano presso Chelmo o presso Auschwitz. Che vedevano passare questi treni, vedevano uscire il fumo dai camini. E non ci facevano caso. Pensavano soltanto al fatto che, nei loro paesini, senza ebrei tutto sommato si viveva meglio, e si guadagnava di più. E forse il vero, indicibile orrore della Shoah si nasconde proprio lì.





Super e verde Erg meno care di 10 lire

MARCO TEDESCHI

Continua a muoversi il listino prezzi dei prodotti petroliferi. La Erg ha annunciato che da oggi ridurrà di 10 lire al litro il prezzo delle benzine super e senza piombo (scenderanno rispettivamente a 1.915 e 1.835 lire), e che manterrà invariato quello del gasolio (1.465 lire) e del Gpl (600 lire).

Ovviamente il ribasso Erg influirà poco dopo i continui rialzi delle scorse settimane dovuti al giro di vite sull'approvvigionamento di petrolio. La scorsa settimana le compagnie del Gruppo Eni (Agip e Ip) avevano deciso di ridurre il prezzo di 10 lire, mentre Shell e Fina avevano annunciato rialzi.

€ **conomi** a **RISPARMIO**

LA BORSA

MIB	1053 -1,126
MIBTEL	24924 -0,622
MIB30	36707 -0,144

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,086
LIRA STERLINA	0,672
FRANCO SVIZZERO	1,603
YEN GIAPPONESE	130,270
CORONA DANESE	7,433
CORONA SVEDESE	9,020
DRACMA GRECA	324,560
CORONA NORVEGHESE	8,404
CORONA CECA	38,132
TALLERO SLOVENO	191,437
FIORINO UNGERESE	254,820
SZLOTY POLACCO	4,307
CORONA ESTONE	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,580
DOLLARO CANADESE	1,628
DOLL. NEOZELANDESE	2,004
DOLLARO AUSTRALIANO	1,710
RAND SUDAFRicano	6,702

I cambi sono espressi in euro. 1 euro= Lire 1.936,27

Spaventa: «Più poteri alla Consob»

Milano cresce ma non abbastanza rispetto alle altre Borse europee

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Nuove regole, nuovi players e nuovi confini. Così si presenta il mercato finanziario a pochi mesi dall'ingresso nell'euro. Inevitabile che il presidente della Consob, Luigi Spaventa, tracci una sequenza tutta «in movimento» nella tradizionale relazione annuale sulla Borsa. Che immediatamente si trasforma in una sorta di primo bilancio sulla legge Draghi, il Testo unico che regola le attività finanziarie, entrato in vigore il primo luglio scorso. Un testo che si è dovuto confrontare subito con «una prova di carico di imprevedibile pesantezza», dichiara Spaventa, vista l'improvvisa combattività mostrata dal mercato italiano negli ultimi mesi, con offerte pubbliche di scambio o di acquisto di dimensioni mai viste. In uno scenario tanto turbolento, aumentano i rischi di «gioco sporco», quali l'insider trading o l'aggiotaggio, su cui la Commissione è chiamata a vigilare. Di qui la richiesta del presidente di allargare i poteri sanzionatori e inibitori dell'arbitro del mercato, tema su cui la Consob farà un'esplicita richiesta al ministero del Tesoro.

Ma vediamo in dettaglio l'identikit fornito da Spaventa. L'anno scorso 16 società si sono quotate in Borsa tramite offerta pubblica, 6 in più rispetto al '97. Altre quattro sono arrivate dal mercato ristretto, due dal flottante già esistente e tre sono nate da scissioni, per un totale di 25 nuovi ingressi, il dato più elevato dall'86. Il mercato, quindi, indubbiamente cresce, ma ancora non abbastanza, visto che quei 900 milioni di capitalizzati da Piazza Affari nel '98 corrispondono addirittura ad un quarto e alla metà di quanto avviene rispettivamente a Londra e a Francoforte. «Oggi la distanza dalla prima si è ridotta (10 anni fa Mi-

lano era ad un quinto rispetto a Londra, ndr.) - spiega il presidente - Ma quella dalla seconda è aumentata (di 10 punti, ndr.)». Piazza Affari segna comunque il record della migliore performance tra i mercati dell'area euro nei primi tre mesi del '99, periodo in cui Milano ha segnato un rialzo del 49,9 per cento dell'indice di Borsa. Il volume degli scambi è più che raddoppiato (+145%) rispetto al '97, con 861 mila miliardi.

Crescita a parte, cambiano i giochi e i players nel recinto delle contrattazioni. La presenza dello Stato si ridimensiona, sull'onda delle privatizzazioni, che nel '98 hanno toccato quasi 20 mila miliardi, (non considerando la cessione del 25% di Bnl). Ma l'«effetto privatizzazioni», più che sui ca-

INSIDER TRADING
Chiesta al Tesoro la possibilità di applicare sanzioni amministrative



pitali «rastrellati», ha influenzato l'intero scenario del mercato, rendendolo molto più combattivo, se solo si pensa che tutte le società oggi coinvolte da processi di acquisizione 6 anni fa erano sotto il controllo diretto o indiretto dello Stato. Spaventa spiega il passaggio così: «L'elevata concentrazione degli assetti di controllo delle società private e di quelle a partecipazione statale spiega la virtuale assenza di offerte ostili nella nostra Borsa fino al 1998: tra il '92 e il '98 infatti i casi di acquisizioni non concordate sono stati solo tre. Questo scenario pacifico, di assenza di contese per mancanza

IL 1998 DEI LISTINI

La classifica (1/1/98 - 11/3/99)

MILANO	+49,4%
PARIGI	+39,5%
LONDRA	+23,4%
FRANCOFORTE	+17,5%
MEDIA UE	+26,6%

La volatilità (1/4-6/10/98 -Crisi asiatica)

MILANO	-29,7%
PARIGI	-19,2%
LONDRA	-18,8%
FRANCOFORTE	-19,3%
MEDIA UE	-11,3%

I numeri di Piazza Affari nel 1998

Nuove quotazioni	25
Aumenti di capitale	17.193 miliardi
Volume degli scambi	861.000 miliardi (+145%)

COME CAMBIA

Capitalizzazione delle società controllate dallo Stato

1998	15,6%
1995	28,0%

Peso della quota del primo azionista

1998	33,8%
1997	37,0%

Peso della quota dei primi tre azionisti

1998	43,6%
1997	46,8%

P&G Infograph Fonte: CONSOB-Agi

Romiti: la legge sull'Opa deve essere completata

Secondo l'ex presidente della Fiat e presidente dell'Rcs (Rizzoli-Corriere della Sera) Cesare Romiti la legge sull'Opa è «da completare». In riferimento alla relazione di ieri del presidente della Consob, Luigi Spaventa, Romiti ha detto che il presidente della commissione non ha dato risposte sull'argomento ma ha messo in evidenza dei dubbi, «molti dubbi che vanno visti dai giuristi e dal parlamento».

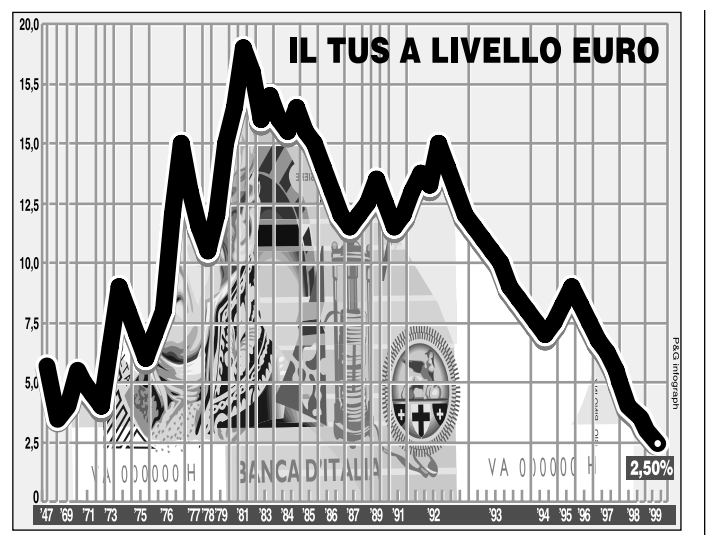
«Stimo molto il presidente Spaventa - ha detto Romiti - è stata una relazione molto documentata, molto specifica. Ho avuto un'ottima impressione. Fa capire anche quanta strada c'è ancora da percorrere nel nostro paese nel campo delle Opa e delle Ops. Romiti non ha voluto comunque entrare nel merito delle recenti operazioni bancarie e nell'Opa Olivetti su Telecom: «Non voglio parlare di niente di queste cose perché voglio essere il più indipendente e obiettivo possibile - ha detto a margine di un incontro dell'associazione industriali di Mantova - non possiedo azioni né di Telecom né di Olivetti né nelle banche in questo momento alla ribalta».

Ma l'ex presidente della Fiat non è soltanto un perno rilevante del capitalismo italiano. Il suo ruolo sta diventando centrale in questa fase in cui ribolle la febbre di acquisizioni bancarie. E così a Romiti ieri sono stati attribuiti incontri che lo stesso Cesare Romiti ha smentito di aver avuto incontri in Mediobanca. Incontri dei quali era circolata voce in ambienti finanziari. Romiti è stato interpellato, a margine dell'assemblea degli industriali di Mantova, a proposito delle voci secondo le quali in Mediobanca si sarebbe incontrato anche con Cesare Geronzi.

Sia Romiti che il presidente della Banca di Roma hanno partecipato ieri alla conferenza annuale della Consob. A Romiti, altre voci attribuiscono un incontro a Milano con il presidente onorario della Fiat Gianni Agnelli (anch'egli presente alla conferenza Consob stamane). Agnelli avrebbe fatto una visita di cortesia all'ex presidente Fiat, Cesare Romiti, nell'abitazione milanese di quest'ultimo.

Bankitalia adegua il tasso Le banche no

Bankitalia si adegua al calo dei tassi ufficiali deciso giovedì scorso dalla Banca centrale europea e taglia di mezzo punto il tasso ufficiale di sconto, portandolo dal 3 al 2,5% a partire da domani. Un tempo la notizia sarebbe stata clamorosa, ma ormai, nell'era dell'euro, il Tus italiano ha un valore meramente giuridico. E in ogni caso gli effetti per ora si vedono soprattutto sul fronte dei titoli di Stato, mai stati così bassi in Italia. Le rendite Bot e Ctz scendono ulteriormente verso quota 2,5%. Trattandosi di un rendimento lordo, il tasso effettivo per i risparmiatori è di appena il 2%. Le banche invece continuano a fare orecchio da mercante all'invito ad adeguarsi rivolto loro dal ministro del Tesoro Ciampi all'indomani del taglio Bce. Finora soltanto la Popolare di Brescia ed il Banco di Brescia-Sanpaolo-Cab hanno comunicato di aver adeguato i propri tassi, mentre altri istituti ci penseranno settimana. A sollecitare un rapido adeguamento del costo del denaro sono gli industriali che hanno definito «preoccupante e scottante» il fatto che le banche italiane abbiano recentemente alzato i tassi in previsione di un abbassamento euro-



peo. Comit, Bna, Cassa di risparmio di Parma e Popolare dell'Etruria avevano deciso una revisione all'insù dei tassi attivi a partire dall'inizio di aprile. Quanto all'orizzonte di politica economica, «ora ci vogliono le riforme strutturali», è la parola d'ordine in Europa. Così dice il presidente della banca di Francoforte, Duisberg. Gli fa eco Tietmeyer, presidente della Bundesbank. E sulla stessa lunghezza d'onda è Tommaso Padoa Schioppa, membro della Bce, il quale sostiene che «il male europeo, bassa crescita del Pil e alta disoccupazione, non è nelle mani del medico politica monetaria». «Ora inizia - sostiene - un periodo con difficoltà enormi».

Gli italiani ora comprano all'estero
Le società non hanno timori, la novità del Rapporto Nomisma

DALLA REDAZIONE VANNI MASALA

BOLOGNA Siamo nel pieno di un'ondata internazionale di acquisizioni e fusioni di imprese e cresce la posizione dell'Italia in questo ritmo di sviluppo, non solo nei distretti più competitivi del nostro paese ma anche al sud, seppure in misura contenuta. È il nocciolo del rapporto «Acquisizioni Fusioni Concorrenza», presentato ieri a Bologna da Nomisma. I dati dell'osservatorio, i più completi in questa branca dei movimenti economici, fotografano un miglioramento della propensione all'acquisizione internazionale da parte degli italiani, tanto che circa il 30% delle operazioni effettuate sia da grandi che da medie imprese nel 1998 sono state realizzate oltre confine. Nella media dei 10 anni precedenti questo rapporto non era mai andato oltre il 20%. Le acquisizioni italiane non riguardano solo l'Europa: al contrario sembrano privilegiati paesi come

l'America del Sud e i paesi dell'Est. Ad esempio la New Holland (Gruppo Agnelli) ha acquisito la maggioranza del capitale della polacca Bizon, che produce macchinari agricoli, e la Ciro quella della brasiliana Ms Alimentos, attiva nel settore delle conserve. Sull'altro versante, lo shopping di società estere in Italia rappresenta il 31%. In cifre: salgono dalle 97 del 1997 alle 142 dello scorso anno le acquisizioni italiane fuori confine, mentre calano da 164 a 158 le operazioni straniere in terra italiana. Complessivamente, le acquisizioni in Italia nel 1998 sono state 761, di cui 454 hanno riguardato la cessione di maggioranza. Il tutto per un movimento di denaro stimabile in oltre 20 mila miliardi, considerando che la media delle imprese italiane è piuttosto bassa: circa 50 miliardi a transazione (200 miliardi per quelle intermedie, solo il 10-15%). Questo significa che il dinamismo del mercato interessa molto la piccola-media impresa, struttura tipi-

camente italiana. Dunque le imprese italiane riprendono quota, ma in realtà il rapporto di Nomisma fa emergere luci e ombre. Ad esempio nell'ondata internazionale l'Italia fa un po' la figura della riscalda, con un ritmo di crescita delle operazioni notevolmente inferiore a quello degli altri paesi industrializzati. Se a livello mondiale il numero delle acquisizioni e fusioni è circa 2 volte e mezzo quello fatto registrare nel '90, in Italia l'indice è poco più della metà. E ancora: è vero che il fenomeno non riguarda solamente le imprese del centro-nord, così come era avvenuto nel decennio trascorso, con un 6% di incidenza dell'Italia del sud, soprattutto Sicilia (11 operazioni), Campania (6) e Puglia. Ma è altrettanto vero che le operazioni nel sud del paese riguardano soprattutto cessioni di imprese. «Anche questo - sottolineano gli esperti di Nomisma - è un segno di dinamismo economico», ma appare ancora piuttosto azzardato parlare di un vero merca-

to nazionale. Piuttosto importante è il segnale che il mercato va confermando le acquisizioni per settori. Questo significa che le acquisizioni e fusioni non sono più solamente un fenomeno finanziario, ma rispondono ad esigenze delle aziende di riorganizzarsi all'interno dei propri settori anche nel versante della distribuzione. Alcuni esempi: Richard Girotti ha acquistato il marchio di porcellane francese Laure Japis Paris; Sorin Biomedica ha acquistato Cobe Cardiovascular; la società De Rigo, produttrice di occhiali, ha acquistato la catena di negozi inglese Dollon and Aitchinson. Un consolidamento che vede meccanica e alimentare in evidenza (qui la parte del leone spetta alla Parmalat, con 11 acquisizioni all'estero in 12 mesi), ma anche imprese dei servizi con il settore bancario nel ruolo di protagonista. Il bancario conferma concentrazioni nazionali: su 59 operazioni di concentrazione soltanto 4 hanno riguardato banche estere.



Se la morte balla la milonga

Giannini commissario gay nel giallo di Emidio Greco

MICHELE ANSELMI

Milonga: «ballo sudamericano simile alla habanera», recita il dizionario. È dunque sensuale, avvolgente, rituale, come piace evocare a Paolo Conte nelle sue canzoni, forse perfino lambito da una pulsione di morte. E infatti ne muoiono parecchi nel nuovo film di Emidio Greco, che parte come un giallo classico e si trasforma via via in una bizzarra commedia sull'Italia degli anni Novanta: stollida, narcisista, viziosa.

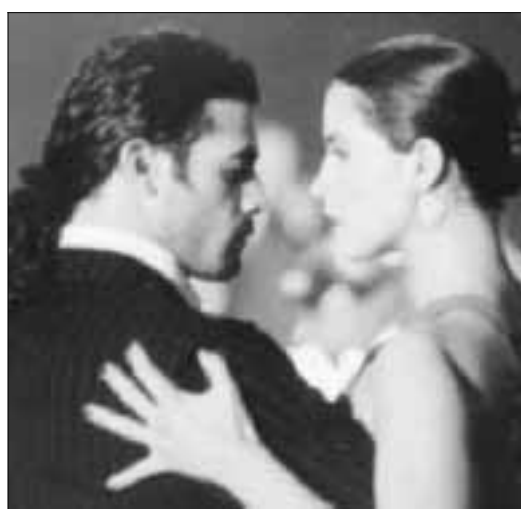
Se nel vecchio Oscar insanguina-

nato il mattatore Vincent Price uccideva i critici teatrali colpevoli di non aver apprezzato, qui una coppia di ballerini rifiutati (Irene Ferri e Gianni Sperti) ha già giustiziato tre famosi volti della tv. Per vendetta o solo per sfida giocosa. C'è un filmato che li ritrae, mascherati, mentre sparano al Frizzi di turno (Urbano Barberini freddato a piazza Barberini: uno scherzo?); da lì parte il commissario - gay non dichiarato - Giancarlo Giannini alle prese con un ragazzo che lo rifiuta, una mamma troppo premurosa e una giovane collega innamorata, Claudia Pandolfi,

pronta a dichiararsi in ufficio togliendosi la divisa. E intanto il film, gelido e divagante, insegue altre tracce: un gruppo di finti musicisti classici che pesta gli extracomunitari e gli omosessuali nei corridoi dei metrò, un uomo alla bancarotta, incarnato da Carlo Cecchi, che scivola sul piano inclinato di una patetica solitudine (non riesce nemmeno a suicidarsi). La resa dei conti, inattesa e casuale, arriva di notte, dentro un capanno di periferia nel quale si consuma una gara di ballo al suono di un tango che potrebbe aver composto Gardel.



Gianni Sperti e Irene Ferri nel film «Milonga»



Scritto da Paolo Breccia insieme a Greco, Milonga è un «giallo insolito e involontario» (parole degli autori) che mira piuttosto in alto. Tra echi di Casares e citazioni da Marquez, il film,

musicato da Bacalov, procede per annotazioni astratte, divagazioni comiche, accensioni surreali, rifiutando programmaticamente le ricette del genere. Il rebus da risolvere non riguar-

da tanto l'identificazione dei colpevoli quanto la condizione umana dei personaggi, tutti definiti con la maiuscola (l'Uomo, il Killer...) e incapaci di sottrarsi alla vanità, che sentiamo definire in una scena «il morbo del Duemila».

Sicché il film finisce con l'essere un esercizio di stile dai risvolti metafisici, sofisticato ma non indenne dai rischi del ridicolo, specie nei due monologhi femminili, entrambi in reggise-no, recitati così così dalla Pandolfi e dalla Ferri. Vi risparmieremo i commenti del pubblico al cinema, perché valgono quello che valgono. Certo Emidio Greco, nel tornare dietro la cinepresa a otto anni dall'ottimo Una storia semplice, firma un film tutto di testa che ingessa i suoi attori, facendone maschere ottuse, perverse o prigioniere di impalliditi amori senili.

ONORIFICENZE

Rosanna Vaudetti nominata commendatore

«Dopo 40 anni di servizio in Rai, Rosanna Vaudetti, battezzata da Alberto Sordi «Vaudetti annunci per tutti», è stata insignita dell'onorificenza di Commendatore dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana. È stata la prima annunciatrice della tv a colori, ma il suo ultimo annuncio è recente: lo ha fatto a fianco di Raffaella Carrà nel corso di «Carramba che fortuna» davanti a quasi 10 milioni di telespettatori. Nel suo curriculum anche la presentazione di «Giochi senza frontiere» dell'«Eurofestival» e la recente partecipazione a «Unomattina estato». Fermata d'autobus» e «Sue giù».

Jordan torna sul set Una storia d'amore sotto le bombe nazi

Il regista sta girando «The End of the Affair» da un romanzo autobiografico di Greene

ALFIO BERNABEI

LONDRA Neil Jordan è tra i grandi registi del nostro tempo da qualsiasi punto di vista lo si voglia considerare. Ci ha abituato a rappresentazioni realistiche e ad affreschi storico-politici, come nel caso di Michael Collins. Ma quando entra nel suo territorio preferito, l'irrazionale, diventa qualcosa di più: un autore geniale e imprevedibile. Come quando affronta temi in cui la sessualità e l'amore trascinano le persone fuori dai confini consueti. In In compagnia dei lupi Cappuccetto Rosso s'innamora del lupo, in La moglie del soldato, il militante dell'Ira s'innamora di un travestito «sposato» ad un militare inglese nero. Talvolta Jordan esplora territori già ampiamente battuti da altri registi, come i vampiri (Intervista col vampiro) o le malattie mentali (Il piccolo macellaio), ma ne esce sempre con dei prodotti di stampo originale, curiosi ed inquietanti. Da alcune settimane ha cominciato a girare The End of the Affair, tratto dall'omonimo romanzo di Graham Greene pubblicato nel 1951, quando l'autore aveva 47 anni.

«È un romanzo che ho letto molti anni fa - dice Jordan - lo considero la migliore opera di Greene. È una storia delle più semplici, ma il suo nucleo drammatico è molto forte». A dire il vero, riletto il romanzo, si potrebbe dire l'opposto. Che appare datato nel tema, ripetitivo, buttato giù con una certa noncuranza, tanto da far pensare che quando Greene si obbligava a scrivere assolutamente le sue cinquecento parole al giorno pur di non darsi per vinto magari finiva per rimasticare il lavoro del giorno prima. Il libro è scritto in prima persona dal protagonista Maurice Bendrix, autore di romanzi, ma non c'è nessuna differenza di stile tra la parte del romanzo scritta in chiave autobiografica da Greene-Bendrix e quella che si presenta in forma di diario, scritto dalla sua amante Sarah Miles. Ma, trama a parte, è l'asse portante dell'opera che scricchiola, sotto il peso del tempo, ovvero l'ossessione religiosa sviluppata da Greene intorno al personaggio della Miles: una povera donna che lo scrittore finisce per crocifiggere e punire anche se l'unico suo «peccato» sembra sia solo quello di lottare per una personale emancipazione sessuale.

La storia racconta l'amore tra Bendrix e la Miles. Lei è sposata, ma non ha nessun contatto sessuale col marito. Quando lei in-

terrompe bruscamente la relazione con Bendrix, sotto un bombardamento, questi si interroga sulle possibili motivazioni della rottura. Senonché la donna ha stabilito un dialogo irrazionale con Dio e quando capisce che forse s'è sbagliata è troppo tardi. Greene scrisse il romanzo, forse il più autobiografico della sua carriera, dopo la fine della relazione con una donna sposata, l'americana Catherine Walston, alla quale dedicò il libro con una «C».

Jordan stesso ha scritto l'adattamento cinematografico, scostandosi di poco dall'originale e mantenendosi fedele alle date. La relazione adulterina comincia nel 1939, inizio della seconda guerra mondiale, e la storia si sviluppa sotto i bombardamenti tedeschi. Gli stessi protagonisti rimangono feriti, quando l'appartamento dove fanno all'amore viene distrutto da una bomba. Un terzo di Londra venne ridotto ad un cumulo di rovine e l'intero film si svolge tra

le macerie, nella semioscurità in cui la capitale visse quando, sia per risparmiare energia che per confondere il nemico, la gente di notte andava in giro quasi al buio, servendosi di torce. L'unica aggiunta che Jordan ha fatto sono alcune riprese in esterni girate a Brighton, sul canale della Manica. Qui ha deciso di girare alcune scene nel famoso Grand Hotel, lo stesso dove nel 1985 l'Ira fece esplodere una bomba che semidistrusse l'edificio e per poco non uccise l'ex premier Margaret Thatcher.

Gli interpreti del nuovo film sono tenendosi fedele alle date. La relazione adulterina comincia nel 1939, inizio della seconda guerra mondiale, e la storia si sviluppa sotto i bombardamenti tedeschi. Gli stessi protagonisti rimangono feriti, quando l'appartamento dove fanno all'amore viene distrutto da una bomba. Un terzo di Londra venne ridotto ad un cumulo di rovine e l'intero film si svolge tra

«È il miglior racconto dello scrittore irrazionale viene messo a fuoco»



Il regista Neil Jordan sul set londinese. Sotto Ralph Fiennes ne «Il paziente inglese».

L'INTERVISTA

Julianne Moore: «Nel film vedrete anche un miracolo»

LONDRA Sugli Shepperton Studios, in questa Cinecittà inglese a due ore da Londra, è burrasca. Fuori dagli studi, dove Neil Jordan sta girando gli interni di The End of the Affair (a due passi da dove Kenneth Branagh è al lavoro sul musical shakespeariano Pene d'amor perdute con la musica di Cole Porter) il cielo s'è fatto nero e minaccia grandine. Nello stanzone dove i giornalisti sono assemblati per incontrare Jordan, gli attori e il produttore di The End of the Affair, si fa strada la voce che il regista «non si sente bene». Anche se due giorni fa stava benissimo e dava ordini ai due interpreti principali, Ralph Fiennes e Julianne Moore, mentre salivano la stradina dietro il Savoy Hotel, tutta ridipinta per assomigliare alla Londra degli Anni Quaranta. Ma adesso, se non indoviniamo male, oltre alla grandine fuori c'è una burrasca dentro, sul set. Che Jordan stia girando è chiaro perché quando si presentano, Fiennes e la Moore hanno i costumi addosso, il trucco sui visi, e, sì, anche un po' dell'ansia di una giornata addosso. Fiennes si siede, pallido come

un cadavere, arranca una bottiglia d'acqua minerale. Come è arrivato a questo film? «In modo strano. Un amico m'aveva detto che se mai un giorno mi si fosse presentata l'occasione di recitare in The End of the Affair, io sarei stato l'attore giusto per quella parte. È poi un giorno è arrivata la sceneggiatura e la parte». Cos'è che la interessa in Greene? «È lo scrittore che tratta il tema dell'incertezza morale, dell'ambivalenza morale. Il mio personaggio, Bendrix, è un uomo geloso, crudele, con un'identità frantumata. Trovo il libro molto positivo perché non è idealistico, non offre risposte facili, sviluppa un continuo dilemma, mostra la fragilità dell'essere umano. Greene vuole odiare Dio, ma l'odio stesso diventa un modo di riconoscerne la presenza. La parte di Bendrix mi piace anche perché, per così dire, «passivamente aggressiva». Ho in me qualcosa che mi rende passivo-aggressivo come individuo». Come si lavora con Jordan? «Neil è un regista incredibilmente intuitivo. Nel suo adattamento cinematografico, ad esempio, Sarah non muore di colpo come il li-

bro. Jordan ci fa trascorrere alcuni giorni a Brighton dove capiamo tutta l'importanza di ciò che il destino sta per toglierci».

Quando Sarah muore, i due uomini che si lasciano dietro, l'amante e il marito vanno a vivere insieme. C'è un significato omosessuale? «No, anche se una biografia di Greene ha fatto allusioni in que-

RALPH FIENNES «Greene tratta il tema dell'incertezza morale ma senza facili idealismi»



sto senso. Due uomini possono vivere insieme senza essere omosessuali. È che dopo la morte della donna scoprono di essere molto vicini». È il turno di Julianne Moore. Entra coi bocconi, un giaccone sopra l'abito di scena rosso bordeaux. Ha una pelle evanescente. Come si trova col personaggio di

Sarah? «È una parte difficile, come lo sono sempre i ruoli che richiedono di esprimere un dilemma. Sarah è una donna che fa un patto con Dio e che sente di doverlo rispettare. Ad un certo punto crede che il suo amante, l'uomo che ama, sia morto. Per lei è morto. Promette a Dio che se l'uomo vivrà, lo tratterà

stanza». Frasi di questo tipo. Questo mi dà una grossa responsabilità perché tutto dipende davvero da me, da quello che faccio o che non faccio. So che devo presentarmi con la parte in testa. Ho trovato in Ralph Fiennes un partner ideale per il quale sento molta affinità. Mancano due settimane alla fine della lavorazione e la scena più difficile, quella in cui appunto decido che il mio amante è morto anche se non lo è, deve ancora arrivare, l'hanno tenuta per ultima. Mi ci sto preparando».

Il produttore Woolley spiega i cambiamenti che il regista ha apportato al testo di Greene. «Jordan ha creato per il personaggio di Bendrix uno sfondo storico e politico che non esiste nel libro. Lo ha mandato a combattere in Spagna nella guerra civile del '36 dove è rimasto ferito. È per questo che non viene reclutato nel '39-40. Inoltramente Woolley - nel libro c'è un personaggio innamorato di Sarah che ha una deturpante voglia di fragola in faccia. Jordan ha spostato quella «voglia». L'ha messa in faccia ad un ragazzino e la fa scomparire quando quando Sarah gli dà un bacio». Come se fosse un miracolo.

«Angelica» vende tutto un'altra diva sul lastrico

MARIA SERENA PALIERI

Vi ricordate la parure di gioielli che Michèle Mercier indossava nei panni di Angelica «marchesa degli angeli»? È il vestito firmato dall'estroso Paco Rabanne che la stessa esibiva in «Una vedova tutta d'oro»? Verranno battuti all'asta per fronteggiare un buco di 900 milioni di lire avvenuto nelle finanze dell'attrice dopo l'incontro con un truffatore, tale Delerins. Quadri, mobili di pregio, gioielli verranno venduti all'incanto a Parigi: l'uomo - attualmente in carcere per una precedente condanna per truffa - era stato presentato a Michèle Mercier dalla vedova di Terence Young e le avrebbe proposto di entrare in società in una casa editrice che, poi, avrebbe stampato - le aveva promesso - un libro di sue memorie. Invece, addio all'autobiografia e addio a tre milioni di franchi...

Una quarantina di film, dall'esordio con «Le notti di Lucrezia Borgia» fino a «Il richiamo della foresta», sono il bottino che l'attrice dagli occhi lampeggianti ha radunato tra il 1959 e il 1972. Vedova scaltra per Michel Audiard, moglie adultera per Dino Risi nei «Mostri», e anche suora e prostituta: ma Michèle Mercier, all'anagrafe Jocelyne Mercier, classe 1939, ex-ballerina, considerata per qualche anno «il più bel corpo del cinema internazionale» nell'immaginario di tutti (nomini in primis) è legata ad Angelica Sancé de Montloup, contessa de Peyrac, marchesa du Plessis Belier, il personaggio che ha dato spago ai coniugi Serge e Anne Golon per scrivere diciotto romanzi baciati da un successo quasi alla Ken Follett e al regista Bernard Broderie per ricavarne cinque film. Il segreto della serie? Quello che parecchi autori di best-seller storici oggi ricalcano: l'ambientazione, una Francia del Seicento dove l'assolutismo rende la vita un susseguirsi di trame e colpi di scena e, soprattutto, un erotismo basato sul ti vedo-non ti vedo. In verità la povera Angelica, buona d'animo visto che all'inizio era riuscita a innamorarsi d'un consorte deforme, era costretta a finire nuda in parecchie alcove, ma restava coperta, sempre, dal manto del suo pudore e della sua dignità. Il che permetteva a mariti e mogli perbene di passare al cinema una serata con qualche «frisson» sentendo di non trasgredire più di tanto: era prima del '68 e prima dell'«home-video».

Questo impiccio sembra consegnare Angelica-Michèle alla schiera dei fragili divi e delle fragili dive che l'incapacità di vivere l'anonimato, complice qualche droga - cocaina, alcol, antidepressivi, magari, appunto, la promessa di un'autobiografia - consegna a disastri viali del tramonto. Peccato perché Michèle Mercier solo un paio d'anni fa aveva dato prova di non avere il culto dell'eternità. Quando, con una buona dose di humour, annunciò che sarebbe tornata negli antichi panni in un serial per la tv francese: un'Angelica vicina ai 60 anni ma, lei spiega, «tutti invecchiano e invecchia pure la Marchesa degli Angeli».

A. BE.



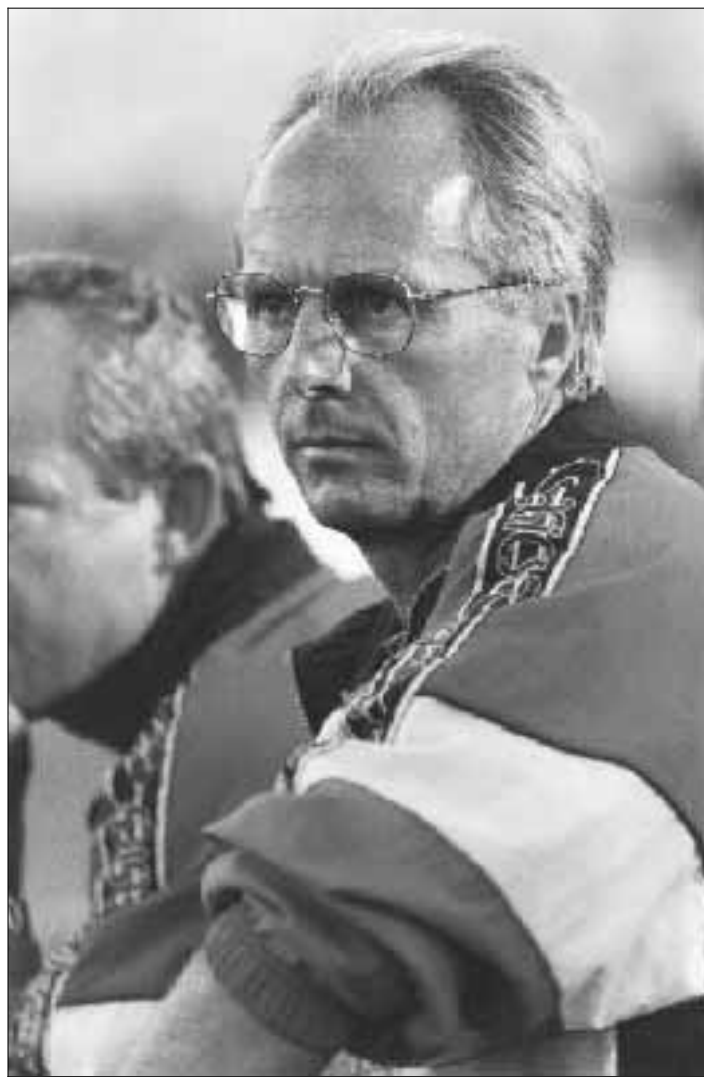
◆ Le possibili ripercussioni in un ambiente non abituato a posizioni di vertice. I fantasmi dei ricorsi storici: quelle ultime sei sconfitte della passata stagione

◆ Sabato prossimo l'esame-verità contro la Juventus e per via delle squalifiche di Nesta, Mihajlovic, Negro e Pancaro c'è da inventare l'intero reparto difensivo

Lazio, quel sottile brivido scudetto

Dopo la batosta subita nel derby sarà ancora marcia trionfale?

Il Milan indietro di quattro punti, la Fiorentina di cinque a sei giornate dalla conclusione al campionato. Dopo la debacle nel derby con la Roma, la Lazio il giorno dopo tira le somme e si accorge che lo scudetto è ancora tanto lontano e che la sofferenza da qui fino alla fine sarà tanta. Anzi tantissima. Facendo leva sui numeri, i margini di vantaggio che i biancocelesti hanno nei confronti delle inseguitrici, potrebbero offrire una certa sicurezza. Ma soltanto se la capolista avesse il passo di qualche settimana fa, o meglio, la saldezza di nervi e la sicurezza di qualche settimana fa. Al di là della condizione fisica, che anche nel derby è apparsa ancora accettabile almeno in tre quarti della squadra, a suscitare dubbi sono i primi sintomi di un logoramento mentale, al quale si unisce, con l'avvicinarsi del traguardo finale, la paura di vedersi sfuggire uno scudetto che sembrava essere stato blindato dai ragazzi di Eriksson. Domenica sera questi problemi si sono ingigantiti. Anche per via di quei ricorsi storici, che alla fine finiscono per riproporsi. In qualcuno dei biancocelesti, stressati dal primato al quale molti di loro non sono abituati, potrebbe ritornare in mente il crollo del campionato scorso, dove nelle ultime sette domeniche di campionato la Lazio fu capace di perdere sei volte. E domenica è iniziato il ciclo delle ultime sette partite. Con una sconfitta. Toccherà ad Eriksson scacciare i fantasmi e rimettere in sesto i cocchi. Un compito non semplice. Il tecnico deve dimostrare di saper riportare la tranquillità in un ambiente scosso varrà più di qualsiasi alchimia tattica. A cominciare da sabato pomeriggio contro la Juventus. Pa.Ca.



L'allenatore della Lazio Sven Goran Eriksson

Bartoletti

VERSO LO SCUDETTO		
LAZIO Punti 56	MILAN Punti 52	FIorentina Punti 51
Juventus	UDINESE	BOLOGNA
SAMPDORIA	Vicenza	JUVENTUS
UDINESE	Sampdoria	Perugia
Bologna	JUVENTUS	SAMPDORIA
FIorentina	Empoli	Lazio
Parma	PERUGIA	CAGLIARI
Partite in trasferta		

IL PROF. PINCOLINI

«Sindrome da primato, questo l'unico rischio»

ROMA Professor Vincenzo Pincolini, la sconfitta della Lazio ha riaperto il discorso-scudetto e sollevato dubbi sulla capacità della squadra biancocelesti di centrare il traguardo finale.

«Sicuramente una sconfitta lascia sempre il segno, poi se si tratta del derby... Certo non è un momento felice per la squadra di Eriksson. Mi ricorda il campionato del Milan dell'89-90, quando (ricorda il fidato preparatore atletico di Arrigo Sacchi) vincemmo la Coppa Campioni, ma perdemmo lo scudetto nelle ultime giornate a Verona, dopo essere stati in testa per quasi tutto il campionato. Accusammo la sindrome da primato, che ti dà tanta forza dentro, ma ti dà anche tante preoccupazioni, che finiscono per logorarti più dello sforzo fisico».

Le sue considerazioni non sono certorassicuranti... «Per carità, è stato soltanto un esempio, perché la Lazio di domenica sera mi è parsa ancora in forze. Ha pagato sicuramente lo scotto della partita di Coppa Coppe di giovedì, non tanto sul piano fisico, ma sul piano della concentrazione. Hanno avuto poco tempo per preparare la partita, per pensare alla partita, al contrario della Roma che ha avuto un'intera settimana per curare anche i più piccoli particolari».

Adesso cosa può accadere? «Sarà un bel finale di campionato e lo vincerà chi avrà ancora energie dentro. Torno a dire che la Lazio le ha. Quei segni di stanchezza e di nervosismo emersi nel derby sono il segno di un logoramento acuto, cioè provocato dalla partita di giovedì, non è il segnale di un logoramento cronico, irreversibile. Altrimenti non avrebbero combattuto e corso con tanta energia dall'inizio alla fine. Si vede che la squadra è ben preparata. Forse accusa il peso del ruolo di leader, che ripeto è bellissimo, ma a lungo andare è molto logorante».

Lei, che è un preparatore atletico molto apprezzato, come si comporterebbe a questo punto se lavorasse alla Lazio. «Nulla di diverso da quello fatto fin qui. Cambiare sarebbe un errore grave, perché farebbe avvertire ai giocatori che è successo qualcosa. Invece non è successo nulla. Hanno perso soltanto una partita».

Forse sarebbe il caso che Eriksson si affidi d'ora in avanti ad un turnover più ampio?

«Non è semplice farla «ingoiare» ai calciatori, ma da qui fino alla fine è una necessità. E lo sarà ancora di più nel futuro. La prossima Champions League sarà un secondo campionato. Ebbene ci vorrà una rosa sempre più ampia e soprattutto i giocatori dovranno acquisire la mentalità dell'alternanza».

IN BREVE

Zamorano: «Ceccarini mi ha insultato»

«Ti rimando indietro nel tuo paese, mordo di fame!». È quanto Ivan Zamorano sostiene che l'arbitro Piero Ceccarini gli avrebbe detto durante Salernitana-Inter. Il «Non ho però reagito a tale offesa - precisa il calciatore - e do la mia parola che non l'ho insultato. Zamorano afferma anche: «Non so se mi puniranno o mi assolveranno. So solo che ho la coscienza tranquilla. Non mi dimenticherò facilmente quanto mi ha detto l'arbitro. Sono parole che feriscono e denigrano». Secca la smentita dell'arbitro Ceccarini: «Non ho mai detto quelle cose». D'accordo anche il presidente dell'Aia, Sergio Gonella. «Non credo proprio sia possibile quello che sostiene Zamorano. Tra l'altro la frase non è neppure coerente: come si può dare del mordo di fame ad uno che guadagna cinquantavolte più di te?».

Coppa Saporta Treviso-Vallencia

La Benetton Treviso prova stasera a fare il bis in Coppa Saporta (l'equivalente nel basket della Coppa delle Coppe calcistica). In finale contro gli spagnoli del Palmesa Valencia i trevigiani puntano a ripetere il successo del '95. L'ultima sfida per aggiudicarsi il trofeo europeo è in programma per le 20-30 e per gli appassionati c'è la diretta su Telepiù.

Tennis, Hong Kong Agassi batte Becker

Andre Agassi è tornato al successo. L'americano, numero dodici del tennis mondiale, ha battuto il tedesco Boris Becker nella finale degli Open di Hong Kong con il punteggio di 6-7 (4-7), 6-4, 6-4.

Nba, a sorpresa Clippers batte Blazers

I Los Angeles Clippers, squadra della Nba con la peggiore percentuale di vittorie, ha sorprendentemente battuto a Portland, per 89-83, la formazione dei Trail Blazers, la migliore squadra della Lega per percentuale di successi.

Simoni: «Restano ancora i più forti»

L'ex tecnico interista scommette sul successo dei biancocelesti

PAOLO CAPRIO

ROMA Non scende in campo, ma nel campionato Gigi Simoni ci sta dentro ugualmente da grande saggio del pallone. Apparizioni televisive, commenti e giudizi oculati come è nel suo costume. Fa parte di una generazione dove si è badato sempre più ai fatti che alle parole. L'essere attualmente al di là dello stecato gli permette di esprimersi senza diplomatici dribbling. E così afferma senza mezzi termini che la Lazio resta la grande favorita per lo scudetto. «È stata ed è tuttora la più forte del campionato - dice l'ex tecnico dell'Inter - è reduce da due partite tutto sommato negative, dove ha raccolto un punto soltanto. Un po' poco, ma se andiamo a vedere bene i danni sono stati minimi. Le di-

stanze si sono accorciate, ma non dimezzate o ridotte al lumicino. Perché stupirsi se a questo punto della stagione mostra qualche segno di cedimento? È un fatto normale, gli impegni sono tanti e pesanti. Ed è anche logico che una sconfitta nel derby provochi qualche tensione. Ma sono momenti passeggeri. Fra due giorni nessuno si ricorderà più nulla».

Ma Simoni va oltre e fa le carte al campionato. «Se la Lazio non è brillante come un mese fa, le altre di sicuro non stanno meglio. Prendiamo il Parma, io lo giudico fortissimo e in possesso di una rosa veramente di grande qualità. Ma non ragiona in campo, non riesce a gestire le partite. Ha sprecato un mucchio di occasioni per questo suo modo di giocare. Andiamo avanti e passiamo alla Fiorentina. È meno forte di Lazio e

Parma e l'infortunio di Batistuta ha complicato le cose. Resta il Milan. Del gruppo di testa è la più concreta, gli dice bene, non esprime un calcio di prima qualità, ma fa punti. Inoltre non ha null'altro da pensare se non al campionato. Può essere decisivo».

Dunque, è il Milan la squadra da temere, da cercare di tenere a debita distanza se la Lazio non vuole correre pericoli. Solo un avvertimento per i ragazzi di Eriksson «perché lo sanno e sapranno di sicuro come regolarsi».

«Non deve perdere la fiducia in se stessa - aggiunge - e deve sapere restare tranquillo. Non deve farsi prendere dalla paura e deve essere cosciente che ha tutti i mezzi per conservare fino in fondo quel ruolo di leader conquistato con merito in campionato». I pericoli maggiori al massimo potrebbero veni-

re dall'ambiente scosso da una sconfitta che aveva dimenticato cosa fosse. Era dal 22 novembre che la Lazio non si fermava. A questo si aggiunge anche il ricordo del tracollo nel finale del campionato scorso. Ma Simoni è abbastanza categorico nel merito: «Se c'era qualcuno che potesse pensare che la Lazio potesse arrivare allo scudetto in carrozza era un folle. L'anno scorso fu differente. A Parigi nella finale Uefa incontrammo una Lazio scarica e demotivata. Forse aveva dato tutto nella finale poi vinta di Coppa Italia. Ora è diverso. Vedo una squadra più tonica, più determinata. Ha perso il derby, che poi è soltanto una partita fine a se stessa, ma non lo scudetto. Ora deve uscire dal tunnel, Eriksson in questo è un maestro. Ci sarà da sudare fino alla fine. Ma poi lo vincerà».

Striscioni razzisti nel derby Denunce per lo squallido show

ROMA «Papparelli, ti sei perso i tempi belli»; «Nel cielo biancazzurro brilla la stella di David»; «Voi ultras con la S (di dollaro), noi Sss: questi striscioni, comparsi domenica sera nella curva Sud dello stadio Olimpico in occasione del derby Roma-Lazio, hanno riaperto le polemiche contro gli slogan di stampo razzista e violento, già esposti da entrambe le tifoserie in occasione del derby d'andata. Per la prima volta dopo tanti anni, su uno striscione esposto quando l'incontro non era ancora cominciato, i giallorossi della curva sud

hanno fatto il nome di Vincenzo Papparelli, il tifoso della Lazio ucciso da un razzo partito dalla curva Sud in un derby del '78. «La Roma e i tifosi della curva Sud devono chiedere scusa alla famiglia Papparelli per l'offesa arrecata» ha detto il consigliere comunale Enzo Foschi (Ds) che ha presentato un'interrogazione urgente chiedendo al sindaco di intervenire presso il Prefetto e il Questore. «Da Sensi e dalla Roma - ha aggiunto - ci aspettiamo la stessa determinazione e fermezza che ha dimostrato la Lazio con Velasco». I due striscioni antisemiti sono stati espo-

sti nel secondo tempo della partita: uno è rimasto per quasi tutti i 45 minuti nella parte bassa della curva mentre l'altro è stato innalzato per una decina di minuti.

«Purtroppo la madre degli imbecilli è sempre incinta» ha commentato il presidente della comunità ebraica romana, Sandro Di Castro, secondo il quale a mostrare certi striscioni sono «persone emarginate e senza valori che cercano un po' di ribaltata».

«Passi avanti sono comunque stati fatti - ha aggiunto - è importante però non abbassare la guardia e ognuno di noi può fare qualcosa. Le società, i giocatori, ma anche i tifosi, che devono stigmatizzare e emarginare i responsabili di simili episodi».

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

LEGGE.P

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n° 67/87 e D.L.vo n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 MARTEDÌ 13 APRILE 1999

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 82
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

La Nato lancia l'offensiva diplomatica

I Paesi dell'Alleanza: con Mosca per una soluzione politica. Annan: pronto a vedere Milosevic Ancora attacchi: colpito un treno per «errore». I serbi: uccisi 150 uomini dell'Uck

LA FORZA DELLA RAGIONE

PAOLO GAMBESCIA

È presto per dichiararsi ottimisti, ma qualcosa si muove. C'è finalmente uno spiraglio. Ora bisogna lavorare perché la via della pace si faccia più agevole. Abbiamo sempre sostenuto la necessità che la politica tornasse protagonista, che non ci si stancasse di dialogare anche sotto le bombe Nato e di fronte agli eccidi serbi. C'era chi pensava, in buona fede e animato da un forte spirito pacifista, che si potesse giungere a riaprire un negoziato evitando di bombardare Belgrado e gli altri obiettivi serbi. Che si potesse costringere Milosevic a trattare solo facendo affidamento sulla forza della condanna della comunità internazionale. E c'era chi credeva giusto che l'Italia disattendesse gli impegni sanciti dai patti ai quali aderisce, per perseguire una strada autonoma ma certo velleitaria. Se la strada verso la pace ora sembra possibile è perché la coesione dei paesi occidentali, il senso di responsabilità della Russia che ha saputo distinguere e non si è arroccata nella difesa preconcetta delle posizioni serbe e, purtroppo, l'intervento militare, hanno contribuito a creare condizioni nelle quali far maturare la soluzione negoziata.

L'ALLEANZA Da Bruxelles la Nato rilancia la ricerca di una soluzione diplomatica al conflitto nei Balcani. Ma Solana non è ottimista. E il piano di stabilizzazione Balcani viene discusso al vertice di Washington. Domani incontro Albright-Ivanov. Annan al vertice Ue poi forse a Belgrado. I ministri degli esteri dell'Alleanza: fronte unito contro Milosevic. Ma la Serbia replica: non cederemo.

LA GUERRA Un missile ha colpito «per errore» un treno in transito su un ponte nel Sud della Serbia. Almeno nove i morti civili. Secondo la Nato, che in questo caso ammette l'«errore», sono state distrutte il 70% delle linee di comunicazione in Kosovo e oltre la metà delle riserve di carburante dei reparti di Belgrado. Intanto continuano i bombardamenti delle forze di sicurezza serbe al confine con l'Albania: uccisi 150 soldati dell'Uck. Ieri in Macedonia ritrovati i cadaveri congelati di una bimba di 5 anni e della nonna fuggite dal Kosovo.

I SERVIZI

DAL PAGINA 2 A PAGINA 9



L'immagine televisiva del treno distrutto da un missile Nato

Reuters

IL REPORTAGE

Sotto le bombe in questa terra di nessuno

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

TROPOJA Fissatevi bene in mente questo nome, non dimenticatelo mai. Perché è da questa pietra di pecore abitata da pastori che girano col Kalashnikov a tracolla che potrà scocciare la scintilla che metterà a ferro e a fuoco gli interi Balcani. Troproja, questo è il nome del mucchio di case all'estremo Nord dell'Albania e a un chilometro dal confine col Kosovo, che da giorni i serbi stanno martellando con mortai da 150 millimetri, bombe a frammentazione e cannonate. Qui vive la parte di Albania dimenticata dal mondo, dalle leggi e dai codici. Questa è terra di nessuno dove l'esercito non c'è, la polizia sarebbe meglio che non ci fosse, e la legge una sola: quella delle armi e del codice Kanun, il codice d'onore dei capi-clan. Qui, tra queste gole strette in mezzo a monti innevati, gli strateghi di Milosevic stanno tentando la carta dell'allargamento del conflitto all'Albania. Ci siamo stati ieri e abbiamo visto una città fantasma.

Sono da poco passate le quattro di pomeriggio e il villaggio è vuoto, sulla strada che porta dalla cittadina di Bayan Curry ai monti incontriamo gente in fuga. Hanno raccolto le loro povere cose - dieci pecore, una valigia rossa con la scritta Albania - si sono messi i figli in collo e sono partiti. «Troproja è morta, non c'è più nessuno», scoppia in lacrime la donna del gruppo. «Eravamo andati al funerale del nostro amico Tajr, eravamo sul furgone e ci hanno sparato addosso. Ci sono dei feriti lassù verso la collina, prendeteli!», implora un uomo.

SEGUE A PAGINA 7

Dini: «La trattativa va fatta con Belgrado»

Intervista al ministro degli Esteri. Minniti: con l'Onu cambia lo scenario

IL RITRATTO

SLAVKO, VITTIMA DEL REGIME

MADDALENA TULANTI

«Italiana? Sono stato da poco in Italia, a Napoli. Dio che confusione! Ma come si fa a vivere in una città così?». Non cominciò bene l'incontro con Slavko Curuvija, il giornalista serbo più noto di Belgrado freddato domenica, sacra Pasqua ortodossa, sotto casa, da sicari di Milosevic.

SEGUE A PAGINA 7

ROMA «Si riapre la via diplomatica, un segnale importante». Di ritorno da Bruxelles, il capo della diplomazia italiana parla della riunione Nato, dei nuovi spiragli, della «strada russa». E una cosa è certa, dice Dini all'Unità: ora bisogna trattare con Milosevic, cercare un tavolo di incontro. Intanto - dice il sottosegretario Minniti - il ritorno in campo dell'Onu cambia lo scenario.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 2 e 5

L'INTERVISTA



Il premio Nobel Saramago: no ai bombardamenti no ai genocidi

BETTI

A PAGINA 4

Dell'Utri smentito dal «suo» supertestimone

Nuove carte da Palermo riaprono il caso. Slitta il voto della Camera sull'arresto?

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

La noce

Da un lato il grappolo dei nazionalismi vecchi e nuovi (Milosevic, i russi revanscisti, l'austriaco Haider, Bossi, e tutto ciò che puzza di Sangue e Suolo), caotico ma micidiale cervello reazionario terrorizzato dal «mondialismo», dall'immigrazione, dal grande rimescolo religioso-culturale. Dall'altro l'America, ideologia e azionista di maggioranza del mercato globale ma anche garante, con le buone o le cattive, di un diritto internazionale a sua immagine e somiglianza. E questo, grosso modo, il paesaggio disegnato da alcuni osservatori: una micidiale tenaglia in mezzo alla quale l'Europa fa la figura della noce. Mi sento geograficamente ma soprattutto idealmente dentro la noce. Rafforzare il guscio (politicamente e, a questo punto, anche militarmente) mi sembra la sola via di salvezza tra due semplificazioni che come europeo non mi appartengono, non possono appartenermi. Il nazionalismo serbo e la pulizia etnica incamano il passato ripugnante dell'Europa, l'intervento Nato prefigura un presente (e un futuro) senza Europa. Molte parole di dubbio pronunciate in questi giorni sono state tacciate di antiamericanismo. Erano, più semplicemente, opinioni filo-europee espresse da europei.

ROMA Altre centocinquanta pagine di verbali inviati in extremis dalla Procura di Palermo fanno riesplodere il caso Dell'Utri. Il parlamentare di Forza Italia è ora accusato - proprio da uno dei testimoni che aveva invocato a sua difesa - di aver tramato per inquinare le prove del processo che lo vede imputato per mafia. In un colloquio con il pentito Chiofalo, Dell'Utri gli promette: «Io la farò ricco, lei e la sua famiglia. Avrà per sempre la riconoscenza mia e del dottor Berlusconi e quella di tutte le persone che ci vogliono bene». Chiofalo contradde Dell'Utri anche sul numero degli incontri (quattro). Oggi si decide se far slittare il voto in aula sulla richiesta di arresto per valutare le nuove, pesanti, prove.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 10 e 11

AUTHORITY

Arrivano gli «sceriffi» per la privacy

La relazione del Garante Rodotà che annuncia le ispezioni

ROMA Chi non applica la legge sulla privacy dovrà presto vedersela con gli «sceriffi» del Garante, Stefano Rodotà. La novità è stata annunciata dallo stesso Garante nel corso della relazione annuale sull'attività per la protezione dei dati personali. Rodotà ha detto - fra l'altro - che l'attività ispettiva è indispensabile «non solo per cancellare sacche di non applicazione della legge, ma anche per



evitare disparità di trattamento, soprattutto nel settore privato, fra operatori che hanno attuato la disciplina sui dati personali, sopportandone i costi, e operatori che invece disapplicano la legge, raccogliendo i dati in maniera scorretta e danneggiando così, oltre ai cittadini, anche gli altri imprenditori con una vera e propria concorrenza sleale».

CESARATTO

A PAGINA 14

Veltroni: senza quorum addio al bipolarismo

ROMA «Si al referendum per il doppio turno». È il messaggio che lancia il leader Ds Veltroni che oggi presenterà l'appello sottoscritto, tra gli altri, da Paolo Barile, Maurice Duverger, Gianfranco Pasquino, Stefano Passigli, Alessandro Pizzorno, Giovanni Sartori. «Un ampio successo del sì nel referendum del 18 aprile - ribadiscono - è condizione indispensabile per il rilancio delle riforme istituzionali, per il rafforzamento del bipolarismo e della democrazia maggioritaria». «Chi vota sì dice Veltroni - vuole abrogare una parte della legge elettorale che nel corso delle ultime due legislature ha dato maggioranze che non hanno corrisposto all'impegno con gli elettori... Votare no o astenersi vuol dire mantenere una legge che non dà stabilità. Senza quorum, addio bipolarismo».

MARCUCCI

A PAGINA 13

Pasquale Marino
CODICE TRIBUTARIO 1999
IX Edizione
Volume primo pagg. 1.514
È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico
È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA
«il fisco»
in edicola per pochi giorni



LUCA CANALI

Questo esile libro di Maria Corti («Catasto magico», Einaudi, pagine 104, lire 20.000), solido come la terra (la pervicace cultura), ardente come il fuoco (la passione dell'invenzione letteraria), fluido come l'acqua (la velocità della scrittura), lieve come l'aria (l'abbandono alla sovranità della fantasia) non poteva avere altro nome tutelare che Empedocle di Agrigento, colui che all'osservazione della natura, e all'attenzione alle continue mutazioni di essa, non contrappose, ma fece seguire una «purificazione finale», congiungendo così la visionaria genialità dei filosofi fisici con la spiritualità millenarista che poteva in un certo senso anticipare lo spiritualismo della metafisica.

Non credo di sbagliare se penso appunto che sia stata la suggestione esercitata sulla Corti da una delle

L'Etna leggendario e i «suoi» eroi

«Catasto magico» di Maria Corti ripercorre i miti ispirati al vulcano



numerose leggende sulla morte di questo straordinario personaggio a liberare ancora una volta l'estro narrativo di questa nostra mirabile e operosissima studiosa della lingua, alla quale la definizione di docente universitaria e di Accademica va certamente stretta. Questa leggenda narra che Empedocle morì suicida, a sdegno dei suoi concittadini, gettandosi nel cratere dell'Etna, il quale tuttavia, a ricordo di quell'uomo geniale, ma intrattabile e arrogante nei confronti della stupidità umana, rimontò uno dei suoi sandali di bronzo. Quanto a Empedocle, insofferente delle banali idiozie dei discorsi «adulti», bisogna ricordare che an-

che Eracito, il filosofo del «pantarei» (tutto scorre), alla compagnia insulsa della gente preferiva i giochi ingenui dei bambini con i quali egli amava mischiarsi.

Ma cos'è in sostanza questo «Catasto magico» di Maria Corti: è un'apologia del vulcano Etna e soprattutto un rapido ma affascinante viaggio attraverso i secoli, le emozioni, le definizioni, le meraviglie di quanti - da Pindaro ai Fratelli Pii, a San Pier Damiani, a re Artù, a Pietro Bembo, a Goethe - si sono soffermati a guardare quel vulcano alto più di tremila metri, con il proprio bacino lavico a quindici chilometri di profondità, quell'immensa mole che, al

tramonto, allunga la sua ombra a coprire gran parte della Trinacria fra Taormina e Catania: quell'Etna nevoso, «colonna del cielo», com'ebbe a definirla Pindaro, quel peso immane posto a schiacciare tra Pachino e Peloro il corpo del gigante Encelado che aveva osato assalire gli dei tentando la scalata all'Olimpo, quella mole minacciosa e buia che anche Ulisse aveva guardato con stupore e timore prima d'imbarcarsi nell'agguato delle Sirene. Ma tale quantità di miti fioriti intorno al vulcano - cui anche un misterioso autore latino dedicò un dotto e oscuro poemetto, ora tramandato nell'«Appendix vergiliana, l'Aetna» - suscita nel-

la Corti una sorta di civile innamoramento che accanto alla venerazione, provoca in lei quasi una tenerezza nel descriverne le tre diverse nature: feconda di ulivi, vigneti, aranceti nella fascia più bassa; boscosa nella fascia intermedia, brulla e selvaggia nella impervia sommità, tutta dislivelli, anfratti, gallerie sotterranee. Questo libro a suo modo gioioso - e comunicante gioia - pur nella sua terribilità, non si conclude, come fu per Empedocle, con una finale catarsi, bensì con un vero «lamentato», com'è nella tradizione di tanto folklore. Ma il «lamentato» si trasforma nelle ultime pagine, con straordinaria capacità metamorfica, in rac-

conto, poi addirittura in requisitoria munita, in umore indignato, in lessico amaramente satirico, quasi giovanaliano, «criminalità», «inviati della tv», «regolamento di conti», «proiettili». Ho un solo dubbio in proposito. V'è in Sicilia un degrado incontestabile (e di cui vanno individuate e possibilmente tagliate le radici economiche e politiche): ma le tragedie odierne di quella splendida parte della Magna Grecia, non ci appaiono oggi «banali, triviali, squallide» solo perché sono sotto i nostri occhi, mentre guardiamo con ammirazione alle tragedie del passato, soprattutto remoto, proprio perché sono «remote» e tramandate dalla grande letteratura? Dopotutto Ulisse tornato a Itaca sterminò i Proci insediatisi nella sua casa e impiccò tutte le ancelle che ad essi s'erano unite, dopo aver tagliato loro la lingua con le proprie mani. Ma è pur vero che noi non abbiamo un Omero a cantare le nostre tragedie.

L'INTERVISTA ■ PIERO IGNAZI: LA POLITICA DI MASSA ALLA FINE DEL SECOLO

«I partiti? All'Europa piacciono ancora»

Analisi del radicamento in Gran Bretagna, Francia e Germania
L'anomalia del sistema italiano dopo gli anni di Tangentopoli

BRUNO GRAVAGNUOLO

«I partiti? Che siano morti o agli sgoccioli è solo un luogo comune». Parola di Piero Ignazi, studioso del post-fascismo. Che attacca alle radici l'idea che la «forma partito» sia ormai spazzata dagli interessi «locali» e «globali», o dal vento populista. «Piaccia o no dice Ignazi - i partiti rimangono in Europa le agenzie chiave per la mobilitazione politica e la selezione delle élites. In Italia poi c'è una ripresa di interesse per i partiti. Per quanto inerti siano, e incapaci di rinnovarsi». Ma su che base Ignazi lo afferma? Sulla base di due studi: «I partiti italiani» (il Mulino, 1997), e «The organization of political party in southern Europe» (Greenwood, 1998). Ne vien fuori una smentita degli auspici di un «partito americano», inadeguato per Ignazi «alle tradizioni democratiche del vecchio continente».

Ignazi, i partiti in Italia sono sotto accusa. Ma in Europa non c'è un clima analogo. Perché questa sfasatura?

«Nessun paese europeo ha vissuto una rivoluzione analoga a quella che ha sconvolto il sistema italiano. Danoi, tra il 1987 e il 1996, tutti i partiti hanno mutato sigla e simbolo. Una situazione anomala rispetto a sistemi politici più stabili come quello francese, inglese o tedesco. Dove i partiti sono sempre gli stessi...».

Terremoto in Italia e stasi in Europa?

«Qualche modificazione c'è stata anche in Europa. Ma tutto è avvenuto in modo meno traumatico. Prendiamo il Labour party. I laburisti, nel periodo in esame, hanno dato più spazio alla componente partito, che non a quella sindaca-

le. Attribuendo più potere alle circoscrizioni locali di partito nella scelta dei candidati. A una cellula che è la chiave del New-Labour, accanto alle organizzazioni cittadine e di quartiere che sono tutt'altro che comitati elettorali...».

Partito di massa, il New-Labour?

«Certo, capillare e ipericaduto. Come già il partito conservatore prima dell'ultimo disastro elettorale. In Inghilterra c'è ancora un radicamento politico fortissimo. Che si esprime attraverso la struttura primaria di partito, e anche grazie alle associazioni fabiane, alle cooperative e al sindacato, con il quale c'è ancora osmosi e legame di finanziamento. Non mancano umori populistici, astensionismo, evoto per formazioni anti-establishment. Ma ciò non intacca il quadro della tenuta partitica...».

Veniamo alla Francia. Qui i partiti sono ormai «leggeri», anche se non in crisi. Non è così?

«Sì, storicamente c'è scarso radicamento, a parte la resistenza del Pcf. La forza dei partiti dipende dalle ondate elettorali, dentro il maggioritario. E dal ruolo della figura presidenziale. La designazione dei candidati scaturisce dall'infuso combinato dei partiti e dei comitati di sostegno: in questo la Francia è il paese europeo più simile agli Usa. Il partito conserva un ruolo decisivo, ma tutto ruota attorno a personalità spendibili. A



Una sezione romana del Pds

cominciare dall'ambito locale...».

È la Germania, più dell'Inghilterra, il luogo di massima consistenza della macchina-partito?

«Senza dubbio. È il paese dove l'erosione ha agito di meno. A destra

come a sinistra. Negli anni '80 si è registrato addirittura un incremento delle iscrizioni...».

E tutto ciò malgrado l'effetto Schröder, fortemente post-ideologico?

«L'effetto Schröder è stato un toccasana per la Spd. Grazie ad esso la Cdu è stata sbaragliata. E per merito di un candidato altamente fruibile anche al centro. Quanto alla Spd, rimane un classico partito di

massa, con le sezioni e gli apparati centrali e federali. Macina molta politica tradizionale. Non senza molte concessioni alla base: i referendum riservati agli iscritti in occasione delle tornate elettorali. Anche in Germania c'è stata l'ondata populista. Ma si è riversata su una estrema destra alla fine sconfitta. Sui verdi integrati al governo. E sulla Pds comunista, partito di sinistra molto radicato all'est...».

**La migliore «immagine» dei partiti europei dipende da una minore occupazione del-
lo stato?**

«No, perché anche altrove i partiti sono molto inseriti nello stato, nel Welfare, nell'economia. La critica non è così sferzante perché le performance di tale occupazione sono più efficienti. Rispondono di più a criteri generali...».

Torniamo all'Italia. Qui c'è chi giura che i partiti sono defunti. Le risulta dai suoi studi?

«No, affatto. Né a destra, né a sinistra. Prenda Forza Italia. Ha avuto una nascita veloce, ha vinto, poi ha perso. E adesso sta mettendo su una macchina di tutto rispetto basata su clubs, dove c'è controllo sugli eletti, selezione dei dirigenti e delle iniziative. Quanto ad An, continua a muoversi come partito di massa, malgrado l'Elefante, una trovata per bypassare al centro Berlusconi...».

E i Ds in eterna transizione, sospesi tra partito d'opinione e di mas-

sa?

«Devono decidere se federarsi ad altre forze, oppure se aggregarle al loro interno. Con un modello a rete, oppure più tradizionale. Attualmente sono in stato catalettico, perché non hanno trovato una nuova pelle nel passaggio a partito di governo. Qui incide il tema dell'identità. Per catturare il nuovo non vale la pena di mollare il vecchio insediamento. Né di troncare radici...».

Troppi sussulti e cambi di sigla?

«Sì, già col Pds era stata fatta un'enorme innovazione. Andava metabolizzata, strutturata. È invece, di «cosa» in «cosa», c'è un dileguare continuo. Mi chiedo perché non si sia scelto un chiaro approdo socialdemocratico...».

Ma, nella crisi dei referenti sociali, è un approdo ancora perseguibile?

«Ovvia la crisi dei «referenti», e del classico modello socialdemocratico. Ma salario e lavoro dipendente esistono. Anche se non sono così centrali. Si tratta di aggregare altri interessi, non di buttare a mare quel che è acquisito. La Spd e il New Labour vanno proprio in quel senso. Le radici vanno coltivate. E poi si deve guardare in ogni direzione. Verso gli imprenditori, il lavoro autonomo, le associazioni professionali, le donne, i giovani, gli inoccupati. Un partito di sinistra, e di governo, deve promuovere gli interessi dei ceti subalterni. Dentro compatibilità dettate dagli interessi generali...».

In conclusione: l'agenzia che seleziona le classi dirigenti rimane il partito?

«Per ora sì. Almeno in Europa. Come poi le élites vengano selezionate - specie in Italia - è un altro discorso...».

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188

o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

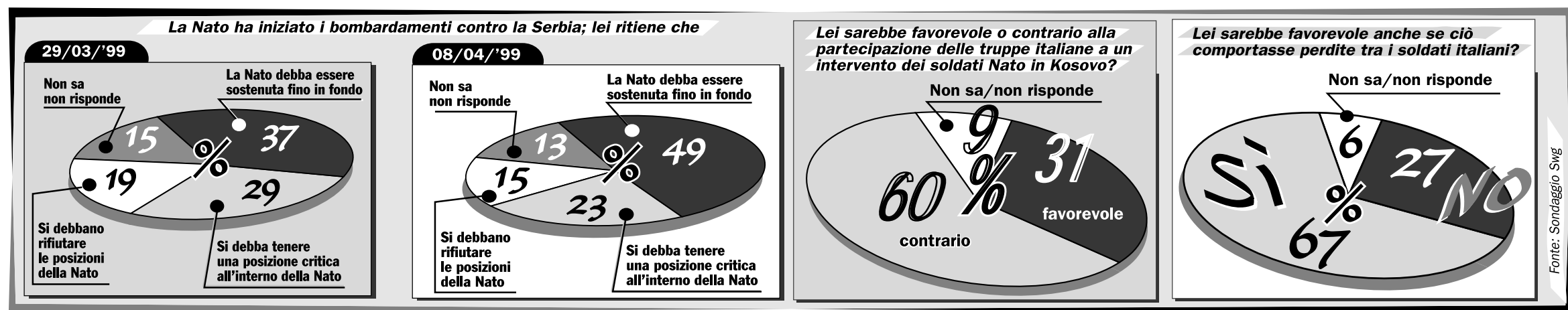
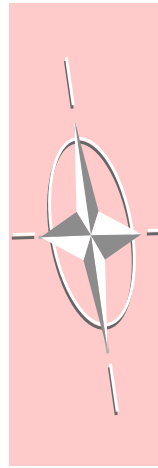
...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



Italiani con la Nato ma all'invio di truppe due su tre dicono no

Sondaggio Swg: sale il consenso all'intervento Aumentano gli intervistati di sinistra critici

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Favorevoli a sostenere la linea della Nato fino in fondo, favorevoli anche a un'eventuale iniziativa militare di terra in Kosovo, ma non alla partecipazione di truppe italiane. Sono queste le opinioni degli italiani rilevate da un sondaggio della Swg di Trieste.

A distanza di pochi giorni da una precedente rilevazione, l'obiettivo dei ricercatori era quello di monitorare l'oscillazione delle opinioni rispetto alla crisi dei Balcani e alla partecipazione dell'Italia alle iniziative Nato. Proprio alla domanda sulla scelta di bombardare la Serbia, il 49 per cento del campione interpellato l'8 aprile scorso ha risposto che «la Nato deve essere sostenuta fino in fondo», mentre il 29 marzo (pochi giorni dopo l'inizio delle operazioni militari dell'Alleanza atlantica) a fornire questa opinione era stato il 37 per cento degli intervistati. Per contro, su questo punto, in dieci giorni sembra calata la quota che ritiene che «si debba tenere una posizione critica all'interno della Nato» (dal 29 per cento del 29 marzo al 23 per cento dell'8 aprile) e anche quella di coloro che rifiutano le posizioni della Nato (dal 19 al 15 per cento). Ma queste due risposte vanno tentate comunque distinte, perché nel primo caso non si esprime un dissenso ma, anzi, viene sostanzialmente avallata la linea espressa dal governo italiano, portando quindi a un complessivo 62 per cento la quota di risposte «non negative».

I più convinti sostenitori dell'azione militare sono coloro che, dal punto di vista politico si collocano a destra (63 per cento) o al centro-destra (67 per cento), ma anche chi si definisce di centro o centro-sinistra nel 47 - 48 per cento dei casi si dice favorevole alla linea della Nato. Nella categoria politica «sinistra», invece, cala al 36 per cento la quota dei favorevoli e sale al 30 per cento la fascia di coloro che respingono l'intervento militare.

Ma i bombardamenti, a quanto pare, non stanno ancora sbloccando la situazione che l'ha scatenata e per questo si continua a ipotizzare l'eventualità di un intervento di truppe di terra in Kosovo. Come si pongono gli italiani di fronte a questo scenario? Il consenso a questo scenario, sia con riferimento a non meglio precisate «truppe Nato», sia per quanto riguarda l'impiego di «soldati italiani»: il dato medio offerto dal campione limita al 31 per cento la quota dei favorevoli e eleva al 60 per cento quella dei contrari. Su questo aspetto, poi, viene registrata una sostanziale omogeneità di opinioni lungo l'asse delle posizioni politiche, anche se man mano che ci si sposta verso sinistra cresce la quota dei contrari, fino al 79 per cento. E questa posizione si



Filippo Monteforte/Ansa

irrigidisce ulteriormente se agli intervistati viene rappresentata l'ipotesi di «perdite» tra i militari italiani, prospettiva che fa scendere il consenso all'intervento di terra al 27 per cento del campione e porta il dissenso al 67 per cento.

In generale, il campione interpellato dalla Swg l'8 aprile sembra condividere anche la scelta della Nato di respingere la proposta di tregua avanzata da Milosevic per la Pasqua ortodossa e di proseguire i bombardamenti fino al ritiro totale delle forze serbe dal Kosovo.

A una domanda su questo passaggio della vicenda politico-militare dei Balcani una me-

dia del 58 per cento degli intervistati ha risposto dichiarandosi d'accordo con la scelta dell'Alleanza atlantica di respingere la proposta serba, contro il 33 per cento di coloro che esprimono disaccordo. Disaggregando questo dato, si registrano punte di consenso massimo nelle categorie che si proclamano di centro-destra e di centro (rispettivamente 77 e 72 per cento di favorevoli) e la punta massima di dissenso nella fascia di intervistati di sinistra che soltanto nel 46 per cento dei casi ha dato la propria approvazione alla decisione della Nato e nel 51 ha espresso disaccordo sul rifiuto della tregua pasquale.



L'abbraccio tra nonno e nipote dopo essersi ritrovati nel campo di Brazda, vicino Skopje, sotto un militare della Brigata taurinense in piazza Skanderbeg a Tirana

Eric Draper/Ap

MILANO Roberto Weber è il coordinatore del sondaggio settimanale che la Swg sta conducendo per monitorare le opinioni degli italiani sulla «guerra vicina».

Che impressione ha ricavato dalle risposte ottenute finora?

«Un dato emerge nitidamente da questa reiterazione delle stesse domande: la quota di chi si dichiara contrario o auspica una soluzione interlocutoria si è sensibilmente contratta rispetto alla fine di marzo. Ora si registra una forte accentuazione del sostegno alla Nato. Ma attenzione, perché non si tratta di persone che hanno detto «sì ai bombardamenti», ma più semplicemente di un supporto alla linea dell'alleanza».

A cosa è dovuta questa crescita del consenso, secondo lei?

«Sicuramente, c'è un maggiore senso di appartenenza all'Europa, a una comunità internazionale, ma poi mi sembra che questo atteggiamento trovi fondamento anche in altri due fatti: da un lato, mi sembra che anche al livello politico si siano un po' sopite le voci

L'INTERVISTA

Weber: «L'Apocalisse in tv fa accettare l'azione militare»

contrarie all'azione militare in Serbia, dall'altro perché nel frattempo continuano ad arrivare immagini apocalittiche di profughi e, a livello emozionale, fa accettare di più l'idea di un intervento dal significato punitivo e di giustizia. Ovviamente, su tutto questo hanno agito in modo determinante i mass media: lei poco fa ha accennato alla «guerra vicina», ma io credo che in realtà sia percepita piuttosto lontana, virtuale, quindi le opinioni sono basate esclusivamente su quanto viene offerto dai mezzi di informazione».

Anche per questo, allora, si coglie un assottigliamento delle distanze di opinione, che sembra non

sia più neanche così fortemente condizionata dalla diversa collocazione politica...

«C'è sempre il dato della fascia che si definisce «di sinistra», che si discosta più marcatamente dalla media del campione, ma direi che anche di fronte alla guerra non ci sono più i mondi separati. Complessivamente, mi pare che sia passata l'idea di sostenere la Nato fino in fondo».

Ma tutto ciò potrebbe cambiare radicalmente nel momento in cui si dovesse arrivare all'intervento di terra e al coinvolgimento di soldati italiani: dal sondaggio emerge che pochissimi intervistati, anche nella fascia che esprime il maggior consenso ai

bombardamenti, sarebbero disposti a tollerare l'idea di perdite italiane in Kosovo.

«Eh sì, è proprio così. Di fronte a quest'ipotesi, c'è una caduta che assomiglia molto a quella registrata da un analogo sondaggio negli Stati Uniti. Del resto, finora la guerra in Serbia e in Kosovo non è stata altro che un insieme di immagini televisive che, per quanto drammatiche, restano immagini: non c'è percezione fisica, non c'è alcun prezzo per gli italiani, perché anche i costi economici dell'azione militare sono qualcosa di remoto per il cittadino. Ma se dovesse subentrare un rischio fisico per i nostri soldati, anche il quadro di sostanziale sostegno alla linea Nato che noi oggi registriamo potrebbe deflagrare. Anche perché quello che continua a mancare, nell'opinione pubblica è il senso dell'efficacia di tutto questo: la gente si chiede se questo intervento risolverà o no la situazione del Kosovo o se almeno ridimensionerà il potenziale bellico della Serbia».

GP. R.

Scalfaro: «Dalle armi mai una soluzione»

«Siamo fedeli ai patti firmati dal Paese, ma aspiriamo alla pace»

ROMA Sceglie una platea di ambientalisti e di studenti delle scuole per ribadire che la «totale» fedeltà ai patti non esclude «una volontà» determinata nel ricercare la pace. In questi ultimi scorcio del suo mandato, il presidente della Repubblica segue con attenzione ed apprensione la tragedia che sconvolge la ex Jugoslavia. Coglie ogni occasione, Oscar Luigi Scalfaro per far sentire la sua voce e il suo appoggio all'azione del governo italiano. Soprattutto, non vuole che le sue parole vengano utilizzate ed interpretate non correttamente.

Non c'è contraddizione, ripete ancora una volta (era già accaduto nell'incontro con la stampa alla vigilia di Pasqua), nel ricercare la pace e stare dentro la Nato, che da tre settimane bombardata la Serbia.

La guerra non ha mai risolto i problemi ed è un no all'uomo, provoca sofferenze che solo la pace può annullare. È un appello accorato quello del capo dello Stato. Un appello che da giorni invia al Paese alle diplomazie alla ricerca di una soluzione. Forse non è un caso che queste parole giungano proprio nel giorno in cui sono riuniti i ministri degli esteri dei paesi della Nato.

Stavolta, ad ascoltare il presidente della Repubblica, una delegazione ricevuta al Quirinale delle associazioni «Verdi, ambiente e società» e «Green cross Italia», accompagnate dal ministro dell'Ambiente Edo Ronchi e dall'onorevole Guido Pollice, rappresentanti dell'Unesco, della Fao, dell'Unicef.

Presenti anche alcuni studenti delle scuole di tutt'Italia che han-

no partecipato al concorso nazionale «Immagini per la terra».

E soprattutto ai più giovani, che non hanno conosciuto gli orrori e le sofferenze della guerra, sembrano rivolgersi le parole del

presidente della Repubblica. «Quante volte ho ripetuto che la guerra non ha mai risolto nulla; e che la guerra è un no inumano e terribile fatto all'uomo. E allora noi, che siamo totalmente fedeli ai patti ed agli accordi che la nostra patria ha firmato, abbiamo dentro una volontà, un grido inestinguibile di pace. Ritengo e speriamo che questo vinca ad ogni modo», queste sono le parole di Oscar Luigi Scalfaro. Chiare e precise: la ricerca della pace nell'ex Jugoslavia, la fine dei massacri nel Kosovo e dei

bombardamenti sulla Serbia significa non appoggiare l'azione della Nato. La fedeltà all'impegno atlantico non ferma la ricerca della pace, è il messaggio che ripete il presidente della Repubblica.

Parla il capo dello Stato, ma anche l'uomo di fede. La pace è l'augurio di queste giornate che hanno dei momenti particolarmente delicati, e per chi crede nella forza della preghiera, aggiunge questa forza per la pace perché finiscono queste sofferenze», ha ricordato il capo dello Stato. L'umanità ha già «sofferenze in rerum natura, senza che se ne aggiungano delle altre», è la conclusione di Oscar Luigi Scalfaro, alla fine del suo mandato.

Ma le bombe sulla Serbia e gli orrori nel Kosovo mettono la sordina al calendario della politica, elezioni del nuovo capo dello Stato in testa.

IL CAPO DELLO STATO
 «La guerra non ha mai risolto nulla. È un no inumano rivolto all'uomo»

Cesare Romiti tesse l'elogio di D'Alema: «Esemplare comportamento del premier»

Per il presidente della Rcs, Cesare Romiti, il comportamento tenuto sin qui dal presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, sulla guerra in Kosovo è stato «esemplare». E quanto ha sostenuto lo stesso Romiti nel corso di un'intervista rilasciata a Mantova durante l'assemblea degli industriali. Rispondendo alle domande di Vittorio Feltri, direttore del «Borghese», e di Ernesto Auci, direttore del «Sole 24 Ore», Romiti ha detto: «Devo fare un elogio a D'Alema. Tranne la scioglimento di Berlino a inizio conflitto il suo comportamento è stato esemplare, tanto più che le sue difficoltà sono maggiori di quelle di altri governi come quello inglese o francese». Diversa invece, per Romiti, la situazione dell'opinione pubblica italiana: «Fratromata, che difficilmente può capire iniziative contrastanti che fanno capo sia alla stessa maggioranza che a volte anche alla stessa opposizione». Romiti ha poi osservato che «è impossibile fare delle maggioranze così disomogenee, che siano prodromi di singole operazioni tra loro in conflitto. Ecco perché le riforme sono assolutamente indispensabili».

La Fnsi sull'assassinio di Slavko Curuvija: «Milosevic si comporta come Mussolini»

Con un durissimo comunicato la Federazione Nazionale della Stampa Italiana ha stigmatizzato l'«assassinio del giornalista Slavko Curuvija: «L'assassinio di Slavko Curuvija da parte di uno squadrone della morte - si legge nel comunicato - si inquadra nell'iniziativa di repressione poliziesca che il regime di Slobodan Milosevic ha attivato nei confronti della stampa e delle radiotelevisioni dell'opposizione democratica serba. Come Mussolini con Giacomo Matteotti, Milosevic usa attivisti fanatici per sbarazzarsi delle voci scomode».

La Federazione della Stampa Italiana, continua il comunicato «giudica gravissimo l'omicidio del direttore e editore del "Dnevi Telegram" e chiama l'intero mondo della comunicazione e dell'informazione a mobilitarsi contro un regime che alla forza delle idee oppone solo la violenza. Alle organizzazioni internazionali ed a tutti i Governi, compreso quello della Russia, spetta il compito di rivendicare l'agibilità democratica in Serbia e la vita di tutti i giornalisti che fanno informazione e non propaganda».



Martedì 13 aprile 1999

24

GLI SPETTACOLI

l'Unità

SENTENZE

Opera di Roma:
Cresci assolto
con formula piena

La decima sezione del tribunale di Roma, presieduta da Maio Lucio D'Andria ha assolto con formula piena, su richiesta del pubblico ministero Vincenzo Rossetti, Giampaolo Cresci imputato di tre episodi di abuso d'ufficio nella gestione del Teatro dell'Opera, di cui Cresci è stato sovrintendente dal 1991 al 1994. Con le tre assoluzioni si chiude un procedimento avviato nel '94 che portò alle dimissioni del sovrintendente al quale si contestava di avere ampliato l'attività artistica dell'ente senza ottemperare alle procedure previste per gli enti lirici.

Vasco Rossi, di nuovo sulla strada

Esce il cd live «Rewind», e il 12 giugno da Perugia parte il tour

DIEGO PERUGINI

MILANO I biglietti per i concerti di Vasco? Da oggi li potete trovare, oltre che nelle abituali rivendite, anche nelle ricevitorie della Sisal, quelle del SuperEnalotto. Non in tutte e quindiciimila, ma in quelle che offrono il servizio di biglietteria TicketOne, circa quattrocento in tutta Italia (ma diventeranno un migliaio entro fine anno), dislocate fra bar, agenzie viaggi, tabaccherie e punti vendita specializzati.

Basterà recarsi in una di queste (per sapere dove si trova la più vi-

cina potrete telefonare, dal 20 aprile, allo 06-6110801 o visitare il sito Internet www.ticketone.it/vasco e scegliere la data e il luogo del concerto preferito: grazie al sistema computerizzato, in tempo reale si verificherà la disponibilità dei posti e il biglietto verrà emesso istantaneamente. Insomma, un sistema innovativo



che all'estero è già la norma e che, secondo gli organizzatori della Milano Concerti, semplificherà molto la vendita: non ci saranno più code, tagliandi di prenotazione, interminabili telefonate e complicati giri per procurarsi i biglietti. E anche il bagarinaggio avrà vita meno facile.

Il debutto del sistema avverrà col tour di Vasco, che ha già sollevato polemiche sugli spazi: non è stato concesso, infatti, lo stadio Meazza di Milano, dove il rocker avrebbe dovuto esibirsi il 10 luglio. Motivazione: pericolo per il manto erboso. Per la stessa ragione ai concerti di Roma (24 giu-

gno, Stadio Olimpico-Curva Sud) e Torino (2 luglio, stadio delle Alpi-Curva) i fans non potranno accedere al prato. Tutto a posto, invece, per le altre date: in giugno a Perugia (12), Firenze (16), Cagliari (20), Cosenza (27) e Bologna (30); in luglio a Genova (7), Trieste (10) e Verona (14). Biglietti a lire 50.000 (posti numerati) e 40.000. Inoltre Vasco parteciperà al concerto del primo maggio in piazza San Giovanni a Roma, dove canterà tre brani, mentre il 22 aprile pubblicherà il doppio live *Rewind*, registrato l'anno scorso all'Heineken Jammin' Festival di Imola.



Ludgero Fortes Dos Santos, Yan Yang e Benedetta Buccellato

United colors of Raidue

Da oggi in tv il primo programma multirazziale

ANTONELLA MARRONE

ROMA Parte oggi su Raidue, alle 10.35 (tutti i giorni fino al venerdì) «Un mondo a colori» da un'idea di Massimo Fichera, per la Direzione Tecne e Servizi Tematici Educativi, realizzazione Rai Educational.

Storie, fatti, inchieste nella società italiana che cambia, che si arricchisce dei «colori» di altri popoli, grazie agli immigrati che vengono a vivere da noi. Inchiesta, si diceva: un genere che in Tv ha passato il testimone, negli ultimi anni, al talk show, alla riflessione più che al racconto, all'approfondimento più che alla noti-

zia. Qui si parla delle esperienze italiane che sono sotto gli occhi di molti ma non conosciute da tutti, quelle esperienze positive che fanno da contraltare alla trita immagine degli immigrati da «strada», derelitti lavavetri e prostitute.

«Questo programma è una possibilità - ha detto Fichera - una piccola proposta per creare una televisione multilinguistica e sfruttare le potenzialità che offre la tecnologia per fare una televisione più articolata. Non si tratta di sostituire la tv che conosciamo, quella generalista e monoculturale, ma di affiancarci questa, di nuova concezione». «Il programma segue due direttrici -

spiega Massimo Cinque, direttore artistico del programma e coreuttore con Donatella Della Ratta e Jean Leonard Touadi - una orizzontale e una verticale. Quella orizzontale segue un tema a settimana (lavoro, coppie miste, seconda generazione), quella verticale propone, invece, tre servizi a puntata. Sono inchieste, ma, più che giornalismo, io credo che possano essere definiti minifilm». A condurre il programma dalle varie «piazze» d'Italia saranno Benedetta Buccellato, Ludgero Fortes Dos Santos, Yan Jiang.

«Siamo un servizio pubblico-sottolinea Barbara Scaramucci direttore della divisione - ed è su-

perfluo ricordare quanto sia importante, proprio in queste ore cruciali per la guerra, il nostro ruolo nell'informare, nell'educare. La formazione permanente è nei nostri geni ed è con una certa soddisfazione che dopo 20 anni torniamo sulla rete Due - sintomo anche della sensibilità del direttore della rete - (Carlo Freccero n.d.r) dopo essere stati per lungo tempo solo sulla terza rete. Inoltre vorrei far notare che il programma, che è stato varato il 3 marzo, va in onda il 13 aprile. Tempi veloci che sono stati possibili grazie alle autonomie gestionali delle singole divisioni». Su Raidue e, aggiungiamo, di giorno, che non è cosa da poco.

Infatti il servizio pubblico radiotelevisivo ha la tendenza a «relegare» in ore improbabili programmi che si occupano di «emergenze sociali» nel senso più ampio della parola. Un primo contributo, questo «Mondo a colori» all'interno di un progetto che prevede, sul canale satellitare, tre ore al giorno dedicate a questi temi. «È il nostro modo di vedere le etnie non come problema, ma come arricchimento - ha detto Renato Parascandolo, condirettore di Rai Educational - per incontrare a tutto campo le culture «altre» sia dal punto di vista dell'informazione che della varietà degli argomenti (cinema, letteratura ecc.)»

Simona Ventura: «La Rai mi vuole per Domenica in»

«È vero, sono stata contattata dalla Rai per Domenica in, ma devo valutare bene la proposta, di cui sono però molto orgogliosa». Così Simona Ventura commenta la notizia di un suo probabile ingresso nel tradizionale programma della domenica di Raiuno: «C'è una trattativa in corso, ma devo valutare tante cose prima di arrivare a firmare un contratto». Dopo i risultati non brillantissimi dell'accoppiata Magalli e Solenghi, la prossima stagione di «Domenica in» riserverebbe diverse novità: si parla di un «triumvirato» femminile alla conduzione dello show, con Paola Barale, Paola Saluzzi e Antonella Clerici. La Ventura, che oggi chiude con «Matricole», ha avuto anche offerte da Mediaset, «ma ormai - dicendo in considerazione più che i programmi e il loro cachet, la possibilità di crescere professionalmente».

TEATRO

«Differenti opinioni», miserie e virtù di una società (inglese) in decadenza

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Può fare bene il teatro. Perlo meno nel contribuire a restituire il senso della propria vita visto che riflette quella degli altri. Così sostiene in *Differenti opinioni* David Hare, cinquantatreenne drammaturgo (ma anche cineasta) inglese un po' sopravvalutato, ma di grande successo, quest'anno sui nostri palcoscenici anche con *Il cielo sopra il letto*



interpretato da Luca Barbareschi e Lucrezia Lante della Rovere. Ma accanto alla difesa del teatro contro l'invasione volgare della televisione, che manomette la realtà e del cinema, che rende vera l'esagerazione, attraverso la vicenda umana di Judi Allen, attrice famosa ma ormai ultra matura e di sua figlia Amy, *Differenti opinioni*, in scena al Teatro Nuovo, ci parla anche dei rapporti fra madre e figlia, della volgarità del denaro, della purezza dell'arte, dell'importanza di sapere vivere qui ed ora senza rinviare al futuro perché il tempo passa e la morte non aspetta. Naturalmente, nei quattro atti della sua commedia, David Hare, racconta tutto questo con mano leggera e sofisticata, ma senza rinunciare a ironizzare sui facili guadagni e sulle altrettanto facili rovine (succede anche a Judi), sui falsi riti mondani della vita in una campagna che si è trasformata in periferia della grande città. Così la storia di Judi e di sua figlia Amy, piena di vita ma destinata a morte prematura, del marito grossolano di Amy, di-

ventato famosissimo cervello televisivo prima di trasformarsi in cineasta di successo, della suocera di Judi senza memoria, dell'amico con il bernoccolo degli affari che la rovina, del giovane attore che ha per l'attrice famosa un affetto filiale e un po' corrivo e che cerca di rubare stando dietro le quinte, il segreto del suo talento, David Hare traccia il ritratto di una società inglese in decadenza, come

foglie al vento. Messo in scena con finezza da Piero Maccarinelli nelle scene volutamente pretenziose di Alberto Andreis, *Differenti opinioni* ha in Rossella Falk la sua generosa protagonista. Nel ruolo che sulle scene inglesi è stato di Judi Dench, la Falk passa dalla sofisticata e egoista attrice di successo, a costruire una donna consapevole e piena di sofferenza, ma non indulgente. Le sono accanto Valentina Sperli attrice sempre più duttile e interessante, Massimiliano Franciosa credibile nel ruolo del giovane regista aggressivo, Roberto Bisacco che disegna un personaggio di scarsa simpatia, Anna Maria Torniai, nonna svanita e Francesco Feletti, un giovane attore colmo di domande sul teatro e il suo mistero.

James Taylor e Hancock a Umbria Jazz

Umbria Jazz apre le porte alla «west coast», quella del folk-rock, più che quella del jazz. Sarà infatti James Taylor una delle star della prossima edizione del festival umbro, che si svolgerà dal 9 al 18 luglio a Perugia (anche nello spazio «ritrovato» dei Giardini del Frontone). Altri momenti importanti saranno l'omaggio di Herbie Hancock (con ospite Giorgia in alcune canzoni) a Gershwin, e il tributo che David Murray, l'orchestra dello «Smithsonian» e la big band diretta dall'italiano Mario Raja, presenteranno a Duke Ellington nel centenario della nascita del grande compositore. Per il resto, la consueta sfilata di jazzmen più o meno ortodossi, fra cui Pat Metheny in trio, Milt Jackson, Charlie Haden con il «Quartet West», isassofonisti Branford Marsalis e Joshua Redman, i pianisti Kenny Barron e Brad Mehldau, l'orchestra Clayton-Hamilton, e due supergruppi: il quartetto Lovano-Holland-Scottfield-Foster, ed il trio Green-Malone-McBride. Ben consistente anche la rappresentanza del jazz italiano, e quella delle generazioni più giovani con il vibrafonista Stefan Harris (ospite Greg Osby), la violinista Regina Carter, più una «all star» targata Verve che cercherà di ripetere i fasti del «jazz at the Philharmonic» inventato 50 anni fa da Norman Granz. Come al solito, molta musica latina, con Danilo Perez e Chucho Valdes, i brasiliani Vinícius Cantuaria e Daniela Mercury, la veterana Celia Cruz.

RADIO ITALIA e **VIDEO ITALIA**
SOLO MUSICA ITALIANA

presentano

da martedì a sabato ore 17.30

DANIELE SILVESTRI

“sig. dapatas”

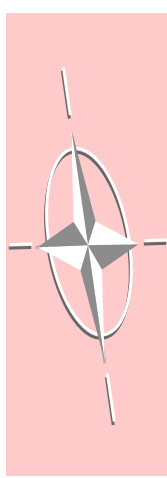
su etichetta **RICORDI**

PUOI ASCOLTARCI E VEDERCI VIA SATELLITE:

EUROPA
Holbird 4 - Eutelsat 137 Est
Frequenza 12.673 Ghz
Polarizzazione Verticale
FEC 3/4 - SR 27.500 Mhz

NORD & SUD AMERICA
Intelsat B06 - 319.5° Est - Banda C
Frequenza 3803 Mhz
Polarizzazione Circolare Sinistra
FEC 3/4 - SR 27.500 Mhz





◆ Lungo incontro tra il presidente e Primakov per preparare il summit di due ore con gli americani

◆ Mosca sa di non poter ottenere la sospensione dei raid ma soltanto che non si arrivi all'escalation militare

◆ Resta in piedi la proposta di un G8 I deputati discuteranno forse a maggio la messa in stato di accusa del leader russo

A Oslo il Cremlino scopre le sue carte

Impeachment di Eltsin: la Duma rinvia il voto ma non rinuncia

DALL'INVIATA
ROSSELLA RIPERT

MOSCA L'Occidente scommette su Mosca per piegare Milosevic. Oggi al vertice di Oslo, il ministro degli Esteri Ivanov dovrà scoprire le carte della Russia. «Stiamo lavorando a nuove proposte», continuano a ripetere al Cremlino dopo il lungo incontro tra Eltsin e Primakov per preparare il summit con gli americani.

Il capo della diplomazia russa sa che nel faccia a faccia di due ore con Madeline Albright non potrà mai incassare lo stop ai raid dell'Alleanza. Sa che non può insistere sulla pretesa di Milosevic di sospendere prima i bombardamenti e solo dopo tornare a trattare. Potrà al massimo chiedere agli alleati decisi a continuare l'offensiva militare fino alla resa di Milosevic, che non si arrivi all'invio di truppe di terra. Per Mosca sarebbe l'invasione di uno Stato sovrano.

Boris Eltsin non ha esitato a minacciare il coinvolgimento militare del suo paese: «Sarà il conflitto mondiale», ha messo in guardia venerdì scorso tornando ai toni della guerra fredda. Ivanov cerche-

rà di incassare dagli Usa l'impegno a non dare il via libera all'escalation militare.

Ma dovrà rassicurare Albright, garantire che la linea russa resta ancorata al rifiuto di ogni coinvolgimento armato chiesto invece a gran voce dai comunisti e dai nazionalisti in nome della solidarietà con i «fratelli serbi». La fredda reazione alla richiesta di adesione alla federazione tra Russia, Bielorussia votata ieri dal parlamento serbo, sembra indicare che il Cremlino

IL SOLLIEVO DI PRIMAKOV
Con il rinvio dell'impeachment per il premier si allontana il rischio di siluramento



lino non ha nessuna intenzione di dare spazio ai comunisti di Žuganov. Ivanov ha giudicato il voto «positivo» ma ha rinviato ogni decisione concreta. Il sindaco di Mosca, il centrista Luzhkov l'ha bocciata: «sarebbe un coinvolgi-



Una donna disperata davanti alle rovine della sua casa

Brankovic/Ansa

mento nel conflitto. L'idea si potrà esaminare solo dopo la fine della guerra».

Ivanov non può tornare a Mosca a mani vuote. Il dialogo, pur tra le bombe, è ripreso, l'Occidente potrebbe fare un gesto distensivo nei con-

fronti dei russi e accogliere la proposta di convocare una riunione del G8 che affronti la crisi Kosovo e cerchi una via d'uscita politica. Eltsin potrebbe così dimostrare di aver riconquistato un ruolo, l'Occidente potrebbe usare la

carta del ritrovato dialogo con Mosca contro Milosevic. Non sarà un incontro facile quello di Oslo. Stati Uniti ed Europa chiederanno alla Russia di convincere il leader serbo ad accettare i punti del piano di mediazione dell'O-

nu. Il sostegno russo a Kofi Annan non è mancato. Mosca potrebbe dichiararsi disponibile a ripartire con il leader serbo per fargli capire che non ha alternative. Potrebbe lavorare per un successo del viaggio di Annan a Belgrado.

Tra i russi c'è chi pensa che ormai l'unica via di uscita sia la divisione del Kosovo. Elena Bonner, la vedova Sakarov, ieri l'ha ripetuto con forza: «Non c'è alternativa. Milosevic si tenga le sue terre sacre e i suoi monasteri. Il resto sia dato agli albanesi». Non è l'unica a intravedere questo scenario. Rambouillet e l'idea di un'autonomia kosovara nel quadro della federazione jugoslava è da tutti considerato un punto di trattativa ormai superato.

Il dramma del Kosovo non tormenta solo le cancellerie mondiali. Agita violentemente le acque della politica russa. Proprio per la gravissima crisi balcanica, ieri la Duma ha votato il rinvio dell'impeachment del presidente. Eltsin aveva chiesto di non far slittare il voto finale o di abbandonare per sempre l'idea del processo. La Duma ha preferito continuare a tenerla sospesa sul suo capo la spada di Damocle che lo tormenta da mesi. Forse se ne riparerà a metà maggio, forse ancora più in là.

Chi per ora ci guadagna è Primakov: con l'impeachment slitta anche il rischio di essere silurato.

L'INTERVISTA ■ JOSÉ SARAMAGO, premio Nobel per la letteratura

«Guerra assurda, ma Milosevic va sconfitto»

PIER GIORGIO BETTI

TORINO «La grande storia occulta l'uomo, la storia è fatta di tante voci che non si sono mai ascoltate, che mai sono uscite dal silenzio». Forse, come si può capire leggendo i suoi libri, lui pensa che la vera storia sta nel presente, nella «verità umana» che è vissuta ogni giorno dai singoli e dai popoli. Nella pace e purtroppo nella guerra, come sta accadendo in queste settimane nei Balcani.

«Ma no. Il problema è che non si risolve quella situazione stando a favore dell'una o dell'altra parte. Io dico che Milosevic deve perdere questa guerra, ma che è necessario che la Nato non la vinca. Quel conflitto è totalmente assurdo, e sarebbe grave che un conflitto assurdo avesse un vincitore».

Di fronte alla guerra l'Europa è una statua incapace di reagire

Sta parlando della Serbia, signor Saramago?

«Certo, nei Balcani non riusciamo ancora a capire cosa c'è dentro. L'Europa dovrebbe capire l'Europa, ma così non avviene. Si parla tanto di globalizzazione, che però tiene conto soltanto delle questioni economiche e non degli individui».

Alcune sue recenti dichiarazioni contro Milosevic hanno fatto credere a qualcuno che lei fosse favorevole all'intervento della Nato. È così?

«Ma no. Il problema è che non si risolve quella situazione stando a favore dell'una o dell'altra parte. Io dico che Milosevic deve perdere questa guerra, ma che è necessario che la Nato non la vinca. Quel conflitto è totalmente assurdo, e sarebbe grave che un conflitto assurdo avesse un vincitore».

Quale alternativa indica, allora?

«Dopo l'invio dei bombardieri, la Nato non poteva sospendere l'attacco perché Milosevic avrebbe avuto mani libere per portare avanti la pulizia etnica. Il punto è che quella situazione non si sarebbe mai dovuta arrivare. La Nato, creata come alleanza difensiva, non doveva scatenare una guerra non dichiarata, buttando bombe e missili. Ora è necessario e urgente che la diplomazia e la politica riattivino ogni possibilità di trattativa. Soprattutto deve prendere l'iniziativa l'Onu, apparsa invece in questo frangente come una specie di desamparada, perché è l'unica sede dove tutti i contrasti, in ogni parte del mondo, possono essere discussi e affrontati».

Ei ruoli dell'Europa?

«L'Europa è ancora una statua di fronte alla guerra. Non c'è solo l'incapace di iniziativa politica. C'è molto, molto di peggio. All'epoca della guerra in Vietnam, milioni di persone scesero nelle strade per protestare e invocare la pace. Ora invece siamo di fronte all'indifferenza. I cittadini europei assistono indifferenti a un conflitto assurdo nel cuore dell'Europa. Ci hanno tolto la capacità di indignarci, siamo ammalati».

Molti si chiedono perché l'Alleanza

atlantica non si è mossa, come in Kosovo, a difesa del popolo curdo.

«Se sono usati due pesi e due misure, la Nato bombardava la Serbia ma non la Turchia. Eppure le motivazioni che si sono accampate per una realtà valgono altrettanto per l'altra. Ma, ripeto, ai bombardamenti non si dovrebbe mai giungere. Purtroppo, quando si affrontano questi argomenti si finisce sempre per incontrare la complicità di poteri internazionali, politici ed economici, che riducono i diritti umani a una commedia di cattivo gusto. Tre anni dopo la fine della guerra, nel '48, fu votata la famosa Dichiarazione dei

diritti dell'uomo, ma a distanza di oltre mezzo secolo non si può proprio dire che la situazione dei popoli da questo punto di vista sia migliorata. Ancora oggi, dopo tanto tempo, ci troviamo a pensare se davvero sarà mai possibile che i diritti umani vengano rispettati».

Un suo libro pubblicato all'inizio degli anni novanta, «La cecità», era una metafora sul cattivo uso che si fa della ragione umana. Che fare, allora, perché l'umanità possa concretamente sperare in un nuovo livello di civiltà?

«Se i cittadini si limitano a sperare, ad attendere, è difficile che qualcosa

L'ANALISI

E con il nuovo piano Marshall scopriremo il prezzo della pace

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Pù vicine all'Europa o nella spirale della marginalità economica e della povertà per molti anni: sono questi i due scenari futuri per le economie dei Balcani. Entrambi sono possibili e la realizzazione del primo o del secondo dipenderà dal modo in cui si assesterà un equilibrio nell'intera regione.

Una cosa è certa: i capitali dei paesi Nato, nella forma di investimenti e aiuti pubblici e nella forma di investimenti privati garantiti dagli Stati, «finanzieranno» la pace. Quanto all'emergenza economica, per ora riguarda essenzialmente l'assistenza ai profughi. La Macedonia non può reggere senza un intervento internazionale di lunga durata. E così l'Albania, il paese più povero d'Europa con il 60% della popolazione senza lavoro. Il piano Marshall di cui si parla e che necessariamente i Paesi della Nato dovranno realizzare perché la pace - più di prima - è una merce che si paga, non dovrà tenere conto solo di questa emergenza, ma dovrà fare i conti con una econo-

mia «balcanizzata». Dovrà risolvere le sorti di un'area economica molto debole già prima dello scoppio della guerra e, con l'eccezione di Slovenia e Croazia, anche all'inizio degli anni '90. Un'area condannata a coesistere sul piano dell'economia pena una debolezza cronica. A questa coesistenza, inoltre, sono interessati Romania, Bulgaria e Grecia. Gli investimenti internazionali previsti in Romania e Bulgaria sono stati congelati, mentre la Grecia, già in affanno per agguantare in velocità l'euro, ha visto sfumare nel giro di poche settimane il suo nuovo smagliante ruolo di piazza finanziaria emergente. Dal punto di vista economico l'Albania è semplicemente devastata. Su una popolazione di 3,4 milioni, centomila profughi sono un elemento di sicura destabilizzazione. Non c'è sogno di Grande Albania che tenga di fronte al fatto che la disorganizzazione dello Stato e la corruzione hanno sprecato gli aiuti della comunità internazionale.

Fra il Nord e il Sud della ex Jugoslavia c'è un confine netto. Il Nord significa un reddito per abitante non lontano da quello greco e portoghese, l'ancoraggio all'U-

niato nel profondo. I cittadini devono esigerli, rivendicarli ogni giorno i loro diritti. Anche il diritto a non morire di fame. Anche il diritto alla morte naturale, anziché sotto le bombe o le raffiche dei mitra. Quella in Serbia è una guerra assolutamente assurda, ma i morti sono autentici».

Signor Saramago, cosa in particolare la rende orgoglioso nel dichiararsi comunista?

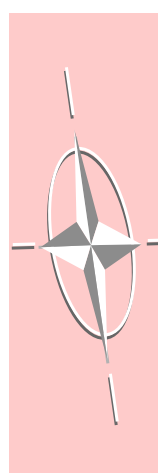
«No, non c'è bisogno di sentimento di orgoglio. Così come è naturale che la mia statura sia di 180 centimetri, altrettanto naturale è la mia scelta ideale. Diciamo che sono naturalmente comunista».

PRIMO: RICOSTRUIRE
Da risolvere le sorti di un'area molto debole già prima dell'intervento della Nato

La Bosnia-Erzegovina corre invece il rischio di diventare un paese quasi completamente dipendente dagli aiuti internazionali a causa del fatto che le diverse comunità etniche non cooperano fatta eccezione per il commercio semilegale.

Il Kosovo è l'area più povera. Lo scarto di reddito per abitante nell'intera regione tra la ricca Slovenia e, appunto, il Kosovo è di 7 a 1. Area prevalentemente agricola, il Kosovo ha un indubbio significato strategico per la Serbia a





«Lo scenario internazionale è cambiato si sono aperte nuove prospettive che potrebbero avvicinarci alla pace»

«L'offensiva di terra non è prevista E i duemila ragazzi in Albania dovranno proteggere profughi e volontari»

«L'iniziativa delle Nazioni Unite cambia il rapporto con chi ha detto no ai raid Il governo? Vedo differenze, non fragilità»

L'INTERVISTA ■ MARCO MINNITI

«Con l'intervento dell'Onu svolta più vicina»

ALDO VARANO

ROMA «I ministri degli esteri dei paesi Nato hanno espresso piena disponibilità a incamminarsi sulla strada tracciata da Kofi Annan e hanno riconosciuto l'importanza del ruolo della Russia per risolvere la questione dei Balcani. Ora è possibile anche una rapida convocazione dei G8 per una comune iniziativa, per la quale è impegnato lo stesso Eltsin».

Milosevic è ancora un interlocutore?

«Sì, e non è un caso che Annan abbia detto di essere disponibile a incontrarlo. L'obiettivo dell'intervento militare non è - e non è mai stato - la sua liquidazione, ma quello di mettere fine a inaccettabili massacri. Certo, più Milosevic si rinchiude più decide lui stesso di affievolire il suo ruolo di interlocutore».

Consentire a Rugova di esprimere il suo punto di vista?

«Indubbiamente sì. Tutto può servire. Per questo abbiamo sostenuto l'iniziativa della Comunità di Sant'Egidio tesa a ottenere da Milosevic libertà di movimento per Rugova. Purtroppo neanche questo c'è stata una risposta positiva anche se ci auguriamo che la semina di don Vincenzo Paglia possa avere in tempi rapidi uno sbocco positivo».

Dopo venti giorni di bombardamenti qual è il bilancio della guerra nel cuore dell'Europa?

«Venerdì scorso c'è stata una evoluzione positiva con la scesa in campo dell'Onu. Ripeto: è un fatto, da più parti auspicato, di straordinaria importanza politica. Annan parteciperà alla riunione di domani coi capi di governo europei. Lì, io credo, si consoliderà un indirizzo che affida il ruolo di protagonisti, accanto ai paesi Nato, alla Russia e all'Onu. Insomma, verranno riproposte con ragionevole».

lezza le condizioni per una soluzione del conflitto, che restano chiarissime: fine dei massacri e delle operazioni di pulizia etnica, ritiro delle truppe serbe dal Kosovo, garanzia che i cittadini scacciati possano rientrare nelle proprie terre. Una garanzia, questa, che non può certo essere affidata all'esercito serbo ma solo a una forza di interposizione».

Questa forza non rischia di diventare il primo passo per l'intervento in terra in Jugoslavia?

«Non è possibile in nessun caso. La forza multinazionale, che io penso».

Milosevic resta un interlocutore. Nessuno intende liquidarlo. Vogliamo fermare i massacri



Un carabiniere nel centro di accoglienza della «Missione Arcobaleno»

governo e di diciannove parlamentari nazionali. Considero, comunque, questa opzione come una eventualità drammatica che bisogna fare di tutto per evitare. Ritengo sia anche possibile non arrivare a tanto perché Milosevic, oggi più che mai è solo di fronte alle proprie responsabilità».

Eppure in Europa e in Usa ci sono ambienti che ritengono necessario un intervento via terra.

«Noi siamo impegnati dentro una strategia che prevede l'intervento militare come uno strumento per fermare l'intervento in Kosovo e costruire attraverso un uso - in questo caso legittimo e inevitabile - della forza le condizioni per un'iniziativa diplomatica. Partiamo da un punto fermo: nei Balcani non è pensabile una pace duratura senza coinvolgere le parti in causa in un assetto in qualche modo condiviso. Ecco perché il governo jugoslavo dovrebbe riflettere attentamente sul significato delle proposte di Annan».

Ci sono osservatori americani, europei e anche italiani per i quali siamo i soliti furbi: un piede nella Nato e l'altro fuori: un paese inaffidabile.

«E non è vero. In queste interminabili trette siamo ci siamo mossi con un profilo coerente che mi pare abbia raccolto anche apprezzamenti dai nostri alleati. Queste valutazioni sono assolutamente pretestuose e ingiustificate. L'Italia ha».

Soldati in Albania, coalizione verso l'accordo Cossutta li voleva «disarmati». D'Alema in aula, forse testo comune

ROMA «La maggioranza tiene e terrà». Franco Marini lo dice di buon mattino alla direzione del Ppi e i fatti, al termine di un'altra giornata di ordinaria tensione, sembrano dargli ragione. Qualcosa si muove sul terreno diplomatico, la riunione del consiglio atlantico è andata bene, l'escalation militare non ci sarà, e anche l'ultima diatriba che ha opposto i comunisti di Cossutta e il resto della maggioranza, ossia la preparazione di un ordine del giorno sull'invio dei nostri soldati in Albania, dovrebbe essere superata.

È ancora incerto se la risoluzione sarà formalmente presentata (la maggioranza deciderà dopo l'intervento di D'Alema al dibattito parlamentare di oggi) ma se tutto va bene il nuovo confronto sul Kosovo (il premier parlerà alle 15 in Senato e alle 19 alla Camera), dovrebbe vedere la coalizione unita su una posizione che va bene a tutti. Ovvero: si dà il via libera all'invio di militari italiani in Albania nel quadro della missione umanitaria della Nato e si definisce la natura non offensiva della spedizione.

Il che, palazzo Chigi sul punto è stato chiaro, non vuol dire, come vuole Bertinotti e come con i comunisti di Cossutta, che i nostri soldati andranno «disarmati». Vuol dire, semplicemente, che potranno e dovranno difendere e difendersi ma che non sono la «testa di ponte» di un intervento di terra Nato in Kosovo, eventualità che proprio ieri è stata esclusa dai ministri degli esteri del consiglio atlantico.

Un intervento del genere, quello appunto che configurerebbe la tenuta escalation militare, non è per ora nemmeno «previsto» dai paesi coinvolti, e questo dovrebbe contribuire a rendere più sereno il dibattito parlamentare di oggi. Forse. Sul campo infatti ci sarà anche una mozione di Rifondazione contro la missione umanitaria dei nostri soldati e quindi non si mai cosa potrebbe accadere.

È vero che Bertinotti, che nei giorni scorsi aveva giudicato scandalosa la mancata convocazione delle Camere, adesso considera il dibattito «inutile» e tardivo, ma qualcuno teme che la discussione possa approfondire alcune delle crepe messe in mostra dalla maggioranza nel corso di queste settimane. Qualche elemento delle ultime ore gioca però a favore della maggioranza. Il primo è il ruolo assunto da Annan e dall'Onu, visto con favore, anzi fatto proprio, dalla Nato e dal consiglio atlantico. La sintomatologia dell'Alleanza nel preme militarmente su Milosevic, iniziativa costante per arrivare presto a una soluzione diplomatica, coinvolgimento della Russia. La sottolineatura di Dini, secondo cui serve una soluzione negoziata e non «imposta», rassicura circa gli orientamenti dell'Europa: nessuno vuole invadere la Jugoslavia o ridisegnare confini.

Tutto, davvero, sta adesso nelle mani di Milosevic, è lui che deve mandare il segnale: «Oggi diceva ieri sera il capogruppo dei Ds Musisi - si sta discutendo di un mantenimento della pressione militare su Belgrado per costringerla alle».

condizioni imposte, prima dalla Nato, ma soprattutto dal segretario generale dell'Onu, Annan».

L'altro elemento di forza, per il governo, è indubbiamente il rinsaldarsi dell'asse, mai venuto meno per la verità, tra i Ds e il Ppi. Le quattro ore di discussione alla direzione di piazza del Gesù si sono concluse con un documento che esprime «pieno apprezzamento per la linea ferma e insieme responsabile» del governo. Una linea a cui, dice Marini, non ci sono alternative. E in fondo anche la breve missione di Fini in Albania, dove il presidente di Eni ha visitato i campi profughi, ha stretto le mani ai volontari e si è detto «orgoglioso del lavoro che l'Italia sta facendo», è vista con soddisfazione a palazzo Chigi e conferma il ruolo costruttivo e responsabile che tutta l'opposizione ha scelto di giocare in questo delicato frangente. Può darsi che tutto questo contribuisca a tenere il dibattito all'altezza del momento.

B.M.I.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE. DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465. TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard. AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi. RICHIESTA COPIE ARRETRATE. DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo). AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente. N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

L'Unità. Servizio abbonamenti. Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2). Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9). Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente incollare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento. Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati. Tariffe pubblicitarie - A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377). Feriali - Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 (Euro 2.918) - L. 6.350.000 (Euro 3.279,5) - Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 (Euro 2.220,9) - L. 5.100.000 (Euro 2.633,9) - Manchette di test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.440.000 (Euro 743,7) - Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1) - Feriali: Legali/Concess. - Aste/ Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3); Festivi L. 950.000 (Euro 490,6) - Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/24424611. Areo di vendita - Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/24424611; Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5678 - Padova: via Gattamista, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259592 - Firenze: via Don Minzioni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberis, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via L. Bionio, 15/9 - Tel. 090/559411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/392529. Pubblicità locale: P.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l. Sede Legale e Direzione: 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Torre I - Tel. 02/748271 - Telex 02/70001941. Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Torre I - Tel. 02/748271 - Telex 02/70001988. 00188 ROMA - Via Salara, 226 - Tel. 06/8535606 20153 MILANO - Via Tucidide, 56 Torre I - Tel. 02/748271. 40121 BOLOGNA - Via Cavali, 8/1 - Tel. 051/6392911 30101 FIRENZE - Via Don Giovanni Miccini 45 - Tel. 055/561277. Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130 Satim S.p.A., Paderno Dugnano (MI) - S. Stefano dei Giovi, 137 S.T.S. S.p.A. 95030 Catania - Strada 97 - 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

L'Unità. DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambascia. VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro. VICE DIRETTORE Roberto Roscini. CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti. "L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A." PRESIDENTE Pietro Guerra. CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE Pietro Guerra. Italo Prario. Francesco Riccio. Carlo Trivelli. AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario. Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 699961, fax 06 6783555. 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 803221. 1041 Bruxelles, International Press Center Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 00322850893. Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 3408 del 10/12/1997

ABBONAMENTI A L'Unità. SCHEDA DI ADESIONE. Desidero abbonarmi a L'Unità alle seguenti condizioni. Periodo: 12 mesi 6 mesi. Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno. Nome..... Cognome..... Via..... N°..... Cap..... Località..... Telefono..... Fax..... Data di nascita..... Doc. d'identità n°..... Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato. Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito: Carta Si Diners Club Mastercard American Express Visa Eurocard Numero Carta..... Firma Titolare..... Scadenza..... I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concorre alla raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste. Firma..... Data..... Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588



l'Unità

Zappin

RAIDUE

Il Moige contro la Stone «diabolica»

Il Moige colpisce ancora. E questa volta se la prende con la bionda Sharon Stone, colpevole di «violare il codice di autoregolamentazione tv sui minori».

RADIOTRE

«Giornali in classe» va a San Vittore

Sergio Cusani ed il sociologo Domenico De Masi sono gli ospiti della puntata odierna di «Giornali in classe».

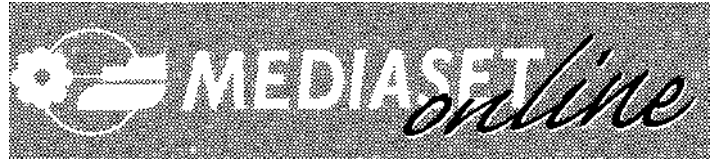


La Lewinsky pensa a Bill

Monica Lewinsky sarà in esclusiva su Raidue nel programma «La vita in diretta» oggi intorno alle 17.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Program Name, Duration, and Description. Includes programs like 'LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE', 'L'ANNO PROSSIMO VADO A LETTO ALLE 10', etc.



I PROGRAMMI DI DOMANI

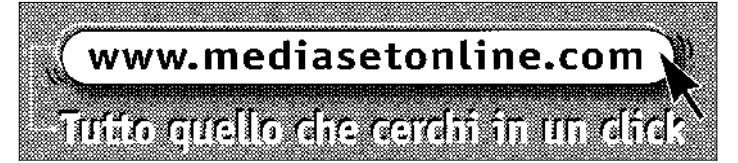


Table for RAIUNO channel programs, listing times and titles like '6.40 UNOMATTINA', '9.50 NEL BLU DIPINTO DI BLU', etc.

Table for RAIDUE channel programs, listing times and titles like '6.40 OSSERVATORIO NATURA', '9.45 L'ARCA DEL DR.', etc.

Table for RAITRE channel programs, listing times and titles like '6.00 T 3', '8.30 RAI EDUCATIONAL', etc.

Table for RETE 4 channel programs, listing times and titles like '6.00 UN VOLTO, DUE DONNE', '8.25 TG 4 - RASSEGNA STAMPA', etc.

Table for ITALIA 1 channel programs, listing times and titles like '6.00 GLI AMICI DI PAPÀ', '6.10 CIAO CIAO MATTINA', etc.

Table for CANALE 5 channel programs, listing times and titles like '6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA', '8.45 VIVERE BENE', etc.

Table for TMC channel programs, listing times and titles like '6.58 INNO DI MAMELI', '7.00 ACAPULCO BAY', etc.

Table for TMC2 channel programs, listing times and titles like '13.00 ARRIVANO I NOSTRI', '14.00 FLASH', etc.

Table for TELE+bianco channel programs, listing times and titles like '10.30 GENERATION X', '12.00 SIMPATICI & ANTIPATICI', etc.

Table for TELE+nero channel programs, listing times and titles like '11.35 TUTTI DICONO I LOVE YOU', '13.15 DOG PARK', etc.

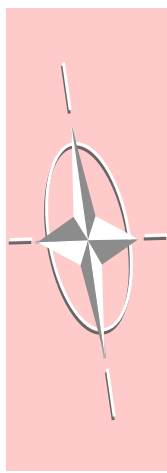
PROGRAMMI RADIO

Table with 2 columns: Channel and Program Name. Lists radio programs like 'Radiouno', 'Radiodieci', 'Radiodieci', etc.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including icons for weather conditions (Sereni, Pochi nuvolosi, etc.), wind speed (Venti), sea conditions (Mare), and temperature tables for Italy and the world.





◆ Il raid è avvenuto in pieno giorno nei pressi di Gladeca, sulla tratta ferroviaria Belgrado-Salonico

◆ La linea è una direttrice dei rifornimenti militari serbi per il Kosovo, ma l'attacco ha centrato un convoglio passeggeri

◆ Almeno 16 i feriti, ma qualche persona potrebbe essere finita nel fiume. Il bersaglio non è stato distrutto

Missile Nato colpisce un treno, 9 morti

Gli alleati si scusano: non volevamo uccidere i civili, l'obiettivo era il ponte

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

LESKOVAC (Serbia meridionale) Un blocchetto di biglietti ferroviari è finito sul prato tra l'erba inzuppata di sangue e i brandelli ammeriti di lamiera. La targa con il nome della città di destinazione è stata scagliata lontano dall'esplosione. Questo treno non arriverà mai alla prossima stazione. Quattro missili hanno colpito ieri la linea ferroviaria Belgrado-Salonico. Un raid in pieno giorno. Dopo che gli aerei della Nato non erano riusciti a centrare l'obiettivo nelle notti precedenti, scavando soltanto enormi voragini in un campo coltivato vicino a Gredelica.

Il ponte sul fiume Usna Morava, probabile bersaglio, è stato solo scalfito. I cavi elettrici sono stati tranciati, ieri sera operai in tuta blu cercavano di dipanarne il groviglio.

Sui binari restano solo vagoni sventrati, il treno spezzato in due monconi, un centinaio di metri separano la locomotiva e la prima carrozza dal resto del convoglio. Almeno nove persone hanno perso la vita, i feriti sono almeno sedici. Ma altri corpi potrebbero essere finiti nel fiume e trascinati via dalla corrente, nessuno azzarda un bilancio.

«Sono arrivati un po' prima di mezzogiorno. Io ero in casa qui vicino con mio cognato. Ho sentito la prima esplosione e sono subito uscito fuori. C'era un fuoco alto, del fumo denso. Volevamo aiutare quella gente, ma non ci siamo potuti neanche avvicinare, il calore era insopportabile», dice Gradimir Stefanovic. Mostra i cavi d'acciaio schizzati via dalla ferrovia, pendono dall'albero vicino alla sua casa, a 400 metri dal punto in cui le bombe hanno fermato la corsa del treno.

Qualcuno parla di aerei, qualcuno di missili. Sono arrivati in due riprese, a distanza di cinque-dieci minuti. Il primo colpo ha centrato il ponte della strada che corre accanto alla ferrovia, un secondo ha colpito la locomotiva che stava passando al di sotto. I primi soccorritori non erano neanche riusciti a raggiungere i binari quando è arrivata la seconda ondata.

«Ho visto due lampi, poi ci sono state due esplosioni, si sentiva gente gridare, qualcuno è riuscito a fuggire. Poi sono tornati, ci siamo gettati tutti a terra. Dopo il terzo colpo le grida non si sentivano più. Ho alzato la testa e ho visto la terza e la quarta carrozza del treno che bruciavano. C'erano delle mani che spuntavano fuori, ho tirato, ho tirato con tutte le mie forze ma sono riuscito a estrarre solo un cadavere». Ha le lacrime agli occhi Dragan Mladenovic, 33 anni.

Sul treno c'erano uomini, donne, bambini. Chi si è salvato ce l'ha fatta da solo, prima che arrivasse la seconda ondata, quella fatale. Sul ponte della ferrovia c'è rimasta una sola carrozza apparentemente intatta. Nel prato e tra le lamiera c'è sangue e brandelli che appartenevano ad esseri umani.

Una donna sulla massicciata impreca verso le carrozze bruciate, quel che rimane del treno. «Clinton vorrei appenderlo lì sopra. Quante madri devono piangere ancora? Vogliono colpire questa ferrovia per affamare i nostri soldati. Ma daremo all'esercito fino all'ultimo pezzo di pane», dice Savka Mistic, 47 anni.



Scoperto un enorme arsenale di armi da guerra, nascosto fra sacchi di patate e altri aiuti umanitari perché passasse inosservato fra i carichi di materiale destinati ai profughi del Kosovo. I tir, sbarcati dal traghetto «Sansovino» dell'Adriatica di navigazione proveniente da Spalato e diretto a Durazzo, sono stati smontati pezzo per pezzo.

Tropoja alle 10 del mattino è già una città fantasma. In questo piccolo centro dell'Albania settentrionale, la gente è chiusa nei rifugi antiaerei per proteggersi dalle bombe che i serbi da ieri continuano a lanciare. Sono bombe strane, li chiamano «bombe-mina»: esplodono nell'aria e poi fanno ricadere al suolo decine di strani contenitori, alcuni scoppiano, a contatto con il terreno, altri restano sul selciato minando l'intera città.

Un uomo impreca: «Ma che guerra è questa? Una guerra sporca, cosa abbiamo fatto per farci colpire così?». Dalle case lì intorno sono arrivati degli uomini, con le loro automobili hanno portato i feriti a Leskovac. Un pullman ha un drappo con la Croce rossa che chiude i finestrini, un carro funebre si allontana.

La terza fase della guerra contro la Serbia sembra già superata. Giorno dopo giorno sono sempre di più gli obiettivi civili colpiti. Prima una fabbrica di elettrodomestici a Cacak poi l'«errore» di Aleksinac con un quartiere sventrato e una ventina di morti. Poi altre vittime a Pristina e i feriti tra gli operai della Zastava. Malgrado i

proclami della Nato, i volantini quadrati lanciati su Novi Sad e Belgrado che annunciavano che l'obiettivo da colpire è solo Milosevic, diventa sempre più difficile per la gente di qui credere che i civili non siano nel mirino. E che la guerra sia soltanto un'operazione chirurgica per estirpare il regime di Milosevic.

Fonti dell'Uck sostengono di aver ucciso nelle ultime 48 ore almeno 130 soldati serbi, mentre l'agenzia di stampa serba Tanjug riferisce che, tra le file dell'Uck, 150 guerriglieri.

L'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck) sostiene che almeno 50 mila albanesi si sono offerti come volontari per combattere nel Kosovo contro i serbi. «Oltre la metà dei 100 mila uomini kosovari residenti in Germania alla risposta all'appello dell'Uck e ci hanno telefonato per dire di essere pronti a partire».

«Uniamoci a Russia e Bielorussia» Belgrado vota ma Mosca resta fredda

Ancora catene umane contro i blitz. Nuove bombe sulla capitale

BELGRADO Mentre gli sforzi diplomatici si intensificano e uno spiraglio per la pace sembra aprirsi, una strada attraverso la Russia, i bombardamenti proseguono e purtroppo il bilancio delle perdite umane sale. Si sono verificati scontri al confine con decine di morti fra truppe serbe e Uck e si sono susseguiti i raid della Nato, diretti soprattutto contro obiettivi economici, dal petrolio alle fabbriche. L'esercito jugoslavo ha comunicato che 150 guerriglieri dell'Esercito di liberazione del Kosovo sono stati «liquidati» al confine con l'Albania. Le forze armate hanno «sventato un massiccio tentativo di infiltrazione dell'Uck nella zona di Kosara» mentre «diversi aerei degli alleati occidentali aggressori hanno bombardato per ore postazioni jugoslave in appoggio ai terroristi». Domenica se-

ra, migliaia di belgradesi hanno sfidato ancora i raid aerei e si sono riversati sui principali ponti della città. Hanno formato catene umane e sono rimasti in attesa, sotto la pioggia, nell'ennesimo gesto di sfida contro gli attacchi della Nato. A Novi Sad, secondo l'agenzia ufficiale jugoslava Tanjug, la folla guidata dal vescovo ortodosso Ireneo ha percorso l'unico ponte ancora in piedi. Sulla città, capoluogo della provincia settentrionale serba della Vojvodina a 2 km dal centro è caduto un missile della Nato. A Belgrado le prime esplosioni si sono sentite intorno alle 2.45, i missili sono caduti nei sobborghi di Pancevo (nordest della capitale) e Batajnica (nordovest).

Colpita ancora la fabbrica automobilistica «Crvena Zastava» (Bandiera rossa), questa volta il

bilancio è di almeno trentasei persone con ferite. Pristina nella notte fra sabato e domenica è rimasta al buio dopo un attacco aereo che ha distrutto la centrale elettrica. Testimoni hanno riferito di aver sentito almeno nove esplosioni provenire dai quartieri meridionali della città, già bombardati più volte 24 ore prima. L'aeroporto di Pristina-Slatina, a 18 chilometri a ovest della città, è stato seriamente danneggiato. Sarebbero state colpite anche alcune caserme, mentre gli aeroplani della Nato continuavano ancora ieri a sorvolare la zona. Tre civili sono morti durante il primo dei due attacchi compiuti dalla Nato. L'automobile su cui viaggiavano è stata colpita in pieno. Un'altra esplosione ha coinvolto un quarto civile, rimasto ferito.

Intanto, mentre da Bruxelles la

segretaria di stato Madeleine Albright intimava a Belgrado di lasciare liberi il leader moderato kosovaro Ibrahim Rugova e la sua famiglia, il Parlamento federale jugoslavo approvava una risoluzione con cui Belgrado si propone come «terzo socio» dell'Unione tra Russia e Bielorussia. Il sogno è quello di formare una grande unione slava e ortodossa, in chiave antioccidentale, sia come mezzo per facilitare la circolazione delle merci e quindi aggirare l'embargo che come risposta alla Nato che bombardava la Jugoslavia. Il Parlamento ha votato entusiasta e compatto ma la reazione del Cremlino è stata un po' «freddina». Formalmente ha accolto con simpatia e orgoglio il voto di Belgrado, ma ha rinviato qualsiasi possibile attuazione concreta ad un imprecisato futuro. Da parte

del vicepresidente del parlamento della piccola Repubblica federata con Belgrado, Predrag Popovich ha bollato «come irritante per il Montenegro» la scelta del presidente Milosevic.

All'azione del parlamento si affianca un potenziamento dell'iniziativa militare: i serbi si starebbero preparando ad un eventuale attacco di terra. Profughi kosovari raccontano che le truppe serbe stanno fortificando le loro posizioni in Kosovo, soprattutto attorno all'aeroporto di Pristina. Riferiscono di spostamenti delle batterie antiaeree, carri armati e armi pesanti attorno a fabbriche e in diversi villaggi della provincia. I serbi starebbero svuotando villaggi e strutture civili per trasformarle in postazioni militari. Segnali inquietanti sulle loro intenzioni: tenersi il Kosovo.



Louisa Gouliamaki/Epa

Il Montenegro accusa: vogliono farci bombardare

«L'armata jugoslava ha posizionato la sua contraerea al centro di Podgorica»

DALL'INVIATA

PODGORICA «Spjun?». No, giornalista italiano. «Ne, ne, Spjun! Spjun?». O, insomma. Italiano. Giornalista. «Spjun?». Sì, addio. Provarsi, a parlare col generale Milorad Obradovic, comandante della seconda Armata jugoslava. A girargli le accuse di golpe in preparazione che fioccano dal governo montenegrino. A chiedergli, come fanno ministri, presidenti vari e segretari di partito, «a che servono truppe arrivate, con i richiami alle armi, a 24mila unità».

Niente da fare. Anche per oggi il primo fronte in Montenegro si ferma alla guerra di posi-

zione tra Armata e Milo Djukanovic, il presidentissimo montenegrino. Il quale, accusato di generale, annuncia che la «sua» polizia speciale è intanto giunta a quota 10mila. Attirando a sua volta sospetti dei filoserbi.

Secondo fronte: politico, con Belgrado. È impressionante: non c'è dichiarazione o comunicato di governo e Parlamento montenegrino che, appena si parla del livello federale, non premetta all'aggettivo «illegale».

Ieri a Belgrado c'è stata la riunione del Parlamento - federale - per votare la proposta di adesione della Jugoslavia all'Unione tra Russia e Bielorussia. Buona parte dei contrarissimi de-

putati montenegrini ha scelto di non andare alla «assemblea illegale» del «Parlamento illegale».

«L'illegale Parlamento federale», premette Predrag Popovic, vicepresidente del «legale» Parlamento montenegrino «può decidere quel che vuole, ma non obbligarci ad accettarlo. Con la Russia vogliamo un buon rapporto: ma da soli».

Terzo fronte: la guerra vera. Quella resta lontana dal Mon-

tenegro, dove dal 31 marzo non si ripetono bombardamenti.

E i missili dell'altra notte a nord di Podgorica, che hanno occupato tante prime pagine? Contrordine. Non è successo niente, se non il colossale abbaglio di una tv che ha scambiato per tir di contraerea e bombe Nato di risposta i tuoni, fulmini e vampe di un lontano temporale primaverile.

Chissà che si dirà del paio di tiri partiti verso il cielo ieri mattina, alle 11.30, da una nave militare jugoslava, nei pressi del porto di Bar. Cosa fossero, non si sa. Troppo pochi per uno sbarramento contraereo. In quel momento non c'era, tra l'altro, allarme aereo. E comun-

que non ci sono state risposte dall'alto.

La Nato, ha confermato anche ieri Solana, non ha alcuna intenzione di colpire in Montenegro: una pedina la cui neutralità è preziosa. Ma a Podgorica c'è chi teme che la contraerea jugoslava possa entrare in azione solo per attirare la reazione degli aerei Nato. «Ci sono teste calde alle quali dispiace che il Montenegro non sia bombardato», dice il ministro dell'Industria Vojin Djukanovic. Il presidente del partito socialdemocratico, Zharko Rakchevich, si preoccupa: «L'armata sta requisendo auto, camion e cibo. Se arrivasse a chiederci anche carburante, potrebbe attirare nuovi bom-

IL PUNTO

LE OPERAZIONI
La guerriglia dell'Uck non si ferma

La Nato ha preso nuovamente di mira obiettivi economici e strategici vicino alla capitale altri 36 a Zastava. Malgrado la rinnovata intensità dei raid Nato, in Kosovo le truppe jugoslave non solo non avrebbero allentato la repressione contro gli albanesi ma questa si sarebbe anzi inasprita, e i combattimenti con la guerriglia separatista dell'Uck, l'Esercito di Liberazione, continuerebbe senza sosta. Lo sostiene l'agenzia di stampa dello stesso Uck, «Kosova Press», captata in Macedonia. In giornata, afferma, l'artiglieria serba avrebbe preso a martellare i centri abitati nel circondario di Lapusnik, 25 chilometri a ovest del capoluogo Pristina. La Nato ha distrutto dall'inizio della campagna aerea il 70% delle linee di comunicazione in Kosovo e una quota fra il 50 ed il 70% delle riserve di carburante dei reparti di Belgrado. Lo ha detto ieri una fonte dell'Alleanza, aggiungendo che sono state effettuate in totale dagli aerei Nato circa 6.000 sortite dall'avvio dei bombardamenti. Nonostante prosegua l'offensiva serba, circa il 50% del territorio del Kosovo è sotto il controllo dei guerriglieri dell'Uck secondo il rappresentante in Austria della Lega dei democratici del Kosovo (LDK), Skender Gashi.

In un incontro coi giornalisti a Vienna, dove risiede da tempo, Gashi ha riferito che, secondo le ultime notizie in possesso dell'LDK sono più di mezzo milione le persone fuggite dal Kosovo in Macedonia, Albania e Montenegro, le quali hanno riferito di ulteriori violenze e massacri da parte di unità speciali serbe nei confronti della popolazione albanese, di case distrutte e di interi villaggi abbandonati.

Gashi ha ribadito che «gli albanesi combatteranno per ogni millimetro del Kosovo», precisando che piani per un'eventuale spartizione del Kosovo sono «del tutto inaccettabili» e alla fine appaiono come «una ricompensa da parte di Milosevic». E d'altra parte, ha aggiunto, in tal caso «tutto l'impegno della Nato sarebbe stato inutile». Tre civili sono stati uccisi oggi da un ordigno durante il primo dei due attacchi compiuti dalla Nato nei dintorni di Pristina, nel Kosovo, ha riferito l'agenzia jugoslava Tanjug. L'automobile sulla quale i tre viaggiavano è stata investita da un'esplosione, non è noto se una bomba o di un missile. Due persone sono morte sul colpo e una terza in ospedale, afferma ancora la Tanjug. Un'altra esplosione ha coinvolto un quarto civile, rimasto ferito.

M.S.



Martedì 13 aprile 1999

12

LA POLITICA

l'Unità

IN
PRIMO
PIANO

◆ Dopo la sessione plenaria a Strasburgo sarà a Parigi dove sono previsti due colloqui distinti con Chirac e Jospin

◆ Inquietudine sul versante parlamentare Si preannuncia una raccolta di firme per ribadire la censura a Jacques Santer

◆ Al presidente designato si chiedono risposte esaurienti sul programma o almeno sugli orientamenti della nuova Commissione

Guerra e riforma Ue sulla strada di Prodi

Incontri con Blair e Schröder, oggi il discorso. Attese e malumori all'Europarlamento

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES Il Kosovo e l'Europa, la guerra e la crisi dell'Unione. Il viaggio per le capitali di Romano Prodi, presidente designato della Commissione, si svolge ormai sul duplice binario dell'emergenza balcanica e, al tempo stesso, dei complessi problemi istituzionali provocati dalle dimissioni dell'esecutivo presieduto da Jacques Santer. Prodi ieri mattina è stato a Londra dove è stato ricevuto da Tony Blair ed in serata si è spostato a Bonn per un colloquio con il cancelliere tedesco Gerhard Schröder, a cena. Le visite ai leader, cominciate venerdì scorso a Madrid con quella a José María Aznar, proseguiranno oggi con una missione pomeridiana a Parigi (sono previsti due incontri distinti, con il presidente Jacques Chirac ed il premier Lionel Jospin) e con un discorso che svolgerà stamani davanti al parlamento europeo riunito in sessione plenaria a Strasburgo. L'obiettivo dei viaggi e dei contatti è di preparare sia la riunione del Consiglio europeo di domani a Bruxelles (preceduto, tra l'altro, da un incontro, chiesto con una lettera di Walter Veltroni a Rudolf Scharping, dei leader socialisti, alle 15 nella sede del parlamento) sia i passi a medio termine delle istituzioni nei riguardi della vicenda bal-

canica e della riforma interna. «Con Blair - ha confermato Prodi - abbiamo parlato dell'Europa futura e delle azioni comuni da compiere. Nessuna proposizione operativa sul Kosovo ma la preoccupazione su quanto sta accadendo». Al premier britannico, suo amico, Prodi non ha portato un programma definito sulla prossima attività da presidente: «Gli ho espresso - ha detto - il proposito di una grande riforma della Commissione e del funzionamento dell'Europa».

Dunque, ancora nulla di preciso. Probabilmente nel corso della riunione di domani sera, una «cena di lavoro» a Bruxelles, durante la quale il doppio binario, guerra-riforma dell'Ue, si incrocerà più volte, il problema sarà approfondito come si deve. L'accelerazione impressa a Berlino con la nomina di Prodi nel giorno stesso dell'inizio dei bombardamenti sul territorio jugoslavo sembra ancora non aver perduto il ritmo anche se le procedure scelte dai leader dell'Ue, intesi come Consiglio europeo, hanno rallentato la velocità iniziale. E ciò, a quan-

to pare, ha provocato più di un mugugno sul versante parlamentare, proprio quello dal quale potrebbero venire a Prodi più sorprese se dovesse dar mostra di voler, in qualche modo, non assecondare le richieste venute dall'assemblea elettiva. È vero che il parlamento è in via di scadenza, agli ultimi due mesi di attività, ma è anche vero che il 1 maggio, con l'entrata in vigore del Trattato di Amsterdam, i suoi poteri aumenteranno insieme a quelli del presidente della Commissione. Morale: il parlamento vorrebbe che Prodi fosse suo alleato e si muovesse con prontezza nella costituzione della nuova Commissione. Scegliendo presto, d'intesa con i governi, i nuovi membri dell'esecutivo, facendo valere il proprio potere di valutazione. Le recenti audizioni di Prodi presso i vari gruppi parlamentari hanno lasciato qualche strascico non positivo. Dai gruppi parlamentari, verde e liberale, sono giunti accenti non entusiasti sulla prima «uscita» del presidente designato, al quale si è rimproverato di non aver dato risposte del tutto esaurienti sul programma o quantomeno sugli orientamenti della prossima Commissione. Forse è una richiesta prematura ma, vista la situazione generale, non del tutto ingiustificata. A Tal punto che ieri il britannico laburista Alan Donnelly, si è chiesto

se fosse il caso di confermare l'audizione di stamani piuttosto che lasciare a Prodi il tempo di lavorare per il programma: «Rischiamo di distruggerne la credibilità», avrebbe detto alla riunione del gruppo socialista a Strasburgo.

L'insoddisfazione per come sta procedendo la sostituzione all'esecutivo dimissionario di Santer sta crescendo e potrebbe dar fastidio allo stesso Prodi il quale proprio ieri, con la lettera di risposta alle osservazioni di Eugenio Scalfari su «Repubblica», ha negato di «tergersi» riaffermando l'impegno a lavorare per una Unione europea più forte. Prodi ha detto d'essere obbligato a seguire il percorso ed i tempi decisi dai leader dell'Ue ma

egualmente che il parlamento è un organismo molto sensibile. L'allungamento dei tempi per l'insediamento di quella «Commissione forte» da tutti auspicata significherebbe il prolungamento di quella dimissionaria presieduta se non da Santer, dato in lista per le europee nel Lussemburgo ed incompatibile, dal vicepresidente Manuel Marin. Il parlamento tollererà questa procedura? L'Europa potrà permettersi una guida dimissionaria nei mesi della guerra? Già si preannuncia una nuova raccolta di firme da parte di parlamentari per ribadire la censura a Santer. Gli interrogativi che il summit di domani dovrà affrontare sono molti. Vedremo come il risulterà.

IL CASO

La Carta 14 giugno: «Romano si candidi»

LUANA BENINI

ROMA «Trovo meschine le polemiche e le dichiarazioni nei confronti dell'impegno di Romano Prodi alle prossime elezioni europee». Achille Occhetto prende di petto quanti criticano la possibilità che il leader dell'Asinello si candidi alle elezioni europee. «Io voto per il mio partito ma ritengo che di fronte a un Prodi che pensa alla sua carica nella commissione Ue nella maniera più seria e conforme al trattato di Amsterdam, dirgli "vai subito fuori dall'Italia", magari con una commissione traballante, magari anche ad interim, tradisca il desiderio di cacciarlo via dalla politica nazionale». E questo, secondo Occhetto «non è un bel passaggio». L'occasione è la presentazione di Carta 14 giugno, l'associazione promossa da numerosi parlamentari ulivisti (con Occhetto ci sono Andreatta, Scoppola, Maccanico, Rutelli, De Zuluetta) che si prefigge lo scopo di rilanciare l'Ulivo all'indomani delle elezioni europee. Dopo la presentazione a Napoli e a Torino, ieri era la volta di Roma. L'idea di Carta 14 giugno nacque proprio a ridosso della decisione di Prodi di far correre alle europee la lista dell'Asinello con tutto il suo carico dirompente in termini di concorrenzialità fra i partiti del centro sinistra. Mettere in campo la Carta, era un modo per darsi appuntamento il giorno dopo le elezioni, dopo l'inevitabile scontro, e prefigurare uno spazio fertile per la ricostruzione dell'Ulivo come federazione di partiti. «Per rimettere insieme i cocci della coalizione - spiega Tana De Zuluetta - ripensarla e rilanciarla come soggetto politico, non come cartello elettorale nel quadro di un sistema bipolare compiuto». Ma l'elezione di Prodi alla Commissione europea e il pressante battage sulla incompatibilità fra questa carica e la sua candidatura nelle liste dell'Asinello hanno scampagnato le carte e messo in pericolo il progetto. Lo dice chiaramente Scoppola: «Perché il progetto abbia un futuro occorrono due condizioni minime: che vinca il referendum (perché se fallisse non ci sarebbe bipolarismo ma uno scivolamento all'indietro verso forme di consociativismo, e il nuovo Ulivo potrebbe vivere solo inserendosi in una situazione bipolare); che Prodi si candidi, perché senza una visibile

leadership unitaria dei democratici tutto viene distorto». Di qui l'invito al professore a candidarsi comunque per «non deludere le speranze che ha acceso». Ieri l'associazione ha sottoscritto un appello. Alle forze politiche che compongono l'Ulivo si chiede di evitare, in sede europea «di suggerire percorsi che, anche a scapito dell'autorevolezza del futuro esecutivo europeo, accelerino le procedure di approvazione parlamentare della Commissione al solo scopo di togliere dal gioco italiano la presenza di un competitor». Nell'appello si spiega altresì che Prodi sarebbe più forte in Europa qualora avesse alle spalle un movimento: «L'Europa si avvantaggerebbe dall'essere guidata da un uomo politico nel pieno della sua attività». Il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, non condivide il «catastrofismo» di Scoppola: «Anche se Prodi non si candida resta un punto di riferimento politico e dobbiamo essere pronti a tutte le eventualità». Ma anche lui lo sollecita in tal senso: «È stato designato da 15 paesi e non in quanto tecnocrate privo di profilo politico. Nella nuova Europa c'è bisogno di una rilevante personalità politica. E questo è stato decisivo nella scelta». Il progetto va comunque avanti ed ha un futuro: «Non siamo pontieri - dice Occhetto - siamo già collocati sull'altra sponda e attendiamo le forze politiche, ma se non arrivano andremo avanti». Il problema è creare le condizioni politiche e il programma della Costituente dell'Ulivo, regole per la selezione della leadership della coalizione e della rappresentanza politica (candidati sindaci e parlamentari). Dopo il referendum, si prosegue con la presentazione capillare della Carta. «Prima viene il polo, la coalizione e poi il partito - conclude Occhetto - La scelta è fra la camicia di forza dei partiti o una nuova costituzione. Non sono contrario ideologicamente al partito democratico ma temo che ciò non possa avvenire in tempi brevi. Ora possiamo avviare un processo per una soluzione federale, in un sistema bipolare, che comporti le elezioni primarie: un nuovo Ulivo cui i partiti conferiscono parte della loro sovranità». A Prodi e Veltroni, Occhetto illustrerà presto la piattaforma. Ma c'è l'incognita referendum: «L'astensionismo porterebbe al collasso il rapporto fra democrazia e istituzioni...».

Il Professore verso la rinuncia E i Democratici attaccano il Pse

Federico Orlando: «Manovre contro la candidatura»

RAFFAELE CAPITANI

ROMA In queste settimane fra i seguaci dell'Asinello si stanno vivendo momenti di apprensione e di incertezza. Tutto è legato al fatto che Prodi si presenterà alle elezioni europee oppure no. Nelle previsioni del movimento l'ex premier avrebbe dovuto candidarsi in tutte le circoscrizioni come capolista dei «Democratici». Ma dopo l'arrivo della designazione alla presidenza della Ue lo scenario è cambiato. Una larga parte dei parlamentari europei ha consigliato Prodi di non candidarsi. Lo stesso hanno fatto diversi capi di governo che lo hanno designato. E Prodi da accorto politico qual è sa di non poter far finta di niente. L'altro ieri da Bologna aveva rigettato quelle che ha definito speculazioni sulla candidatura («Non c'è nessuna incompatibilità con la

presidenza»), ma aveva anche aggiunto: «Deciderò per il bene del mio lavoro futuro e tenendo conto anche delle grandi evoluzioni politiche che si stanno realizzando in Italia». Se le parole hanno un senso Prodi sembra intenzionato a calibrare la sua decisione guardando con un occhio all'Europa e con un altro all'Italia. Farà una scelta di mezzo che tenga conto di tutte e due gli scenari. Perciò pur restando il leader e l'ispiratore dell'Asinello rinuncerebbe a candidarsi nelle liste per le Europee. Fra i suoi collaboratori più vicini questa è ormai una convinzione. La decisione verrebbe annunciata

dopo il referendum. Questa prospettiva crea qualche nervosismo e preoccupa i «Democratici» che elettoralmente avevano puntato tutto su Prodi. Temono che una sua rinuncia a candidarsi possa provocare un sensibile contraccolpo elettorale. L'on. Federico Orlando non usa mezze misure: «Il Partito socialista europeo e il centro sinistra italiano - ha dichiarato - stanno mettendo in atto una manovra a ferro di cavallo, come quella di Milosevic in Kosovo, per ridurre drasticamente le aspettative elettorali dei democratici». Il parlamentare ci vede anche lo zampino della sinistra italiana. «I socialisti europei, forse anche consigliati da Roma, minacciano di non votare Prodi alla presidenza dell'Unione se si presenterà il 13 giugno come capolista dei Democratici in Italia». E senza Prodi, secondo Orlando, i democratici «perderebbero certa-



L'incontro a Londra tra Romano Prodi e Tony Blair Adam Butler/Ap

mente consensi poiché non tutti i potenziali elettori dell'Asinello lo ritengono intercambiabile con Di Pietro». Se poi il referendum non dovesse raggiungere il quorum anche Di Pietro ne sarebbe colpito perché è il leader referendario. «Così - è la conclusione di Federico Orlando - i Democratici verrebbero a trovarsi con entrambi i leader, Prodi e Di Pietro, azzoppati».

Sugli scenari dei prossimi giorni si mantiene più prudente Arturo Parisi, il consigliere politico di Prodi. «Non condivido la preoccupazione di Orlando. Senza la presen-

za politica di Prodi ci potrebbe essere sia un depotenziamento del movimento. Ma vi sono varie modalità di presenza». In sostanza anche nel caso di una rinuncia alla candidatura, secondo Parisi, Prodi resta «leader e ispiratore dell'iniziativa dei Democratici». Anche l'esponente dell'Asinello aggiunge: «La sua candidatura per noi è legittima e politicamente opportuna. Prodi - conclude Parisi - in questi giorni sta acquisendo gli elementi per prendere una decisione che credo arriverà rapidamente».

Firenze, su Domenici la coalizione prende tempo

Slitta l'incontro fra i partiti. I Ds: «Va tutto bene, inutile forzare gli alleati»

ENZO RISSO

FIRENZE Il centrosinistra prende tempo. Dopo il via libera dell'assemblea di domenica scorsa alla candidatura di Leonardo Domenici a sindaco di Firenze («Erano anni che all'interno del partito non si candidava qualcuno con una scelta unanime», ricorda il capogruppo alla Camera della Quercia, Fabio Mussi), slitta a oggi pomeriggio l'incontro tra i partiti della coalizione convocato per ieri sera. «Non c'è alcuna tensione», spiega il segretario cittadino del Ppi, Stefano Marmugi, anche se un po' di disagio c'è. «La colpa non è dei Ds ma dei gruppi minori», dice il portavoce dell'Asinello Corrado Cirio. «La Quercia ha fatto quello che doveva fare - aggiunge - Ha scelto in tempi celeri un candidato. Adesso gli altri partiti

non si possono lamentare: per mesi hanno ribadito che spettava ai Ds decidere...». Come mai questo slittamento? Inizialmente, l'incontro era stato convocato per ieri sera, alle 21. In contemporeanea, però, al teatro Tenda di Firenze, era organizzata una mega assemblea cittadina dall'associazione Agorà, vicina al senatore diessino Graziano Cioni. Per evitare sovrapposizioni, il segretario metropolitano dei Ds ha chiesto agli alleati di poter anticipare l'incontro alle 17. Ma su questa ipotesi Ppi e Rinnovamento hanno puntato i piedi, chiedendo il mantenimento del-



l'orario previsto («Anche gli altri partiti hanno i loro appuntamenti già fissati», sferza il coordinatore di Rinnovamento Italiano, Stefano Bruzzesi). E poi c'è il problema che anche gli altri partiti devono sottoporre l'ipotesi della candidatura di Domenici al vaglio dei loro organismi dirigenti. La fretta e la situazione di emergenza seguita al ritiro di Primiticerio ha imposto

un'accelerazione dei tempi, ma adesso, spiega il segretario metropolitano dei Ds Lorenzo Becattini, non c'è alcuna esigenza di forzare. Anzi, dalle stanze dei Ds, vengono smorzati tutti i tentativi che possano urtare la suscettibilità degli alleati. Lo stesso Leonardo Domenici, che ieri ha incontrato gran parte dei leader della coalizione di centrosinistra, ricorda il ruolo fondamentale del via libera da parte degli alleati. «Io sono un candidato in pectore. Ogni decisione deve essere presa dalla coalizione. Non è necessario decidere nella riunione convocata per oggi». Anzi,

proprio per garantire il percorso più ampio e democratico Domenici ribadisce la necessità che i partiti decidano «sulle forme di una ampia consultazione democratica sul mio nome che può essere fatta in tempi ragionevoli, per poi arrivare a una formalizzazione condivisa da tutti». A chi insinua che il clima nella coalizione si sia alterato, risponde direttamente il segretario popolare. «Il clima è buono. Noi non abbiamo la stessa macchina organizzativa dei Ds. Abbiamo già organizzato un'assemblea dei nostri quadri dirigenti per venerdì per discutere democraticamente la candidatura». Se i tempi del via libera alla candidatura di Domenici sembrano dilatarsi, non muta il giudizio positivo sulla scelta fatta dalla Quercia. «La scelta di Leonardo ci piace. È una persona affidabile», ribadisce Bruzzesi, di Rinnovamento.

SARDEGNA

Il centrosinistra si presenta agli elettori

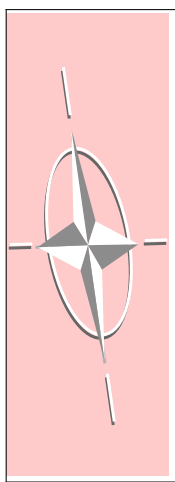
■ Entra nel vivo la campagna elettorale per le elezioni regionali del 13 giugno in Sardegna. La coalizione di centro-sinistra, di cui fanno parte undici sigle tra Partiti e Movimenti politici, si presenterà ufficialmente agli elettori Martedì 20 Aprile. Intanto il candidato alla presidenza, l'onorevole Gian Mario Sella, Popolare, attuale Presidente del Consiglio regionale, ha iniziato le consultazioni con le parti sociali per la stesura e la definizione del programma. Una commissione ristretta della aggregazione politico-programmatica sta procedendo alla definizione del simbolo e del nome della coalizione che verranno presentati nelle prossime settimane nel corso di una conferenza stampa. Sono inoltre previste diverse iniziative e appuntamenti a livello regionale, provinciale e locale.

CONGRESSO

Ritorna la pace in casa repubblicana «Partito in ripresa»

■ Siglata la pace domenica sera a conclusione del congresso repubblicano, Giorgio La Malfa e Luciana Sbarbati hanno diffuso ieri una dichiarazione congiunta in cui si dicono «molto soddisfatti dello svolgimento e delle conclusioni» delle assise. «Perché - affermano - al termine di un dibattito ricco, impegnato e in certi momenti anche aspro, il partito ha ritrovato dopo molti anni di difficoltà una piena unità nelle valutazioni politiche e nell'impegno a operare insieme per il rafforzamento e il rilancio del Pri». «D'altra parte - hanno aggiunto - le presenze autorevoli delle istituzioni, delle forze politiche e l'intervento importante svolto dal presidente del Consiglio nel corso del congresso, testimoniano una ripresa di attenzione per il nostro partito, cui siamo lieti di avere insieme concorso».





◆ **Scontri violentissimi nei pressi di Padesh colpiti numerosi villaggi i civili cercano scampo nei rifugi**

◆ **Tirana ancora non manda il proprio esercito ma chiede alla Nato di distruggere mortai e cannoni jugoslavi**

◆ **Belgrado: uccisi 150 guerriglieri L'esercito di liberazione del Kosovo: inflitte pesanti perdite al nemico**

A Tropoja sotto le bombe dei serbi

Albania, viaggio nella terra di nessuno dove si rischia l'estensione del conflitto

SEGUE DALLA PRIMA

Siamo ad 800 metri dal confine, sulle colline verso Est l'Armata federale jugoslava ha piazzato le sue batterie. Sparano con mortai e cannoni: qui tutto quello che si muove è un potenziale bersaglio. Anche noi. Ma a terrorizzare di più la povera gente di Tropoja sono le «custer bombs», le bombe a grappolo. Un cilindro con detonatore ne sparge sul terreno da 40 fino a 100, le bombe si aprono ad ombrello e poi esplodono. Hanno la forma di giocattoli di ferro, su un campo vicino ad un gruppo di case ne contiamo una cinquantina.

Molte sono inesplose. È passata mezz'ora dalle 4, sentiamo altri colpi di cannone e di mortaio sempre più vicini più assordanti. È la «musica» che per tutta la giornata ha scandito la vita del villaggio. Le prime bombe alle 11,45, poi colpi di mortaio sempre più intensi, almeno 10 ogni venti minuti. Con il fuoristrada della polizia locale ci avviciniamo ad una caserma. È una palazzina a due piani, le porte divelte, i vetri delle finestre in frantumi, sui muri i segni delle granate e delle schegge di mortaio. Tutto attorno il deserto. Sembra non ci sia anima viva. «Via, via, andate via: qui c'è pericolo». Una voce dura e imperiosa rompe quell'assurdo silenzio. Viene dalle viscere della terra. Ci voltiamo e da un bunker (uno dei centomila bunker costruiti ad Hoxa) spunta un soldato in mimetica. «Via, via» continua ad urlare. Bastano pochi secondi al nostro autista-amico-interprete Ben per schizzare via da quel posto di morte.

È da venerdì che l'artiglieria serba martella senza sosta il villaggio albanese di Tropoja. Dieci morti e 23 feriti: questo è il bilancio. La maggior parte sono guerriglieri dell'Uck, ma ci sono anche civili. Come i due poveri cristi dilaniati dalle granate domenica sera. Da ore il villaggio era bombardato dai serbi e loro non avevano più retto. Insieme ad altri pastori e contadini avevano preso un Ford Transit per scappare via da quell'inferno. La granata li ha centrati in pieno finendoli sul colpo. Così sono morti Tajr Shaban, 70 anni, e Idir Muaremi Tafai, che di anni ne aveva la metà. Gli altri, ci raccontano, si sono salvati perché l'autista, ferito e con le mani sanguinanti, ha messo in moto e si è allontanato dalla traiettoria dei serbi.

L'uomo che si credeva un giornalista francese, sembra sia invece un combattente dell'Uck. L'uomo è rimasto gravemente ferito domenica notte durante un bombardamento compiuto dalle forze serbe nella zona di confine dell'Albania settentrionale: lo riferiscono fonti informate a Tirana. Il giovane, in tutta mimetica dell'Uck, aveva raccontato di trovarsi il come inviato senz'attualità specificare a quale organo di stampa appartenesse. Non si conosce il suo nome. Non c'è pace

per questo lembo di Albania, lontano da Tirana e troppo vicino alla guerra. La gente di qui è dura come la natura che la circonda. Monti aspri e boschi fittissimi di vegetazione, fiumi e una diga orgoglio del regime comunista («la più grande dei Balcani», dicono ancora oggi gli albanesi) che è anche una vita d'acqua vitale per le comunicazioni da Tirana a qui. La capitale è lontana e per arrivare a Tropoja devi attraversare strade disseminate di buche e mulattiere che si inerpicano sui monti avendo cura di scansare i massi di roccia che si staccano dalla montagna, fino alla diga di Koman. Qui aspetti per ore l'unico traghetto della «Linja Fierre Koman» ti imbarchi su un arrugginito barcone brulicante di

NON ERA FRANCESE
Il ferito creduto un giornalista sembra invece fosse un guerrigliero dell'Uck

umanità. Contadini con il loro maiale, anziani che caricano sacchi di sementi, uno porta una lavatrice «Rex», e poi Mercedes Benz, furgoni, camion degli aiuti internazionali: due ore di viaggio per arrivare finalmente a Fierre. Da qui altre ore di macchina, sbalottati su strade polverose che mettono a dura prova gli ammortizzatori. E alla fine arrivi a Bayran Curry, l'avamposto, vecchie case, due alberghi, soprattutto tanti militari dell'Uck. E la polizia e i clan locali (in pratica la stessa cosa) tollerano. Nell'Hotel Kosova, una ventina di stanze senza bagno con le docce in corridoio e il bar dove gli uomini della cittadina passano ore bevendo Raki, e gli uomini dell'Uck vengono a godersi il riposo del guerriero. Adrian ha 20 anni e parla perfettamente inglese. «Oggi - racconta - ho accompagnato al cimitero due miei amici dell'Uck, Xhafer Thagi che aveva solo 32 anni, e Gene Bityci, che aveva 27 anni e veniva dalla Germania. Lui viene da Zurigo, fa il muratore e si è messo in ferie per tornare a combattere tra questi monti aspri senza futuro.

È sera, sono passate da poco le 8 e Fausto Mariani, un medico italiano che è venuto qui per dare una mano, ci porta una notizia dall'ospedale della città avamposto: «Oggi ci sono stati altri 2 morti e 2 feriti, sono militari dell'Uck. Uno ha il ventre squarciato». Si fa scuro in volto il medico italiano. Ha visto quell'ospedale con 120 posti, le sale operatorie dove manca tutto, gli sterilizzatori arrugginiti, e soprattutto ha preso nota delle richieste di aiuto della direttrice. Un intero blocco notes: infermieri, attrezzature per sale operatorie, chirurghi ortopedici, anestesisti, rianimatori. Si muore e si vive così in questo lembo di Albania dimenticato da tutti ricordato solo dal cannone e continua a tuonare.

ENRICO FIERRO



I convogli francesi nel porto di Durazzo di rinforzo alle operazioni umanitarie

Euler/Ap

Skopje, la moschea nel campo profughi

Allestita dai militari italiani una tenda per le preghiere

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

SKOPJE Sulejman Rexhepi è il Reis Ul Ulema, il capo dei dottori musulmani di Macedonia, il presidente della comunità islamica. Nel suo elegante ufficio di Skopje ci riceve ostentando un sorriso compiaciuto che non attenua la preoccupazione - ma sarebbe meglio definirlo rabbia - scolpita sul volto assorto e pensoso. Partiamo dalla notizia buona. Nel campo di Stenkovca, la grande tendopoli Nato che ha accolto 35.000 kosovari, sta sorgendo una moschea. I militari italiani stanno alzando una grande tenda (12 metri per 8), stanno stendendo un soffice tappeto e i collaboratori del Reis stanno individuando la «kibla» la direzione della Mecca per allineare gli arredi del tempio. L'idea di realizzarlo è venuta al generale Mauro del Vecchio, il comandante della Brigata Garibaldi. Molti profughi, nella stragrande maggioranza musulmani, chiedevano di pregare. Stamattina ci sarà l'inaugurazione e il Reis ha assicurato la sua presenza. «Si tratta del primo passo nella direzione giusta - commenta Rexhepi - e noi ci auguriamo che altri seguano l'esempio degli italiani. Verrò alla cerimonia, leggeremo alcuni brani del Corano. Ogni venerdì ci sarà preghiera. I nostri fratelli

del Kosovo apprezzeranno l'iniziativa degli italiani».

Una bella idea quella del generale, destinata a ridurre le tensioni che covano. Finiti i convogli chiediamo al Reis un giudizio sulla vicenda di Blace, e la risposta è dura e tagliente: «Il governo macedone ha permesso questa tragedia. Le tombe di coloro che sono morti si trovano in territorio macedone, per sempre quella vicenda resterà un buco nero. Ciò che è più grave è che

AIUTI SOTTRATTI
Sequestrato dalla polizia macedone il carico portato ai profughi dalla regina Rania di Giordania

i macedoni non ci hanno permesso di seppellire i nostri morti secondo il rito musulmano e che ora ci sottraggono gli aiuti».

Qualche giorno fa, durante la tragedia di Blace, è giunta in visita a Skopje la regina Rania di Giordania. All'aeroporto di Petrovec sono atterrati due aerei della Royal Jordan. Su un jet c'era la consorte del principe Abdallah e il seguito, sull'altro un grosso carico di aiuti, cibo e medicine.

«Le organizzazioni musulmane della Giordania e di alcuni paesi arabi - spiega il Reis - avevano raccolto gli aiuti che erano de-

stinati a El Hilal, la nostra organizzazione di soccorso. Io stesso ho firmato la consegna del carico all'aeroporto di Petrovec e ho sentito il ministro degli affari religiosi giordano che metteva in guardia il funzionario macedone dicendo: «Se verremo a sapere che anche un ago è stato sottratto da questo carico, ne riterremo responsabile il governo macedone». Hanno scaricato gli aiuti e riempito quattro camion. La Polizia seguiva le operazioni e la sera stessa ha sequestrato il carico. Quando sono andato al deposito gli agenti mi hanno allontanato. Ed ora mi chiamano da Amman per avere notizie, sanno che El Hilal si possono fidare e dei macedoni no». La «sparizione» degli aiuti della regina Rania la dice lunga sul conflitto che cova in Macedonia sulla gestione degli aiuti e, in ultima, su chi decida di darli. Nella regione di Tetovo, a maggioranza albanese, ci sono almeno 36.000 kosovari alloggiati nelle famiglie musulmane. I capi della comunità islamica chiedono che i finanziamenti e che i sostegni vengano affidati alle «organizzazioni non governative», quali appunto El Hilal e Kalliri. Ma il governo mantiene una gestione «centralizzata» e soprattutto esclude i musulmani dai campi di raccolta dei rifugiati. Zejnulla Fazliu, braccio destro del Reis accusa: «Abbiamo chie-

sto al governo di poter accedere ai campi per portare un sostegno spirituale ai rifugiati, ma il ministero degli Interni non ci ha mai risposto». Il contrasto riguarda principalmente il campo di Radusa, situato in una zona montagnosa nella regione di Tetovo.

«Domenica, verso mezzanotte - continua il dottor Fazliu - ci siamo recati all'accampamento ed abbiamo appreso dai nostri militanti che da due giorni i rifugiati non ricevevano il pane. Siamo tornati a Skopje, abbiamo caricato un mezzo ed abbiamo portato il pane fino al campo». La frammentazione delle etnie e delle religioni attorno alla grande torta degli aiuti è ben più ampia e nasconde i rancori e le reciproche rivendicazioni che si confrontano a Skopje. Ed anche la piccola comunità cattolica (3500 persone nella capitale) non rimane estranea allo scontro. Un sacerdote dirigente della Caritas di Skopje, che chiede addirittura l'anonimato, sostiene che «è la stampa internazionale a non capire l'atteggiamento del governo macedone a Blace. Non era stato previ-

sto un così grande arrivo di sfollati che sono scappati anche per paura delle bombe della Nato. E poi molti aiuti finiscono a persone che ne hanno bisogno e sono giunti anche farmaci scaduti. Gli albanesi fanno molti figli. Come prete penso che la nascita di un bimbo è una cosa meravigliosa, mio fratello ha otto figli, ma come uomo posso capire il comportamento del governo di Skopje che teme un'espansione della comunità albanese. Che fareste in Italia se arrivassero milioni di profughi? Voi non capite il pericolo che rappresentano per la Macedonia». La baruffa per il controllo degli aiuti è insomma solo all'epilogo mentre aumentano gli episodi di corruzione e banditismo.

Il cantante Cat Stevens è stato rapinato, pare da agenti macedoni, al confine con l'Albania. Portava aiuti in Albania per un valore di 60.000 marchi. Stevens dal 1977 ha abbracciato la fede musulmana, e si fa chiamare Yusuf Islam.

Prosegue infine il «ponte aereo» che finora ha trasportato in vari paesi del mondo 6000 kosovari, ma l'Onu cerca di frenare le partenze per mantenere gli sfollati nella regione balcanica suscitando una crescente irritazione nel governo. Ieri c'è stato il primo volo per Israele che ha accolto 119 sfollati dal Kosovo.

CAT STEVENS DERUBATO
Gli agenti hanno rapinato il cantante che stava portando aiuti in Albania

SEGUE DALLA PRIMA

VITTIMA DEL REGIME

«Sa, io sono napoletana...». «Sul serio? E ripete che sia normale la sua città?».

Slavko Curuvija, direttore e padrone di uno dei giornali più popolari di Belgrado, il Dnevni Telegraph, DT per i suoi lettori, non era uno che si metteva a litigare le parole. D'altronde non era per questo motivo che era diventato il nemico numero uno del regime di Belgrado? Quella mattina di sei mesi fa Slavko era venuto in un caffè del centro a spiegarci perché gli avevano chiuso il giornale, 80mila copie vendute al giorno, nemmeno tanto velenose, solo un po' me-

no allineate di altre. Rischiava allora una multa e perfino l'arresto perché aveva fatto un titolo che più o meno recitava così: «La Nato dice sì all'attacco».

«Lo hanno chiamato disfattismo - si era messo a ridere Slavko abbordando il tema - Nel senso che se si dice al popolo che gli stanno per arrivare le bombe sulla testa, lo si demoralizza...».

E, ancora più grave agli occhi del censore di regime, sul suo giornale egli aveva raccontato dei kosovari senza infarcire gli articoli dei soliti aggettivi dispregiativi, tipo «banditi», oppure «terroristi».

Era venuto all'appuntamento insieme alla moglie, Branka Prpa, una bella donna più giovane di lui che nel giornale dirigeva le pagine culturali. Fra parentesi, Branka domenica ha as-

sistito all'assassinio del marito poi è stata picchiata selvaggiamente e lasciata svenuta accanto al suo cadavere.

Entrambi ci avevano fatto una forte impressione. Intanto perché erano belli ed eleganti, in una città che non mostrava i segni della penuria appariva certamente affaticata e imbruttita dalle guerre e dagli embarghi. Di lui ci avevano detto che aveva fama di gran seduttore, non avevano fatto fatica a crederci. Slavko era alto, snello, il volto incorniciato da una curatissima barba bianca. Senza contare che in quei giorni di ottobre era praticamente un eroe, almeno per la parte democratica della città. Il regime gli aveva appena chiuso il giornale, lo minacciava da vicino e lui invece di spaventarsi si era presentato

in televisione ed aveva sparato a zero contro Milosevic, contro la moglie, Mira Markovic, contro i suoi ministri.

«Hanno fatto una cosa gravissima - aveva tuonato - un colpo di Stato. E ora se ne devono andare». Chi se ne deve andare, signor Slavko, Milosevic, sua moglie? Non crede di esagerare? Solo un pazzo poteva permettersi parole del genere in un regime del genere e non mancammo di farglielo notare chiedendogli anche se credeva di ottenere qualcosa.

«Si - rispose convinto - Vincevamo noi perché quello che è accaduto nuoce anche a Milosevic. Hanno creato una specie di Piovra dentro i ministeri dell'Interno e dell'Informazione che soffoca il Paese. Se vuole restare al potere, Milosevic deve

restituire ai serbi una parvenza di democrazia. E i giornali liberi sono l'ossigeno della democrazia».

Aveva ragione Slavko, eppure aveva torto. E non solo perché era morto, ma perché non aveva capito che Milosevic già allora non aveva più bisogno di dimostrare nulla al mondo «civiltà», come spesso dicono dell'Occidente ad est dell'Adriatico, perché con quel mondo egli stava per entrare in guerra.

Ma quel mattino di ottobre tutto ciò non era ancora chiaro o almeno non era chiaro a noi. Slavko credeva ancora di doverci battere per la libertà di stampa mentre in pericolo era la sorte del suo Paese e della sua stessa vita.

«Io non faccio politica - insisteva - sono un giornalista. Pos-

sibile che non possa raccontare che il mio Paese sta per entrare in guerra?». Era talmente convinto di vincere la sua battaglia che ci lanciò anche la data del prossimo ritorno in edicola. «Accadrà fra tre giorni al massimo - disse - Non resisteranno alla pressione».

Lasciammo Belgrado una settimana dopo ma Dnevni Telegraph non era ancora riapparso. Non che fosse scomparso dalla circolazione: Slavko lo diffondeva dentro il settimanale di cui era anche proprietario, Evropljanin, e che continuava ad uscire. Poi anche quello stragemma ebbe fine e allora decise di trasferire tutto il processo di stampa a Podgorica, in Montenegro. Da qui il giornale arrivava a Belgrado nascosto fra le casse di sigarette di contrabbando.

Questo fino a domenica scorsa. E lui? «Non lascerò mai Belgrado - ci disse quella mattina di ottobre - Mi piace viaggiare, soprattutto da voi, in Italia. Ma questo è il mio Paese. Ne ho bisogno come l'aria».

Una volta che la Nato ha cominciato il suo «lavoro», Slavko si è confuso insieme agli altri democratici. Cioè è stato schiacciato dal nazionalismo del rock di piazza. Non chiesimo passato armi e bagagli con Milosevic, assolutamente no. Ci hanno raccontato che si schierò contro i raid ma solo perché ha visto che le bombe riavvicinavano a Milosevic la maggioranza dei serbi. Contro gli attacchi aerei dunque ma ancora contro il regime. Cioè incorreggibile. Cioè morto.

MADDALENA TULANTI





PARLAMENTO E DINTORNI

Manager pubblico e iniziativa privata

GIORGIO FRASCA POLARA



FRANCO TATÒ COS'È UOMO-ENEL O GRIFFE?

Qualche sorpresa ha destato non tanto la ennesima iniziativa contro il finanziamento pubblico della politica ispirata dai radicali (il comunicato stampa era firmato e personalmente caldeggiato da Massimo Teodori), quanto il fatto che a promuoverla ufficialmente sia stata una neonata «Società libera». La sorpresa sta nel fatto che a presiederla sia Franco Tatò: singolare omonimia, o si tratta proprio dell'amministratore delegato dell'Enel, dunque un manager pubblico nominato dal governo? E in questo caso ci si chiede che cosa c'entri l'uomo-Enel con una iniziativa smaccatamente mirata al boicottaggio di una legge già approvata dalla Camera e ora all'esame del Senato. E che cosa c'entri Tatò con relatori del calibro di un Pao-

lo Cirino Pomicino, evidentemente scelto nella veste di esperto di primo livello in partiti e danaro pubblico. C'entra, c'entra: «Società libera» non se la filerebbe nessuno, ma se è griffata Tatò...

NON SA L'INGLESE MA GIOCA A POKER

S trepitoso il deputato di An Teodoro Buontempo, il mitico «er pecora» dei tempi della fiamma tricolore. Parla alla Camera sulla tragedia dei kosovari e se la prende (in dissenso dal suo gruppo) con il premier inglese Blair. Dice proprio «Blair», così come si scrive, dimostrando di non conoscere l'inglese. Poco male. Ma di lì ad un momento, chiedendosi se quello di Milosevic sia un bluff, «er pecora» pronuncia perfettamente la parola che al tavolo verde è sinonimo d'inganno. Aggiudicato: Buontempo non sa l'in-

glese ma di sicuro gioca a poker.

IL RAPPORTO D'ATTIVITÀ DEL GOVERNO D'ALEMA

Un agile e utile dossier sui primi mesi di lavoro del governo D'Alema è stato pubblicato dal Dipartimento per l'informazione di Palazzo Chigi. È una sorta di rapporto delle cose fatte, con particolare riguardo al patto sociale, alla scuola e la formazione, alla creazione di nuove opportunità di lavoro, alla diversa qualità degli interventi nel Sud, alla politica estera. Chi usa Internet, trova il dossier sul sito della presidenza del Consiglio (www.palazzo-chigi.it) o può chiederlo via e-mail a questo indirizzo: urp-die@pcm.it. Ma chi è senza computer, può farsi spedire il rapporto chiedendolo al Dipartimento via fax, numero verde 1678.67094.

LEGA PIÙ CHE RAZZISTA: ORA ANCHE ANTISEMITA

Malgrado segnalazioni e proteste, il sito Internet della Lega (www.leganord.it) continua ad ospitare lettere, tutte anonime, che costituiscono un immondo florilegio di antisemitismo. All'opzione «search», scrivendo la parola «ebrei», ecco cosa si può leggere: «Maledetti ebrei, che Dio prima o poi, è questione di tempo, vi farà bruciare vivi non ad Auschwitz e Treblinka ma dai negri in America e Canada». Oppure: «Perché odiate gli ebrei a morte? Siete mai andati a giocare come me ai casinò di Reno, Las Vegas, Atlantic City? Li gestiscono loro! E poi come ti trattano quando entri: tutte queste donne ebraiche vestite da uomini con giacca e pantaloni, capelli corti alla maschiotta, non si sa se sono uomini o donne o lesbiche...». E ancora: «Non lo vedete chi comanda oggi?

Siete ciechi? Il governo è dettato dagli ebrei». Si tratta del sito ufficiale della Lega. Perché nessuno interviene?

CENTRI ABBRONZANTI O CHE AVVELENANO?

Una indagine condotta in 12 città da «Altroconsumo» documenta che 53 centri abbronzanti su 56 sono in pessime condizioni e comunque non garantiscono la tutela della salute: poche o punte garanzie nell'uso di farmaci fotosensibilizzanti, rischi di sovraesposizione ai raggi ultravioletti, ecc. Il procuratore di Torino Guariniello indaga su questi «solarium»; la Federestetica-Cna denuncia la leggerezza con cui molti comuni concedono le autorizzazioni all'apertura dei centri. E i ministeri della Sanità e dell'Industria fanno la loro parte per garantire il rispetto delle leggi?

IN PRIMO PIANO

Veltroni: chi vuole il doppio turno voti sì

In sezione a Roma: «La riforma finirebbe nel cestino se vincessero l'astensione»

GIGI MARCUCCI

ROMA «Parliamoci chiaro: chi vuole il doppio turno deve votare per il sì. Senza doppio turno non c'è stabilità e senza stabilità non c'è possibilità di politica riformista. Il doppio turno è legato al referendum, alla proposta di riforma elettorale della maggioranza si è arrivati anche grazie al referendum, che ha positivamente condizionato i comportamenti dei partiti. Il primo effetto dell'astensione, se il quorum non venisse raggiunto, sarebbe che il doppio turno finisce nel cestino». La sezione di Monte Mario quasi scoppiò: gli iscritti riempiono la saletta delle riunioni, quelli che non hanno trovato posto ascoltano in strada. Per la prima volta, da quando Palmiro Togliatti inaugurò quei

locali, c'è un segretario del partito in sezione, a discutere argomenti che toccano stomaco, cuore e nervi di quello che una volta veniva chiamato il popolo comunista. Il referendum all'orizzonte e la guerra a poche centinaia di chilometri di distanza fanno discutere e litigare. E tocca a Walter Veltroni cercare una sintesi tra posizioni che, come qualcuno ricorda, finora non l'hanno trovata.

C'è chi approfitta della riunione per sfogliare idealmente l'album di famiglia. Un padre accompagna il figlio sulla porta e gli indica il segretario della Quercia: «Lo vedi quel signore con gli occhiali, fu lui a sposare me e mamma». Ma è l'unica nota di colore in un dibattito disciplinato ma teso (nessun intervento superai cinque minuti), che traccia anche un piccolo solco generazionale: gli anziani

attestati su un'opposizione regionale ma severa quasi monopolizzano un ruolo di solito riservato ai più giovani.

Ma come si fa a discutere di guerra e referendum insieme? Il manifesto che annuncia l'iniziativa è per quattro giorni dedicato al primo argomento e la stessa proporzione viene riproposta dagli interventi. Marcello Argilli, della sezione Balduina, contesta la relazione di Fabio Lazzara, ricorda che nel direttivo di sezione 8 compagni si sono pronunciati per l'astensione e 2 per il no. «Per la prima volta nella mia vita non andrò a votare e, credetemi, per me è una scelta pesante», spiega Argilli, indicando nell'eventuale vittoria dei sì la possibilità di un «degrado della politica»: «Avete letto i manifesti che invitano a fare pulizia? È chiaro che per pulizia si intende

fare piazza pulita dei partiti». C'è chi, come Giancarlo, un altro compagno con molte tessere del partito in tasca, sostiene che la soluzione del «problema Kosovo deve avvenire dentro la Federazione Jugoslava» e quindi condanna l'intervento della Nato. «Sulla guerra», sottolinea Vasco, più giovane di almeno una trentina d'anni, «ci siamo divisi, non siamo riusciti a trovare una sintesi». Aggiunge che bisogna «affermare il diritto internazionale all'ingerenza umanitaria» e che oltre ai mercati bisogna «globalizza-

re anche in diritti»: in sostanza far valere anche in Kurdistan e Ruanda quello che oggi viene militarmente affermato per il Kosovo. Ed ecco spuntare il problema dell'identità del partito. Vasco chiede a Veltroni la garanzia che «a furia di girare per altre culture non si finisca per perdere la nostra».

Da qui prende le mosse Veltroni, segretario dei Democratici di sinistra da sei mesi. Fu lui a lanciare l'allarme per il calo degli iscritti, oggi, ricorda, ce ne sono 15.000 in più rispetto alla stessa data dello scorso anno. «La sinistra», dice, «non è una definizione, non basta dichiararsi di sinistra per essere nei propri comportamenti una forza di sinistra». Comportarsi da forza di sinistra implica essere favorevoli ai bombardamenti su Belgrado e Pristina? «Pensate a quando eravamo sotto il giogo del

nazismo», dice Veltroni, «non ci avrebbe fatto piacere essere lasciati da soli».

Il segretario della Quercia ricorda le testimonianze dei profughi che parlano di pulizia etnica, stupri, fosse comuni. Il compagno Vizzani prende la parola e ricorda che prende le mosse Veltroni furono massacrati nei campi di Sabra e Chatila nessuno mosse un dito. «È stato quel signore lì», dice indicando una gigantografia di Enrico Berlinguer, «a insegnarmi come stanno le cose». «Se è per questo», replica Veltroni, «quel signore ha anche detto che si sta meglio sotto l'ombrello della Nato. Che sinistra sarà mai una sinistra che non si batte contro la fame del mondo e per l'affermazione dei diritti umani in Kosovo come in Kurdistan e Ruanda?».



Il segretario dei Ds Walter Veltroni e sotto da sinistra la dottoressa Rita Levi Montalcini e il maestro Claudio Abbado

ROMA A cinque giorni dal referendum, divampa lo scontro all'interno del comitato per il sì. Tutto è nato dall'annuncio della conferenza stampa che oggi terrà il segretario dei Ds, Walter Veltroni, per il sì al referendum per il doppio turno, sottoscritto anche da una patungola di eminenti costituzionalisti. Immediata la levata di scudi da parte dei polisti del comitato. Attacca Marco Taradash, che vede nell'annuncio diessimo «una spurdata strumentalizzazione del referendum»: «Il messaggio di Veltroni agli elettori è: «Avanti tu che mi viene da ridere», spiegando che il referendum serve al Parlamento per varare una nuova legge con il doppio turno». Rincarà Alfredo Biondi: «Il re-

ferendum del 18 aprile non ha nulla a che vedere con il doppio turno di collegio». E taglia corto, sull'altro versante, Enrico Boselli, segretario socialista: «Quello che è certo, è che se vincerà il sì gli italiani sceglieranno inequivocabilmente un sistema elettorale a turno unico. In questo caso, chi vuole il doppio turno è bene che cominci da subito a raccogliere le firme per fare un nuovo referendum».

Sul tema delle riforme sono intervenuti anche i presidenti della Camera e del Senato, Luciano Violante e Nicola Mancino. Al massimo dopo le europee, spiega il presidente di Palazzo Madama, sarà «necessaria e quanto mai opportuna una ripresa del dialogo sulle riforme»,

con il Parlamento che dovrà «imprimere una direzione di marcia sapendo in anticipo quale potrà essere il traguardo da raggiungere». E il suo collega di Montecitorio gli fa eco. «Molto positiva» giudica infatti Violante la rinnovata apertura al dialogo manifestata da settori della maggioranza ma «anche da parte di importanti esponenti dell'opposizione». «Dobbiamo - ha aggiunto - chiudere la legislatura facendo alcune grandi riforme».

E infatti nel mirino dei referendari «puri e duri» ci sono proprio gli accenti di dialogo tra la Quercia e Berlusconi. Ecco Leoluca Orlando, sindaco di Palermo ed esponente dell'Asinello, che accusa D'Alema e Berlusconi di non essere «molto in-

teressati al processo riformatore che il referendum innescherebbe e si preparano a parare comunque i colpi di un eventuale risultato positivo». Secondo Orlando «è un modo per depotenziare il referendum». E come lui la pensano altri.

Ma c'è un altro problema che probabilmente agita ancora di più i referendari: la possibilità che domenica prossima non si raggiunga il quorum. Ieri, da Botteghe Oscure, un appello per il sì lo ha lanciato il vice di Veltroni, Pietro Folea: «Bisogna fare di tutto per raggiungere il quorum», visto che la vittoria di domenica è «l'unico modo per avere il bipolarismo in Italia». «C'è il rischio dell'astensionismo - ammette Folea - che non è certo una cosa

edificante, ma ci sono anche partiti come An che lanciano slogan invitando a votare «Sì contro la partitocrazia» sbandierando il simbolone del loro partito. E questa è una cosa che non convince certo la gente». Mario Segni non la pensa così. Infatti a suo parere quello di domenica è «un referendum della speranza», e «guerra o non guerra» bisogna votare perché, fa sapere, «le battaglie contro la partitocrazia non vengano completamente annullate». Anche per Adolfo Urso, portavoce di An, solo se passa il referendum «sarà possibile percorrere con forza e decisione la strada delle riforme». E per il sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, «se non si arriva al quorum sarebbe un piccolo

disastro». Se questo si verificherà, per la lista Pannella «la responsabilità sarà innanzi tutto di chi, come Forza Italia, ha tradito gli impegni assunti (oltretutto della censura di Mediaset)». Una precisazione arriva da Palazzo Chigi. «Ogni elettore può scegliere cosa fare - annota il vice di D'Alema, Sergio Mattarella - può scegliere di votare, di non votare, di votare sì e di votare no. È una scelta di ciascuno, una scelta nella quale il governo non può intervenire in un modo o nell'altro».

Poi c'è il fronte del no. E ci sono quelli che si battono per l'astensionismo. E mentre Leopoldo Elia, capogruppo al Senato dei popolari, dice che «c'è una sorta di terrorismo da parte dei dirigenti dei Ds

che spaventa gli elettori, quando affermano che se non passa il referendum cadono le riforme», il leader di piazza del Gesù, Franco Marini, torna a ribadire il suo No. «Grandi partiti come i Ds o An - spiega - che hanno i due terzi del Parlamento, invece di impegnarsi li seguono la via di un referendum confuso, vengono meno al loro ruolo. Le leggi si fanno in Parlamento». Marini torna a battere sugli «ottocento miliardi che si sarebbero potuti spendere più utilmente: questo referendum è inutile». E per il verde Mauro Paissan «la vittoria del Sì seppellirebbe definitivamente ogni progetto di riforma istituzionale: per questo i veri riformatori domenica non andranno a votare».

STAMPA ESTERA

La prima pagina di «Le Monde» per il leader Ds

■ In prima pagina, nella rubrica «Point de vue» (punto di vista), riservata alle analisi di personalità e intellettuali illustri, «Le monde» ha pubblicato ieri un lungo articolo del leader dei Democratici di sinistra Walter Veltroni intitolato «Guerra giusta e pace giusta». Il segretario dei Democratici di sinistra Veltroni sottolinea nell'articolo - si tratta di una traduzione di quello pubblicato ieri l'altro da «La stampa», giornale con il quale «Le Monde» ha un accordo - che la «pace giusta» è l'obiettivo al quale tende la nuova sinistra democratica oggi alla guida di quasi tutte le nazioni europee. La sola ragione fondamentale che ha giustificato il ricorso alla forza nel Kosovo è stata la necessità di una «ingerenza umanitaria» in grado di bloccare la violenza sistematica verso il popolo del Kosovo, afferma tra l'altro Walter Veltroni nell'articolo.

Intellettuali contro il razzismo

Montalcini, Tabucchi e Abbado firmano l'appello della Quercia

ROMA «Il mondo cambia». E allora: «Sicuri senza razzismo. Solidarietà ai profughi del Kosovo. Per una pace giusta». Sono alcune righe di un appello con il quale Rita Levi Montalcini, Claudio Abbado, Vincenzo Cerami, Luciano Ligabue, Mario Martone, Ennio Morricone, Luca Ronconi, Ettore Scola e Antonio Tabucchi hanno espresso la loro adesione alla manifestazione contro il razzismo organizzata dai Ds per sabato 24 aprile a Roma. È un appello rivolto soprattutto ai giovani: «La generazione che ha vent'anni o poco più, a pochi mesi dal passaggio del secolo e del millennio avrà in eredità il compito di fondare l'Europa del futuro, Europa della pace, Europa della sicurezza,

Europa dell'avversione a ogni forma di razzismo, Europa della solidarietà». «Ciascuno di questi obiettivi - spiegano i firmatari - non vive senza gli altri. E il loro continuo intrecciarsi con la fatica intellettuale e morale della scoprimo le connessioni a trasformarli in un patto di civiltà, indicando così la via da seguire. Chi vorrà impegnare se stesso, la propria cultura, la propria sensibilità in queste ambizioni troverà la nostra adesione e il nostro sostegno». Con queste parole, con questo nobile invito alla riflessione e all'impegno, Rita Levi Montalcini, Claudio Abbado, Vincenzo Cerami, Ligabue, Mario Martone, Ennio Morricone, Luca Ronconi, Ettore Scola, Antonio Tabucchi, per-

sonaggi così diversi per esperienze e per cultura, ma anche per ragioni generazionali, si uniscono, non solo idealmente, a quanti sfileranno per le vie di Roma e a quei leader, che in tutto il mondo simboleggiano la lotta per i diritti, per la difesa delle minoranze, per la pace e la solidarietà, Isabel Allende, Yasser Arafat, Tahar Ben Jelloun, Jack Lang, Shimon Peres, Leah Rabin (Jesse Jackson, esponente della comunità nera americana, univierà un proprio messaggio video), che saranno a Roma e parleranno dal palco di piazza del Popolo. La manifestazione, si intuisce, sarà grandiosa: basti dire che sono già pronti dieci treni speciali (uno scenderà dal Belgio) e settecento pullman, al-

tri treni sono annunciati da tutti i paesi d'Europa. I giovani saranno naturalmente i protagonisti di questa che si annuncia come la straordinaria testimonianza di una volontà comune di pace, che si costruisce e si difende nella giustizia, nella solidarietà, nel libero esercizio della cultura. Dopo gli «ospiti» stranieri parleranno anche i vicidonio Peluffo, segretario della Sinistra giovanile, e Walter Veltroni, segretario dei Ds. La giornata si chiuderà con un concerto, che vedrà insieme sul palco Lucio Dalla e gli Inti Illimani, cioè quei musicisti andini che rappresentarono e simboleggiarono, dopo il colpo di stato di Pinochet, la volontà di resistere dei democratici cileni.



COMUNE DI FERRARA
SERVIZIO OPERE PUBBLICHE
Estratto Avviso di Pubblicità

Incarico per progettazione preliminare, definitiva ed esecutiva. Designazione coordinatore per la progettazione, ai sensi del Decreto Legislativo n° 494/1996. L'Amministrazione Comunale di Ferrara deve procedere alla realizzazione dei lavori di estensione della rete di teleselezione urbana della città e relativi allacciamenti alle utenze, nella zona del Quartiere Giardino-Arianuova, quale elemento integrativo del primario progetto "GEONET". Importo presunto opere da progettare: L. 5.000.000.000 - (cinquemilardi). Importo competenze inferiori a 200.000 ECU. L'affidamento dell'incarico avverrà sulla base dei curricula presentati. Le domande ed i curricula dovranno pervenire entro il 28 aprile 1999 presso il Servizio Opere Pubbliche - Comune di Ferrara - piazza Municipale n° 2 - 44100 Ferrara. Per trasmissione bando integrale telefonare al Servizio Opere Pubbliche (40532/239293 - 239315 - 239318 - 239317).

IL DIRIGENTE AMMINISTRATIVO (Dott.ssa Patrizia Blas)

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021 fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020

LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/6996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

- ◆ All'arrivo la corsa alle presidenziali
Dopo le violenze degli scorsi anni
si respira un'aria meno cupa
- ◆ Bouteflika, rappresentante dei
partiti di governo, è il favorito
L'opposizione sospetta brogli

È la voglia di normalità la scommessa di Algeri

Giovedì al voto, senza l'incubo del terrorismo

DALL'INVIATA
JOLANDA BUFALINI

ALGERI Algeri non tradisce se stessa, la sua vocazione alla mescolanza delle culture. Tanti anni di lutti non hanno piegato la sua voglia di normalità e di emancipazione.

All'uscita delle scuole le ragazze si mescolano ai ragazzi, i fidanzati litigano, oppure intrecciano le braccia intorno alla vita e alle spalle, atteggiamenti che è difficile incontrare nelle altre capitali del mondo islamico. Le amiche camminano insieme, una con il velo l'altra con jeans e anfibii. È così anche al comizio del candidato numero «uno», Abdelaziz Bouteflika: là in gruppo le sostenitrici del movimento islamico moderato di Nahnah, che gridano lo slogan «pace, pace», con i foulard bianchi che coprono il capo, nel parterre, invece, signore dall'aria intellettuale, con la testa libera da copricapi.

Immagini abbastanza simboliche di una campagna elettorale all'insegna della riconciliazione nazionale, slogan che fa parte di tutti i programmi dei partiti che partecipano alla competizione. E così anche nei comitati elettorali che incrociano nelle vie del centro. Ragazzi e ragazze mescolati, molte donne mature fra le attiviste di cia-

scun candidato. Il velo, che copre il capo, non il volto, può significare molte cose diverse: l'adesione alla tendenza rappresentata dall'islamismo, oppure la paura di essere segnate a dito dai fanatici, oppure ancora, se vieni da fuori, da un villaggio di campagna o da una piccola città, una chance di emancipazione attraverso l'università che i genitori ti lasciano frequentare purché tu rispetti la tradizione. Il caos della città sovrappopolata è aumentato dalla scadenza delle elezioni presidenziali del 15 aprile che, al di là della fiducia nella

politica, tutta da verificare, è un'occasione di festa, soprattutto per i giovanissimi. Sciami di ragazzini partecipano ai comizi, con bandiere e tamburi, non importa per quale candidato, per quale partito, talvolta con le bandiere delle squadre di calcio, più spesso con la bandiera nazionale, verde e bianca con la mezza luna e la stella rossa.

Del resto questa stessa bandiera si è fatta onore, anche calcisticamente, battendo venerdì scorso 4

a 1 la Liberia di Weah. E il loro tipo assomiglia a quello degli stadi: sia quello per il prestigioso ex ministro degli Esteri Bouteflika, o anche per il riformatore Hamrouche, ex premier ai tempi della riforma democratica interrotta con la vittoria del Fis e con l'abolizione del secondo turno elettorale; sia quello per Ait Ahmed, combattente della guerra di liberazione e amato capo socialista e kabilo. Non ascoltano i comizi, saltano, corrono, animano la notte lungo i piccoli cortei di macchine. Notti che ricordavano deserte, anche nel tepore della primavera, quando la paura era più forte.

Sarà per la giovinezza dei suoi abitanti - l'Algeria è uno dei paesi a più alta natalità - ma il lutto lascia rapidamente posto al sorriso. La tragedia di questi anni, le uccisioni barbare, di massa, contro gente semplice, oppure mirate contro i giornalisti, i poliziotti, gli stranieri o gli intellettuali non è dimenticata, anche se la capacità di fuoco dei violenti sembra essersi attenuata. Per la prima volta, sono caduti alcuni tabù: sui giornali, negli incontri politici si discute del tema più caldo di tutti: della possibilità di una amnistia che lasci fuori, tuttavia, gli sgozzatori e i violentatori. Al meeting di Taleb Ibrahim, il candidato a cui vanno le preferenze dell'ex Fis, vanno le

madri dei ragazzi scomparsi che, a causa delle simpatie verso gli islamisti, potrebbero essere stati vittime di una repressione indiscriminata, oppure, come sostengono altri, aver scelto il maquis, la macchina.

Eppure ad Algeri sembra di respirare un'altra aria, meno cupa. Meno chiusa, più distesa, anche la sorveglianza sui giornalisti.

Sin qui la festa. La politica è un'altra cosa. E il primo interrogativo a cui la consultazione di giovedì dovrà rispondere è proprio quello legato alla fiducia degli elettori verso la gara elettorale. È truccata o no? Sulla carta quella che si sta svolgendo in Algeria è una grande prima, in questa parte di mondo che fatica a trovare un equilibrio democratico: non solo una consultazione pluralistica, ma il confronto fra sette candidati dalla grande personalità, quattro dei quali con un sostegno popolare importante.

Eppure anche questa volta si moltiplicano gli allarmi per il rischio di una gara truccata e la risposta potrebbe essere l'indifferenza degli elettori, la scarsa affluenza alle urne come già sembra sta accadendo nei seggi all'estero. Abdelaziz Bouteflika, che viene definito, con una qualche ironia il «candidato del consenso», non è certo una personalità di secondo



Sostenitori del Primo ministro Mouloud Hamrouche durante la campagna presidenziale

Epa/Ansa

SEQUE DALLA PRIMA

LA FORZA DELLA RAGIONE

Ma l'Italia può anche essere serenamente consapevole di aver fatto il possibile perché non morisse la speranza di un futuro giusto per un popolo martoriato e disperato e di una pace durevole in uno spicchio del mondo da troppo tempo terreno di lotte spietate. A fronte di un'Europa politicamente inesistente e di un'Onu latitante, di pulsioni di guerrafondaie e di tentativi di allargare il conflitto, di ricatti e di pressioni, ha cercato di mantenere la barra con equilibrio, perseguendo una strada spesso autonoma. In questa ricerca ha incontrato spesso l'incoraggiamento dell'autorità morale del Papa che mai si è stancato di insistere sulla necessità di trattare, mediare, alla ricerca di una pace giusta. Una pace che affermasse i diritti dei popoli a vivere senza paura.

Ora questa strada si intravede. Come abbiamo sempre sostenuto ciò sembra possibile perché finalmente le Nazioni Unite hanno ripreso un loro ruolo e perché Mosca, l'unica per il momento con possibilità di esercitare pressioni su Belgrado, ha fatto sentire il suo peso rifuggendo dalla tentazione di presentarsi come l'antagonista dell'Occidente. Perché l'Europa ha cominciato, pur nel rispetto degli accordi e dei patti, ad elaborare sue strategie di pace. Perché la Nato si è convinta che è arrivato il momento di un'offensiva diplomatica. È troppo presto per sentirsi sollevati. Le bombe Nato continuano a distruggere e a provocare vittime. Milosevic continua nel suo disegno criminale di pulizia etnica, centinaia di migliaia di profughi vagano per i Balcani senza più nulla, senza casa, senza cibo, senza futuro.

C'è una prospettiva immediata che è centrata sulla necessità di far cessare eccidi, bombe e deportazioni e c'è un problema più complesso che riguarda l'assetto geopolitico dei Balcani. Probabilmente voler risolvere contemporaneamente e in breve tempo l'una e l'altra questione, porterebbe ad un nuovo fallimento di ogni mediazione. Bisogna procedere per gradi: interporre tra le truppe serbe e le popolazioni del Kosovo forze internazionali che fungano da controllori, da tutori dei diritti, sospendere poi i bombardamenti e infine mettersi intorno ad un tavolo per riprendere il discorso da dove si era interrotto a Rambouillet. Milosevic ha sempre sostenuto che era l'Onu a doversi preoccupare di risolvere il conflitto, a dover intervenire e a dare le regole. Ora Kofi Annan queste regole le ha fissate. Non è più solo la Nato la protagonista: ha fatto un piccolo passo indietro. Un buon segnale, ma ora la parola passa alla Serbia. Non sarebbe male che chi in questi giorni ha sfilato per chiedere la fine dei bombardamenti, oggi sfilasse per chiedere a Milosevic di accettare la trattativa. Ci sono le premesse perché si riapra la speranza di far cessare l'escalation di morte. Basta che nessuno tenti di mettere bandiere sulla pace.

PAOLO GAMBESCIA

L'INTERVENTO

NON ESISTONO SOLO DISSIDENTI CUBANI IN AMERICA LATINA. MA L'ONU LO SA?

GIANNI MINÀ

Dopo oltre trent'anni di tentativi infruttuosi gli Stati Uniti starebbero per riuscire a convincere la commissione Diritti Umani dell'Onu a condannare Cuba per i processi ai dissidenti o, come li chiama il governo dell'Avana, controrivoluzionari. Un'iniziativa che potrebbe riuscire agli Stati Uniti per l'assenza strategica, al momento delle votazioni, di alcuni paesi - pur essendo perplessi non se la sentirebbero di dispiacere al governo di Washington - e per l'adesione alla condanna di una parte dell'Europa socialdemocratica, la stessa Europa che si negava a questa censura quando erano in carica i governi conservatori.

Una stranezza, una diversità di atteggiamento che sarebbe comunque più che legittima quando si parla di libertà, se le nazioni che hanno deciso questo richiamo a Cuba non avessero dimenticato moltrealtà.

Prima fra tutte, la circostanza che solo due mesi fa il governo degli Stati Uniti, insieme alla Cia e ad alcune multinazionali, è stato chiamato in causa, proprio da un rapporto Onu, come complice del genocidio degli indigeni Maya del Guatemala avvenuto negli anni 80. Un'offesa che non è mai cessata nemmeno ai giorni nostri con il ritorno di una presunta democrazia.

Dopo l'agghiacciante libro bianco «Guatemala nunca más», pubblicato in Italia da La Piccola Editrice e per il quale, proprio un anno fa, il vescovo Juan Gerardi (che era riuscito a documentare oltre un milione e 200mila violazioni dei diritti umani) era stato assassinato, è stata l'indagine di oltre 4mila pagine eseguita per le Nazioni Unite dal giurista tedesco Christian Tomuschat, a documentare 626 massacri e, nei trent'anni di resistenza alla dittatura, più di 200mila assassini e sequestrati attribuiti, al 93% ai militari.

Per la provata connivenza di molti organismi degli Stati Uniti, il presidente Clinton si è visto costretto a chiedere pubblicamente scusa, nello scorso mese di febbraio, al popolo del Guatemala. Il fatto che questa informazione non abbia avuto adeguato spazio nei media italiani, nemmeno in quelli progressisti, non attenua la portata devastante del suo messaggio, specie se si considera che in questi anni di orrore il Guatemala non è mai stato condannato per violazione dei diritti umani soltanto perché gli Usa ponevano il veto, contrariati di non riuscire a far censurare Cuba.

“ Mi domando quando milioni di latinoamericani guadagneranno il diritto ad avere sui nostri giornali la stessa attenzione dei dissidenti cubani? Ma questa attenzione sugli errori della «revolucion» diventa ambigua quando, come è avvenuto ancora recentemente, si dà molto risalto al processo ai dissidenti (anche a quelli presunti) ignorando il

contesto. Per esempio, pochi giorni fa il salvadoregno Ernesto Cruz Leon, insieme al complice Otto René Rodríguez è stato condannato a morte per gli attentati terroristici compiuti a Cuba nell'estate del '97. In uno di questi morti il cittadino italiano Fabio Di Celmo. Sorprende che l'unica notizia su questo processo, segnalata da qualche quotidiano italiano, sia stata «ancora una condanna a morte a Cuba». E non tanto perché il presidente del Parlamento cubano Alarcon abbia preannunciato che è allo studio nel paese la soppressione della pena di morte, quanto perché Ernesto Cruz Leon, il terrorista ingaggiato a Miami, ha indicato di essere stato istruito da Luis Posada Carriles, professionista di «guerre sporche» che insieme a Orlando Bosch (ritenuto dallo stesso Fbi il più pericoloso terrorista con diritto di soggiorno in Usa), aveva fatto esplodere, già



nell'ottobre del '76, con una bomba al largo delle isole Barbados, un aereo civile della Cubana de Aviation sul quale viaggiava anche la nazionale giovanile di scherma.

Ora lascio ai lettori immaginare che cosa sarebbe successo se fossero stati i cubani ad ingaggiare qualcuno per collocare bombe in qualche albergo degli Stati Uniti. Perché questa realtà viene trascinata dai media e anche da buona parte della sinistra italiana?

Posada Carriles, come il suo complice Orlando Bosch, vive ora libero a Miami per merito del defunto boss della discussa Fondazione Cubana-Americana, Jorge Mas Canosa (addestrato come lui dalla Cia a Fort Benning) che lo fece evadere da una prigione del Venezuela, dove era stato arrestato per l'attentato all'aereo cubano. Mas Canosa fu amico di Bush e grande elettore di Clinton, al quale elargì un sostanzioso contribu-

to elettorale, come ha confermato recentemente Wayne Smith, che fu incaricato d'affari Usa all'Avana sotto la presidenza di Jimmy Carter, ed ha lasciato il partito democratico.

In compenso, Silvia Baraldini è in carcere, condannata a 44 anni per un reato di opinione o, al massimo, di associazione politica. La Fondazione Cubana-Americana, per completare il quadro, è la stessa che si prodiga, come provato, con altre associazioni più o meno presentabili per la creazione e pagamento di presunti comitati o di supposti militanti dei diritti civili, mortificando e svilendo, in questo modo, anche il senso sincero alla rivoluzione che paga spesso, per questo, un prezzo alto. Questo «mercato» del dissenso a Cuba è una strategia già scelta e sperimentata prima da Reagan e poi da Bush. Una strategia cinica e ultimamente criticata anche dalla

Chiesa cubana, non a caso avarda di dichiarazioni durante il recente processo ai dissidenti. Non si tratta quindi di dividere le ragioni del governo cubano, perché la limitazione della libertà anche di un solo dissidente sincero, è inaccettabile, qualunque sia il sistema politico. Ma non si può ignorare nemmeno questa «strategia della tensione», da quarant'anni innescata dagli Stati Uniti verso Cuba. E tutto questo mentre si avalla qualunque efferatezza nel continente latinoamericano, un tempo in nome dell'anticomunismo e ora, più meschinamente, per la difesa dell'economia neoliberale, privilegio di pochi paesi.

Per molto meno di quello che ha dovuto vivere Cuba, in Italia, al tempo del terrorismo, furono varate leggi speciali. Non mi risulta che il mondo anticomunista della Florida, che ha fornito molte delle persone implicate nelle storie più inquietanti degli Stati Uniti (dall'assassinio di Kennedy a quello di Luther King) sia il più obiettivo e trasparente per giudicare quello che succede a Cuba. E poi, per onestà intellettuale, bisognerà incominciare a stabilire una differenza fra certe limitazioni di libertà a Cuba e la vita negata nel resto del continente latinoamericano dove, come hanno affermato i vescovi del Guatemala, «purtroppo in Occidente pensano sia tornata la democrazia solo perché si vota».

Paco Ignacio Taibo II mi ha chiamato dal Messico ricordandomi l'obbligo di impegnarmi sul silenzio calato sulla resistenza degli indigeni in Chiapas. Quattro, cinque di loro sono ogni giorno assassinati impunemente, solo perché ritenuti parte delle comunità d'appoggio all'insurrezione zapatista. Gli autori? L'esercito o organizzazioni paramilitari. Rigoberta Menchú ha dovuto indirizzare alla Corte dell'Aja la sua batta-

glia perché non rimanga impunita la recente strage di Xaman perpetrata dai militari guatemaltechi. Ha dovuto farlo dopo che la sua costituzione di parte civile a nome di tutti i cittadini era stata mortificata da un tribunale dove sparivano i documenti, si tergiversava, si minacciavano i testimoni e gli esecutori dei crimini si rifiutavano perfino di rispondere. Frei Betto, un altro religioso in prima linea nella battaglia per i diritti umani, mi ha scritto perché non vengano dimenticati il dramma dei «senza terra» del Nord-Est del Brasile e le settanta, ottanta uccisioni annuali di sindacalisti «siringheros» (gli estrattori di caucciù) che purtroppo non fanno più notizia come l'esecuzione del povero Chico Mendes. E poi le violenze verso le mamme di Piazza di Maggio in Argentina, l'assoluzione in Colombia dei poliziotti assassini del nostro concittadino Giacomo Turra, mentre continuano le esecuzioni extra-giudiziali,

“ È calato il silenzio sugli assassinii quotidiani degli indigeni nel Chiapas ”

o i dodicimila prigionieri politici del Perù di Fujimori, realtà sparita dai giornali dopo la cruenta conclusione, nel 1997, dell'occupazione della casa dell'ambasciatore giapponese da parte del commando dei Tupac Amaru. Nessuno dei governi di questi paesi ha mai dovuto vivere la «strategia della tensione» imposta a Cuba, eppure tutti violano costantemente i diritti civili e umani con una gravità sconosciuta nell'isola della rivoluzione. Perché l'Onu ancora non se n'è accorta? O meglio, quali logiche morali, politiche o economiche è costretta a seguire? La sindrome dell'isola assediata che spinge talvolta il governo dell'Avana ad errori inutili, è probabilmente il frutto di questa guerra che dura da quarant'anni e che nessuno si ricorda più di condannare perché non conviene più, o perché non interessa più l'informazione occidentale.





◆ I capigruppo riuniti per valutare se riaprire la discussione nella Giunta dopo l'arrivo di nuove carte da Palermo

◆ I partiti del centrosinistra divisi sulla data ma la Quercia è contraria a scadenze che non siano ravvicinate

◆ Compatto il rifiuto da parte del Polo La Russa: «I documenti non comprendono nuove richieste della magistratura»

Slitta il voto sull'arresto? Scontro alla Camera

I Ds: rinvio breve o subito in Aula. Fi: sul nostro parlamentare non possono decidere i pm

NINNI ANDRIOLO

ROMA Il colpo di scena rimette tutto in discussione e così la Camera, che avrebbe dovuto pronunciarsi stamattina, potrebbe misurarsi con una proposta di rinvio degli atti alla giunta per le autorizzazioni a procedere e con il conseguente slittamento del voto sulla richiesta di arresto avanzata dai pm di Palermo nei confronti di Dell'Utri. Una posizione che ieri trovava d'accordo Ds, Ppi, Lega, Verdi, Socialisti democratici e Comunisti italiani. Un ventaglio di forze che rimescolava le alleanze della settimana scorsa che avevano portato la maggioranza della giunta a proporre all'aula di Montecitorio di opporre un «no» alla magistratura palermitana.

La questione si sposta, però, alla scelta della data da fissare per l'eventuale posticipo del voto dei deputati. Ne ha discusso ieri sera la conferenza dei capigruppo. I Ds hanno chiesto che la giunta esamini subito le nuove carte e che l'aula voti al massimo tra una settimana. Un modo per troncare sul nascere possibili manovre tese a rinviare la decisione su Dell'Utri dopo l'elezione del Presidente della Repubblica. Ma la proposta diessina non è stata accolta. «I capigruppo non hanno definito la

data per discutere in aula la richiesta d'arresto - afferma Walter Bielli, membro diessino della giunta per le autorizzazioni a procedere - Noi avevamo proposto quella di martedì prossimo. Ma la nostra richiesta è stata respinta. Di fronte a questa situazione riproporremo alla giunta domani (stamattina, ndr.) di fissare la scadenza del voto definitivo di Montecitorio. Nel caso in cui non si dovesse trovare un accordo, piuttosto che far slittare il tutto ad un tempo indefinito siamo disposti a passare subito al voto della Camera». Fi, An e Ccd chiedono che l'aula si pronunci stamattina, in ogni caso. «Domani (oggi ndr.) si voterà», perché le nuove carte «non comprendono nuove richieste da parte dei pm», affermava Ignazio La Russa, presidente An della giunta per le autorizzazioni a procedere.

«Non possono essere i pm a decidere il calendario dei lavori della Camera - gli faceva eco l'azzurro Beppe Pisano -. Non so se il rinvio del voto verrà chiesto, ma io ritengo che il calendario vada rispettato. Non è possibile che ad ogni documento che arriva si rinvii». E a tarda sera Berlusconi, riferendosi a Dell'Utri, affermava: «Non credo che sia piacevole restare tra coloro che son sospesi». Nel centrosin-

istra spiegano le preoccupazioni del Polo con il «fattore tempo»: un riesame immediato delle carte e un pronunciamento dell'aula posticipato di una sola settimana giocherebbe a favore del via libera all'arresto di Dell'Utri. Altra cosa sarebbe, questa la convinzione del centrodestra, un rinvio alla fase successiva all'elezione del presidente della Repubblica, un'eventualità che potrebbe aprire varchi ad «auspicabili scambi» con forze del centrosinistra tesi a «salvare» l'ex presidente di Publitalia.

A chiedere che alla luce del nuovo interrogatorio di Chiofalo il caso Dell'Utri venisse riesaminato dalla giunta per le autorizzazioni a procedere (prima del voto definitivo della Camera) erano stati per primi i Ds. Si erano espressi subito in tal senso Francesco Bonito e Walter Bielli, poi Fabio Mussi e alla fine, come a suggellare la posizione di Botteghe Oscure, Walter Veltroni. Il segretario della Quercia chiedeva un rinvio del voto «breve, anzi brevissimo», in modo da consentire alla giunta «di esaminare le nuove carte» che «forniscono elementi nuovi di valutazione ai parlamentari». Anche i popolari si schieravano quasi subito per un riesame della più recente documentazione inviata alla Camera dalla procura di Caselli. Ma la dichiarazione di Antonio

Borrometi - che secondo le agenzie di stampa chiedeva di mettere in calendario il voto dell'aula dopo l'elezione del capo dello Stato (una richiesta che innescava molti interrogativi viste le polemiche dei giorni scorsi sul presunto «scambio» tra Fi e popolari, Dell'Utri-Quirinale), veniva spiegata subito dopo da una nota ufficiale del gruppo Ppi alla Camera. Precisava che il rinvio del voto chiesto dal partito di Marini non faceva riferimento ad alcuna scadenza istituzionale. «L'onorevole Borrometi - affermava la nota - si è espresso favorevolmente alla richiesta di un nuovo esame ma senza riferirsi alla elezione del nuovo Capo dello Stato». Gli interrogativi sul senso della dichiarazione - poi smentita - di Borrometi, in Transatlantico però già circolavano. E Fabio Mussi ribadiva che non può esserci alcun collegamento tra caso Dell'Utri ed elezione del nuovo Capo dello Stato. «Bisogna avere la serenità di tenere distinte e separate le varie cose - affermava il capogruppo della Quercia a Montecitorio -. La Camera è chiamata a rispondere alla richiesta, secondo me ampiamente argomentata e motivata, di custodia cautelare nei confronti dell'onorevole Dell'Utri. Ma non c'entrano le europee o l'elezione del Presidente della Repubblica».

La dichiarazione di Antonio Borrometi - che secondo le agenzie di stampa chiedeva di mettere in calendario il voto dell'aula dopo l'elezione del capo dello Stato (una richiesta che innescava molti interrogativi viste le polemiche dei giorni scorsi sul presunto «scambio» tra Fi e popolari, Dell'Utri-Quirinale), veniva spiegata subito dopo da una nota ufficiale del gruppo Ppi alla Camera. Precisava che il rinvio del voto chiesto dal partito di Marini non faceva riferimento ad alcuna scadenza istituzionale. «L'onorevole Borrometi - affermava la nota - si è espresso favorevolmente alla richiesta di un nuovo esame ma senza riferirsi alla elezione del nuovo Capo dello Stato». Gli interrogativi sul senso della dichiarazione - poi smentita - di Borrometi, in Transatlantico però già circolavano. E Fabio Mussi ribadiva che non può esserci alcun collegamento tra caso Dell'Utri ed elezione del nuovo Capo dello Stato. «Bisogna avere la serenità di tenere distinte e separate le varie cose - affermava il capogruppo della Quercia a Montecitorio -. La Camera è chiamata a rispondere alla richiesta, secondo me ampiamente argomentata e motivata, di custodia cautelare nei confronti dell'onorevole Dell'Utri. Ma non c'entrano le europee o l'elezione del Presidente della Repubblica».

Giuliano Pisapia:
«I nuovi atti sono irricevibili»

ROMA L'ex presidente della commissione Giustizia della Camera, Giuliano Pisapia, sostiene che i nuovi atti arrivati dalla Procura di Palermo su Marcello Dell'Utri dovrebbero essere considerati «irricevibili» e definisce «anomala» l'ipotesi di un eventuale rinvio del voto. «Sarebbe infatti anomalo - dichiara Pisapia - il rinvio della decisione sulla base dei nuovi atti arrivati in quanto significherebbe voler entrare nel merito o meno della colpevolezza di Dell'Utri. Il compito del Parlamento, invece, è solo quello di valutare se nel richiedere o nell'emettere provvedimenti di custodia cautelare vi siano degli elementi che facciano ritenere l'esistenza di un fumus persecutionis nei confronti di un parlamentare». «La valutazione poi - aggiunge - deve essere fatta nel momento in cui viene emesso il provvedimento restrittivo. La Procura, quindi, non avrebbe mai dovuto mandare nuovi atti dopo la richiesta del gip».

Decisiva la scelta degli 85 incerti

ROMA Se sulla richiesta per l'arresto di Marcello Dell'Utri oggi non ci sarà nessun rinvio e si arriverà al voto, questi dovrebbero essere gli orientamenti dei vari partiti. Favorevoli all'arresto 288, così suddivisi: Democratici di sinistra 160, Democratici 20, Verdi 15, Lega 55, Rifondazione comunista 13, Pdc 21, Pattisti 2. Contrari all'arresto 255, ovvero: Forza Italia 110, Alleanza Nazionale 90, Ccd 13, Udr 19, Sdi 9, Rinnovamento italiano 12. Gli indecisi sarebbero 85: 60 del Ppi, 16 Liberaldemocratici di La Malfa, 14 delle minoranze linguistiche, 16 cossighiani del Cpe e 19 che non aderiscono ad alcuna formazione. Se questi sono gli orientamenti di fondo, anche questa volta - forse più delle precedenti - risulterebbe decisiva la scelta che assumeranno all'ultimo le formazioni e i deputati considerati incerti.



Una veduta della Camera dei deputati e sotto Fabio Mussi capogruppo dei Ds alla Camera

PAOLA SACCHI

ROMA «E allora? Se il voto su Dell'Utri venisse rinviato a dopo l'elezione del capo dello Stato, non sarebbe proprio questo un modo per eliminare qualsiasi sospetto di do ut des, qualsiasi sospetto di scambio tra noi e Forza Italia?». La mette così un deputato del Ppi, nel Transatlantico di Montecitorio. Non sa che l'ufficio stampa del gruppo ha già diramato una secca smentita: il rinvio chiesto dal Ppi su Dell'Utri non è collegato «a nessuna scadenza istituzionale» e Antonio Borrometi, componente della giunta per le autorizzazioni a procedere, «non ha fatto quel collegamento». Collegamento che invece un'agenzia aveva riportato. Giallo formalmente risolto con la smentita. Ma che nel Ppi ci sia in queste ore gran fibril-

lazione è evidente. «Per carità se molti di noi decideranno contro l'arresto - dice il deputato Popolare - è solo perché le carte ci convincono a farlo. Altra cosa è il Quirinale. Ma su questo noi ci giochiamo una partita decisiva. Il nuovo presidente deve essere un Popolare, quanto meno uno dell'area cattolica...». Sono ore di gran travaglio nel

Ppi, stretto com'è tra referendum e consiglio di Prodi. Narrano che i contatti tra Marini e il Cavaliere in questo ultimo periodo si siano particolarmente intensificati. E del resto che Mancino possa raccogliere anche il consenso di Berlusconi è cosa nota da tempo. Ma secondo indiscrezioni di queste ultime ore sembra che Marini, al di là delle dichiarazioni ufficiali di diniego, non abbia smesso di

IL RETROSCENA

Sullo sfondo riappaiono riforme e Quirinale Il Ppi respinge i sospetti: «Nessuno scambio»



FABIO MUSSI
«Sarebbe scandaloso mettere Dell'Utri sul tavolo del Quirinale»

accarezzare il sogno di essere proprio lui il candidato per il Quirinale. E per questo cercherebbe l'appoggio di Forza Italia, dove il sostanziale disimpegno del suo leader Berlusconi sul referendum fa pendere con la linea antireferendaria del Ppi. Ma ecco che sulla scena riappaiono il caso Dell'Utri, con l'arrivo di nuove carte da Palermo. Il primo a chiedere il rinvio è stato

il Popolare Borrometi, lo hanno chiesto ma «brevissimo» i Ds. Il capogruppo Popolare Antonello Sorò dice che il suo partito non è contrario «in linea di principio». Ma nel Palazzo si sussurra dell'imbarazzo dei Popolari a dover respingere di nuovo in giunta un voto di astensione sul caso Dell'Utri alla luce di nuovi elementi che il capogruppo dei Ds, Mussi, non definisce leggeri.

Mussi ai giornalisti che nel Transatlantico di Montecitorio lo incalzano con domande sull'atteggiamento del Ppi prima replica con una battuta: «Vi occupate di fantapolitica». Poi, però lancia un monito: «Sarebbe scandaloso mettere il caso Dell'Utri sul tavolo dell'elezione del capo dello Stato. Sono due cose totalmente distinte e che tali devono restare. Chiaro?».

Ma il vicesegretario del Ppi Franceschini è lapidario: «Ci mancherebbe altro! Certo che il caso Dell'Utri e il Quirinale sono e devono restare cose totalmente distinte. Noi abbiamo scelto per la libertà di coscienza per tutti gli altri casi: da Previti a Cito. Non è altro che una conferma della linea che ha sempre adottato il nostro partito».

Caso Dell'Utri a parte, è però chiaro che il Ppi è alle prese in queste ore con il dilemma di non

poco conto del suo futuro sulla scena politica. Molto dipende dall'esito del referendum, sul quale, secondo Gianni Alemanno di An, si giocano due «assi» destinati ad incidere anche sulla corsa al colle: l'asse referendario e quello del centro che si sta riorganizzando. È in questo quadro che D'Alema è tornato a porre in con forza la necessità di creare nuove regole bipolari. E quindi il problema della ripresa del dialogo con l'opposizione per le riforme, di cui il referendum «è uno stimolo». Il dialogo con l'opposizione è più che mai auspicato dal Ppi anche se Franceschini dice: «Ma Berlusconi e la Bicamerale l'ha già fatta saltare una volta...». Mentre dai referendum vengono già degli alto-là: «Se il referendum non passa - dice il vicesegretario del Ccd, Marco Folini - nessuno pensi di far ripartire la carovana delle riforme».

Letizia, Giovanni e Uliano Paolozzi annunciano la scomparsa della loro cara

JOSETTE HIRSCHDEL DE MINERBI - PAOLOZZI
I funerali si svolgeranno domani, mercoledì 14 aprile, alle ore 10,30 nella chiesa di S. Maria in Trastevere.
Roma, 13 aprile 1999

Paolo Gambescia è vicino a Letizia Paolozzi in questo momento di grande dolore per la perdita della mamma

JOSETTE
Roma, 13 aprile 1999

Italo Prario partecipa al dolore di Letizia Paolozzi per la scomparsa della

MAMMA
Roma, 13 aprile 1999

Duilio Azzellino, Giuseppe Cajone, Valerio Di Cesare, Marco Ledda, Erasmo Piargiacomi, Gianfranco Teolino sono vicini a Letizia Paolozzi in questo triste momento per la morte della

MAMMA
Roma, 13 aprile 1999

La Direzione e la Redazione de l'Unità si stringono con affetto a Letizia Paolozzi e alla sua famiglia in questo doloroso momento per la perdita della madre

JOSETTE
Roma, 13 aprile 1999

Roberto e Pietro sono vicini a Letizia per la perdita della madre

JOSETTE
Roma, 13 aprile 1999

La Segreteria di Redazione si unisce al dolore di Letizia Paolozzi per la scomparsa della madre

JOSETTE
Roma, 13 aprile 1999

Walter Veltroni è vicino a Letizia Paolozzi, colpita dalla dolorosa scomparsa della mamma

JOSETTE
ed esprime a lei ed ai suoi familiari le sue più sincere condoglianze.
Roma, 13 aprile 1999

Silvia Garambois e Daniele Martini si stringono a Letizia con affetto.

JOSETTE
Roma, 13 aprile 1999

Alberto Crespi, Alberto Leiss, Bruno, Cristina, Gabriella, Giancarlo, Giuliano, Maria Serena, Monica, Nicola, Stefania Chinzani, Stefania Scatoni e Vichi sono vicini con grande affetto a Letizia e ai suoi familiari nel doloroso momento della scomparsa della mamma

JOSETTE
Roma, 13 aprile 1999

Bice, Franca e Silvia Chiaromonte sono vicine a Letizia, Uliano e Giovanni per la scomparsa di

JOSETTE PAOLOZZI
Roma, 13 aprile 1999

Franca abbraccia forte Letizia e Uliano nel ricordo di

JOSETTE PAOLOZZI
Roma, 13 aprile 1999

Piero Sansonetti abbraccia Letizia Paolozzi in questo giorno triste per la morte della sua

MAMMA
Roma, 13 aprile 1999

Rinalda, Alberto, Gaia e Michele stringono forte Letizia e Uliano, e sono vicini a loro e a Giovanni Paolozzi nel dolore per la scomparsa della loro cara

JOSETTE
Roma, 13 aprile 1999

Irene e Camilla commosse partecipano al dolore di Letizia e Uliano per la morte di

JOSETTE
cherichordano con tanto, tanto affetto.
Roma, 13 aprile 1999

Aldo Tortorella e Chiara Valentini partecipano al dolore di Letizia Paolozzi e dei familiari per la scomparsa della

MADRE
Roma, 13 aprile 1999

Luisa Cavaliere partecipa con molto affetto al dolore di Letizia Paolozzi per la morte della

MADRE
S. Marco di Castellabate (Sa), 13 aprile 1999

Liana e Alberto Cecchi si associano al cordoglio per la perdita di

RAOUL SETTIMELLI
e si stringono con un forte affettuoso abbraccio a Wladimiro e ai familiari tutti.
Firenze, 13 aprile 1999

Le compagne di Differenza Donna, l'Associazione incui

ANNA GUERRA
ha militato fino all'ultimo giorno, mai si rassegnarono alla sua scomparsa. La forza, la sensibilità, l'impegno, l'equilibrio, il sapere di Anna fanno parte della nostra vita.
Roma, 13 aprile 1999

Il Consiglio di Amministrazione, la Direzione e i dipendenti di Caab Mercati Srl partecipano al lutto del presidente Claudio Sassi per la scomparsa del padre

MARIO SASSI
Bologna, 13 aprile 1999

Il Presidente Aijs Vignudelli a nome dei Consiglieri di Caab scpa Paolo Adani, Ettore Rizzi, Paolo Tabanelli; il Collegio Sindacale Silvia Mezzetti, Gianfranco Sandri, Paolo Osti; il Direttore Generale Ruggero Lombardi e il personale di Caab scpa sono vicini al Vicepresidente Claudio Sassi nella perdita dell'amato padre

MARIO SASSI
Bologna, 13 aprile 1999

Paolo Severini Longhi partecipa profondamente addolorato al lutto dei familiari, degli amici e dei compagni di lotta per la scomparsa del carissimo

LIVIO LABOR
del quale ricorda la straordinaria passione civile e sociale per un'Italia più giusta. Chi condivide gli ideali di Livio non lo dimenticherà.
Roma, 13 aprile 1999

RINGRAZIAMENTO
familiari di

EGIDIO LUGLI
desiderano ringraziare sentitamente quanti, in qualsiasi modo hanno partecipato al dolore per la scomparsa del loro caro.
O. F. Rovatti Modena V.le J. Barozzi 250, tel. 059/214640
Modena, 13 aprile 1999

A funerale avvenuto la moglie Nady dà il triste annuncio della morte di

FLERIDE BELLINZANI
compagno mite ma forte nei suoi principi sempre presente nelle grandi battaglie per cambiare le cose.
Codigoro (Fe), 13 aprile 1999

Si, è il ducentotrentatreesimo giorno, il sedicesimo mese, il settimo anno da quel giorno ancora grande e terribile incui

MARINKA
dette l'ultimo appuntamento al suo compagno Gianni Toti che cominciò a scendere il tempo finale del comune comunismo appena cominciato.
Roma, 13 aprile 1999

Nel 7° anniversario della scomparsa di

FLAVINA VALERA nata FRONIO
il marito Carlo e il figlio Gian Piero la ricordano con immutato affetto.
Ronco Biellese, 13 aprile 1999

Nel 10° anniversario della morte del compagno

GINO NERI
i parenti lo ricordano con immutato affetto.
Modena, 13 aprile 1999

per chi si è perso qualche film ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio direct TV multimedia.

06.52.18.993

ITU
Il Museo del Cinema

Basta una telefonata per ricevere gli indirizzi.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465



Martedì 13 aprile 1999

20

L'ECONOMIA

L'Unità

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various state titles like BTP AG 93/03, BTP AG 94/04, etc.

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various indices and market data.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various bond titles like AUTOSTRAD 93/00 IND, AZ FS-95/00 IND, etc.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various bond titles like ENTE FS-94/04 8%, ENTE FS-94/04 IND, etc.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various bond titles like ENTE FS-94/04 8%, ENTE FS-94/04 IND, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various fund categories like AZIONARI ITALIA, AZIONARI AMERICA, AZIONARI PACIFICO, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various fund categories like CARIFONDO CARIEGE AZ, FONDO CENTRALE, FONDI MONETARI, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various fund categories like FONDO CENTRALE, FONDI MONETARI, FONDI OBBLIGAZIONARI, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various fund categories like PARADO MONETARIO, PASSADORE MONETARIO, PERFORMANCE CEDOLA, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various fund categories like COLUMBUS INT. BOND, DUCATO OBLI DOLLARO, ENTE NORTH AM, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various fund categories like SANPAOLO VEGA COUPON, SPACIO BOND HY, VASCO DE GAMA, etc.



In edicola Roberto Benigni

fluida - roma



IL MOSTRO
UN FILM DI E CON
ROBERTO BENIGNI
LA VIDEOCASSETTA
IN EDICOLA
A 15.000 LIRE



I'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel.06.52.18.993 - fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30



Film da leggere, romanzi da vedere

Per il ciclo "Il Cinema è un Romanzo" l'U multimedia presenta due grandi film e due affascinanti romanzi

fluida - roma



Le Relazioni Pericolose
in videocassetta
con il libro "L'educazione delle donne"
IN EDICOLA a sole 14.900 lire

Il Dottor Zivago
in due vhs con il libro "Tre Rubli"
IN EDICOLA
a sole 16.900 lire

"Il Cinema è un Romanzo" lo trovi solo in EDICOLA



L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti l'U multimedia tel.06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30



I N E D I C O L A

tre rari capolavori del grande regista



Barry Lyndon

*la videocassetta
a 17.900 lire*



Orizzonti di Gloria

*la videocassetta
a 17.900 lire*



Il Dottor Stranamore

*la videocassetta
a 17.900 lire*



fluidica - roma



L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel.06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30

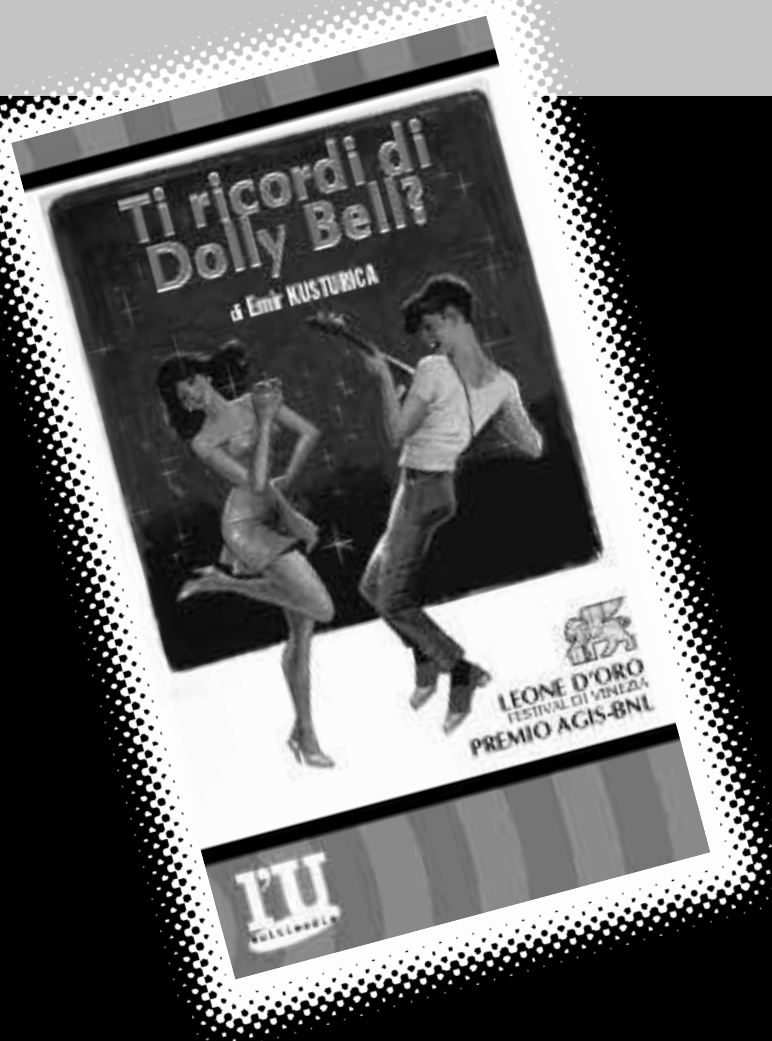


Votate i vostri introvabili



C'è un film che vi piacerebbe rivedere ma non trovate?

Mandate un fax a l'U multimedia 06.6781792
oppure scrivete a l'U multimedia,
via dei Due Macelli 23/13 - 00187 Roma, e noi ve lo troveremo



Gli Introvabili



**Questa settimana
il primo film di Emir Kusturica**

Ti ricordi di Dolly Bell?

**In edicola
la videocassetta
a 17.900 lire**

l'U
multimedia

L'occasione colta

